D. Giulio Mosca

Posta nell'Alta Valle del Velino

Raccolta di dati per una storia civile e religiosa

Amministrazione
Provinciale di Rieti

Don Giulio Mosca

Posta
nell'Alta Valle del Velino (Rieti)

Raccolta di dati per una storia civile e religiosa

2ª Edizione

a cura di

Roberto Mancini

1998

L'autore

Don Giulio Mosca
nato a Casalpusterlengo (LO) nel 1925, fu ordinato Sacerdote a Lodi nel 1948.

Si mise a disposizione di Diocesi carenti di clero.
In Diocesi di Albano (Roma) fondò le Parrocchie di Frattocchie, Campoleone, Torvaianica, essendo contemporaneamente responsabile di vari settori pastorali della Diocesi.
Prestò un breve servizio nella Parrocchia di Posta (RI), lasciando come ricordo questo libro.
Andato missionario in Venezuela, fondò le Parrocchie di Macapo e Cojedito.
Ritiratosi in patria, è Parroco di Santo Stefano Lodigiano (LO).

Le pubblicazioni

(in lingua spagnola)

1974 Libro de la familia cristiana
Libro de la comunidad para los responsables
1975 Guia de oraciones y lecturas
Libro de la comunidad parroquial
1980 Evangelio popular (15 edizioni, 230.000 copie, best seller della editoria venezuelana)
1981 Una Iglesia para todos (Nuovo Testamento, 3ª edizione)

(in lingua italiana)

1969 Posta nell'Alta Valle del Velino
Umberto de Romans - Istruzioni per i predicatori
1978 Un prete tutto cuore: Don Mario Ravani
1981 La Madonna dei Cappuccini. Secondo centenario della incoronazione (AAV)
1987 Casalpusterlengo: le chiese, la religiosità popolare e le sue espressioni (4 volumi)
1989 Caselle Lurani: le chiese, i prevosti, la gente
1990 Marudo: storia di una chiesa
1992 La Madonna della Fontana (Camairago)
1994 Retegno, una storia singolare (2 volumi)
1995 Gli Anelli: una famiglia lodigiana di costruttori di organi e pianoforti.
1998 (in stampa) Cento anni di vita e di battaglie delle parrocchie del Lodigiano.

L'autore ha riordinato 25 archivi parrocchiali, ha scritto centinaia di articoli , specialmente nei periodici locali;
è membro della Società Storica Lodigiana.

PRESENTAZIONE

Queste pagine non hanno la pretesa di essere una storia di Posta. Consultazioni, ricerche, studi, accertamenti critici andrebbero operati relativamente ad una gran parte dei dati raccolti. La modestia del luogo e dei fatti; l'esigenza, d'altra parte, di concedere spazio a divagazioni (non mai a gratuite affermazioni) per inquadrare gli avvenimenti locali nel momento storico; l'insufficienza di documentazione, di tempo, di preparazione, segnano il limite di questo lavoro. Esso è piuttosto una prima raccolta di materiale, da completare e vagliare con metodo. Di qui il titolo.

Per la maggior completezza dell'opera e per facilitare ad altri il proseguimento delle ricerche, ho riportato in appendice e citato nella bibliografia tutto quanto poteva risultare utile.

Rimanga questa « Raccolta » come ricordo del periodo, breve ma intenso, del mio servizio a Posta, e come segno di gratitudine per la stima e l'affetto manifestati dalla popolazione, in modo plebiscitario e assolutamente inaspettato, al momento della mia partenza per un servizio volontario e temporaneo nelle Missioni.

Qualcuno porti avanti l'opera intrapresa!

Don Giulio Mosca
Parroco di Posta dal 1.X.1966 al 30.VI. 1969

Nell'anno 1998 il testo è stato rivisto ed edito da
Roberto Mancini con il consenso dell'autore

(articolo pubblicato sulla rivista "R M. Borbona")

5 giugno 1999: presentazione del libro di Don Giulio Mosca

"Posta nell'Alta Valle del Velino"

"Raccolta di dati per una storia civile e religiosa"

Don Giulio Mosca, sacerdote originario della diocesi di Lodi, è stato parroco di Posta da ottobre 1966 a giugno 1969. In questo periodo così breve la sua attività parrocchiale è stata intensissima, ed il suo ricordo è sempre vivo tra quelli che furono suoi parrocchiani. Il motivo per cui è conosciuto e ricordato anche da tanti altri che non lo conobbero personalmente è però legato ad un libro che scrisse immediatamente dopo la sua partenza per recarsi missionario in Venezuela: "Raccolta di dati per una storia civile e religiosa di Posta nell'Alta Valle del Velino (Rieti)". Quello che è sempre stato motivo di meraviglia è la sua capacità di raccogliere in così breve tempo di permanenza sul posto, una mole così rilevante di pubblicazioni e dati, alcuni anche inediti, in tanti Archivi e Biblioteche a Rieti, Roma, L'Aquila, oltre che a Posta e parrocchie limitrofe, senza trascurare affatto l'attività educativa e parrocchiale.

È stato lo stesso Don Giulio a raccontarci come è avvenuta la stesura del libro. Dopo la sua partenza da Posta, durante il viaggio in nave per recarsi in Venezuela, durato 14 giorni, dedicò quasi completamente il suo tempo a scrivere a macchina l'enorme mole di appunti che aveva raccolto e che si era portato dietro (avevano uno spessore di circa un palmo!); l'idea era quella di riuscirci prima che finisse il viaggio, ma fu costretto a lavorarvi anche nei mesi successivi. Ne fece tre copie e riuscì a spedirne due al parroco di Posta suo successore nei primi mesi del 1970. Voleva infatti che il suo lavoro e quello dei ragazzi che lo avevano aiutato nelle ricerche dei resti archeologici non andasse completamente perduto, ma venisse conservato almeno nell'archivio parrocchiale ed in quello comunale. Utilizzando queste copie, spedite dopo un viaggio di oltre 600 Km. attraverso le foreste per raggiungere una città da cui farle partire, fu realizzata una prima pubblicazione ciclostilata in due volumi, il primo contenente la storia vera e propria, il secondo le appendici.

Molto spesso avevo sentito parlare di questo libro, ma non ero mai riuscito ad averlo. Finalmente nel finire del 1992 riuscii ad ottenerne una copia che era stata fotocopiata da una precedente fotocopia, e che risultava molto difficile da leggere. Mi accorsi però che era una vera miniera di dati e documenti interessantissimi; decisi perciò di ritrascrivere letteralmente il testo sul computer, utilizzando molte ore della sera e della notte, per poterne fare una copia che mi permettesse poi di leggerlo con calma e di consultarlo successivamente. Purtroppo nella copia che avevo ottenuta mancava qualche pagina del primo volume e completamente il secondo. Grazie a Don Ernesto, parroco di Borbona, che mi fece consultare la copia originale del primo volume conservata nell'archivio parrocchiale di Borbona, riuscii a completarne la trascrizione; mancava però il secondo

volume, che arrivai finalmente a trovare con l'aiuto di Vincenzo Camponeschi di Posta, che si impegnò molto per farmene prestare una copia. Dopo aver terminato la trascrizione letterale dell'intera opera, ne feci una rielaborazione che mi permettesse di leggere più agevolmente il testo che era poco scorrevole, essendo una trascrizione di getto degli appunti, di cui conservava l'impronta originaria, ed al quale era mancata una adeguata sistemazione stilistica.

Nel mese di giugno 1995 Don Giulio fu invitato a tornare per rivedere Posta, ed in quella occasione gli consegnai una copia del testo trascritto letteralmente e di quello rielaborato, chiedendogli se riteneva accettabile la rielaborazione fatta da me, e se mi autorizzava a diffondere o tentare di pubblicare il testo rielaborato. Nei successivi contatti che abbiamo avuto telefonicamente e per lettera, cambiò il titolo in quello attuale, mi fece apportare ulteriori modifiche ed aggiustamenti ed approvò l'appendice che avevo aggiunta, autorizzandomi a provare a farlo pubblicare. Ritenevo infatti che sarebbe stato un vero peccato non far conoscere a chiunque fosse interessato l'enorme ricchezza di dati e di bibliografia che aveva raccolto e che interessavano non solo Posta, ma almeno tutta la Comunità Montana dell'Alto Velino.

Inizialmente cercai di far interessare alla pubblicazione appunto la Comunità Montana, facendo opera di convincimento e parlandone a più riprese con gli amministratori di Posta e di Borbona, ma senza alcun esito. Con l'aiuto di Francesco Di Marco, che più volte avevo tartassato con le mie richieste, riuscii a prendere contatto con Giosuè Calabrese, che era stato da poco eletto Presidente della Provincia, e gliene portai una copia. Purtroppo le vicende politiche di quei mesi impedirono un pronto interessamento; ma non mi detti per vinto e, malgrado Don Giulio mi proponesse di farlo pubblicare dalla casa editrice che curava le numerose opere che continuamente scrive, ho insistito a volerne ottenere la pubblicazione ad opera degli Enti locali, vista l'importanza culturale dell'opera. Non ho perciò mai cessato di insistere con i vari amministratori, specialmente con Mariano Foffo, assessore del comune di Posta, e finalmente siamo riusciti a spuntarla!

La presentazione ufficiale del libro attuale, edito dalla Provincia di Rieti, è avvenuta a distanza di trent'anni dalla prima stesura: sabato 5 giugno '99 a Posta, nella sala consiliare della Comunità Montana, con interventi del Sindaco di Posta (Carlo Alberto Vincifori), dell'autore, (che si è sobbarcato ad un lungo viaggio, malgrado i numerosi impegni che aveva nella sua parrocchia), del Presidente della Provincia di Rieti (Giosuè Calabrese) e dell'Assessore alla Cultura della Provincia (Tersilio Leggio), oltre che del sottoscritto. Era presente anche il Presidente della Comunità Montana; purtroppo non ha potuto essere presente il Dott. Marinelli, il funzionario della Provincia che ha seguito tutte le fasi che hanno portato alla pubblicazione. Il pubblico è stato molto numeroso ed interessato agli interventi, con la presenza di amministratori, insegnanti, parroci, e giornalisti.

Roberto Mancini

Capitolo I

LE POPOLAZIONI PRIMITIVE

La valle del Velino fu abitata da uno dei primitivi popoli italici: gli Aborigeni[1], che, a giudizio di alcuni studiosi moderni, appartenevano al ceppo degli Etruschi pre-indoeuropei (da non confondere con gli Etruschi comunemente intesi).

Il termine si attribuiva genericamente a quei popoli che si consideravano originari della regione in cui abitavano "ab immemorabili", particolarmente alle popolazioni della montagna, le quali, abitando in luoghi poco accessibili e molto sicuri, potevano difendersi dalle invasioni ed anche da mescolanze e influenze.

Lo storico greco-latino Dionigi di Alicarnasso, che visitò personalmente questi luoghi, enumera le città più importanti degli aborigeni nell'agro reatino e nella valle del Velino. Ai suoi tempi molte erano già scomparse, distrutte dalle guerre o da altre calamità; le poche ancora esistenti erano ridotte ad umili paghi o villaggi.

Tra le altre ricorda: «... a 70 stadi da Rieti, l'insigne città di Cotilia[2], situata presso un monte. Vicino ad essa è un lago dalla larghezza di 4 iugeri, di molta profondità e pieno di acqua sempre scorrente. E poiché questo lago ha qualcosa di divino, gli abitanti lo ritengono consacrato alla Vittoria: lo circondano con un recinto e impediscono che chiunque si appressi alle sue acque, tranne che in certe feste solenni, nelle quali fanno sacrifici secondo il loro rito. Allora quelli cui è permesso vanno ad una piccola isola che galleggia nel lago e si muove qua e là in balìa del vento, che dolcemente la spinge. Tutto questo pare miracoloso e non lo può comprendere se non chi applica l'animo alla contemplazione degli effetti meravigliosi della natura»[3].

---

1 *Dionigi di Alicarnasso, "Antichità Romane" I, 14 e 15*
Varrone (che era reatino), "De re rustica".

2 *Non mancano identificazioni peregrine: Contigliano e perfino Leonessa. Perché? Contigliano da Cotiglia; Monte Tilia (a Leonessa) da Cotilia.*

3 *Dionigi di Alicarnasso, "Antichità Romane", I, 7*
Plinio, "Naturalis Historia" II, 96
Seneca, "Naturalium quaestionum libri" III, 25
Macrobio, "Saturnalia" I, 7 .

(continua)

Non solo a proposito di quanto abbiamo detto, ma di quanto d'altro diremo in questo capitoletto, non si sa dove finisca la leggenda e dove incominci la storia. Le discordanze degli studiosi sono molte e gravi. Mancano elementi certi.

* * *

Circa il 1700 a.Cr., la valle fu invasa ed occupata, fino all'agro reatino, dalle avanzanti genti pelasgiche, provenienti dal mare, cioè dalla Grecia[4]. A Cotilia, come era stato preannunciato dal vaticinio di Dodona[5], si incontrarono con gli aborigeni e furono da essi accolti amichevolmente. Con il tempo i due popoli si fusero.

Una nuova ondata di queste genti sopraggiunse alcuni secoli dopo, proveniente questa volta dal nord. Il reatino divenne il centro della potenza pelasgica[6]. Vi si trovavano le "città" di Cursula (Cantalice, Colli), Issa (La Spera), Marruvium (Riano della Poleggia), Cotilia, Vazia, Cliternia, Thiora, e la capitale Lista.

Anche nell'alta valle del Velino furono trovate testimonianze della presenza di queste popolazioni, cioè resti di vasi fittili, in particolare a Colle Quirico. Non è illogico pensare a qualche insediamento nel Comune di Posta, nella piana di Bacugno. Forse meriterebbero qualche ricerca le grotte nella zona al Km. 117 della via Salaria, la quale naturalmente allora non esisteva.

Risalgono fino a quei tempi remotissimi le origini di questo Comune?

* * *

Emersero poi i Sabini. Antichissimi ed autoctoni, di discendenza Osca.

A dire di Guattani – comunemente accettato – ebbero la culla nella vallata del triangolo Rieti - Accumoli - Norcia, compresa dunque l'alta valle del Velino. Lo stesso chiama questo territorio «Sabina antichissima», cioè la più antica.

Secondo alcuni, a Sella di Corno fu trovata una iscrizione: «heic finis Sabinorum» (cioè questo è il confine dei Sabini).

Il Cappello individua addirittura nel territorio tra il Velino ed il Tronto la culla non solo dei Sabini, ma prima ancora, degli aborigeni.

[continuazione note dalla pagina precedente]

Si trovava forse dove ora c'è la chiesa di S. Vittorino, in parte sommersa dalle acque?

4 *Varrone, ivi, III, 1*
Dionigi di Alicarnasso, ivi, II, 11
Servio, "Ad Aeneida" I, 532.
La critica moderna, in generale, confina i pelasgi nella leggenda.

5 *Dionigi di Alicarnasso, ivi, riportando Zenodoto.*

6 *Dionigi di Alicarnasso, ivi, I, 19 e 20*
Macrobio, ivi.

Muovendo da Textrina[7] presso Amiterno, occuparono Cotilia, cacciando verso la piana gli abitanti. Fondarono nuove "città" senza cingerle di mura: «Vicos sine muris», dice Plutarco. E Dionigi[8]: «Sabinorum gens erat magna quidem et bellicosa, habitabatque in pagis, muro ullo munitis» (cioè, la gente Sabina era potente e bellicosa, ed abitava in villaggi non muniti di alcun muro).

I Sabini occuparono una regione che si estendeva per 1.000 stadi, arrivando a 240 stadi dal Tirreno e a 280 dall'Adriatico. Poi, con i movimenti migratori successivi, le «sacranae acies» o migrazioni primaverili di cui parla Virgilio[9], si espansero a sud, nell'attuale Abruzzo, fino al Beneventano[10], e lungo il Tevere fino al colle Palatino, precedendo i fondatori di Roma[11]. Anche i Piceni erano di origine Sabina: «orti sunt a Sabinis voto ver sacro» (cioè, ebbero origine dalle trasmigrazioni dei Sabini), come dice Plinio[12]. Si può ritenere, con Briexio[13], che siano di origine Sabina tutti i popoli dell'Italia centromeridionale, ad eccezione dei Latini e dei Volsci.

Dove piantavano il vessillo rappresentante il picchio, uccello già dagli aborigeni ritenuto sacro a Marte, nascevano le colonie, gli "ortia sabina". Queste però mantenevano con la madrepatria un legame molto tenue, che tendeva anzi a sciogliersi. Le colonie non furono mai compaginate in federazioni stabili e forti.

I Sabini confinavano a nord con gli Etruschi. La valle del Velino fu in contatto con loro; infatti un insediamento Etrusco fu individuato nell'altopiano di Leonessa, nella necropoli di Ocre.

L'influenza degli Etruschi fu grande in Roma, sia sotto l'aspetto religioso, che politico e commerciale, per circa un secolo (dalla fine del secolo VII alla fine del secolo VI a.Cr.), giungendo a sottomettere la città con Porsenna, anche se momentaneamente. Non riuscirono mai, però, a sottomettere i Sabini. Anzi, ai primi del secolo V, questi subentrarono nell'influsso ed anche nel predominio in quei territori che già da tempo erano soggetti ad essi, a sud dell'Umbria e nella stessa città di Roma. Tale è il significato dell'insediamento in Roma di Atto Clauso sabino, chia-

---

7 *Strabone, "Della geografia" V, 3,1*
Varrone, "De lingua latina" VI,3,28
Livio, "Storia di Roma" X,20,8.

8 *ivi, II, 49 e I, 14.*

9 *"Eneide" VII, 796.*

10 *Virgilio, "Georgiche" III, 23*
Cluverius

11 *Varrone, "De re rustica", V, 53*

12 *"Naturalis historia" (?)*

13 *"De Sabinis et Sannitibus"*

mato poi Appio Claudio, della "gens" Claudia. Il predominio raggiunto fu rafforzato da ondate successive, fino ad incidere profondamente nelle istituzioni civiche.

* * *

Il secolo VI a.Cr. segnò un momento di particolare fioritura culturale pressoché in tutto il mondo mediterraneo. Per quanto riguarda l'Italia, ciò avvenne più marcatamente lungo le coste ioniche e tirreniche, di meno nella fascia adriatica, a causa della asperità dei luoghi e del carattere chiuso degli abitanti. Fu merito particolarmente dei Fenici e dei Greci. In gran parte della penisola l'alfabeto era comune.

La regione abruzzese esprime già un linguaggio figurativo peculiare, in parte di ispirazione originaria, ed in parte ad imitazione o per importazione dai popoli con i quali erano maggiori le comunicazioni, cioè Piceni, Campani, Greci. Conosciamo questo linguaggio attraverso i ritrovamenti, modesti per numero e per valore artistico (sculture, steli, iscrizioni, vasi, ceramiche, arredamenti funerari, utensili in ceramica o in metallo), avvenuti in varie località dell'alto Abruzzo, ed in particolare ad Alfedena, grazie al numero ed all'arre-damento delle tombe della sua area sepolcrale.

* * *

L'alta valle del Velino fu il centro, e probabilmente la culla, del culto alla dea Vacuna.

Questa divinità, con Sabo, fu la maggiore delle poche divinità dei Sabini. Una divinità maternale, di tipo agreste e guerriero, dea della caccia e delle selve. I Sabini erano un popolo di agricoltori laboriosi e di guerrieri valorosi, religioso e di grande moralità.

Ovidio[14] accenna alle cerimonie in onore della dea: «... cum fiunt antiquae sacra Vacunae ...». Al dire di Plutarco, Numa Pompilio, secondo re di Roma, ne introdusse il culto presso i Romani.

I Sabini dedicarono alla dea Vacuna molti templi. Uno di questi doveva trovarsi presso il lago di Cotilia, che le fu consacrato[15].

Chaupy ne individua un altro « vicino alle sorgenti del Velino, sovra le montagne dell'antica Interocrea »[16]. A Bacugno? a Laculo?

D'Andreis[17] afferma anzi, seguendo la convinzione locale, che il nome Bacugno è derivato da Vacuna, per trasposizione della 'V' in 'B', che egli afferma tut-

---

14 *"Fasti" VI*

15 *Dionigi di Alicarnasso, ivi*

16 *Citato da Palmegiani in "Rieti e la regione Sabina", pag. 27*

tora molto comune (e comune lo è anche nella parlata spagnola), portando ad esempio il detto "a balle" invece che "a valle". Inoltre individua l'origine del nome "Vacuna" nella radice "vacu", cioè "chicco" di grano o di altre messi o cose, usato nel dialetto della valle e di quelle contigue di Leonessa, del Tronto, e dell'Aterno. Ritiene anche che risalga al culto di questa divinità l'usanza del solco, del bue, del covone, delle frittelle[18] che si rinnova ogni anno il 5 di agosto, festa patronale della Madonna della neve.

Localmente si crede, ed è condiviso da D'Andreis, che nella zona esistesse un tempio dedicato alla dea Vacuna. Si ritiene che fosse eretto dove si trova la chiesa di S. Rufina antica[19].

Che ci fosse stato un tempio nella piana di Bacugno, niente di più facile; che fosse esistito a S. Rufina, non è provato. Ma questi templi, o piuttosto edicole, non vanno confusi con la località sacra famosa e citata dagli storici Romani.

Questa località famosa, il "fanum Vacunae", a mio parere doveva trovarsi non a Bacugno bensì a Laculo. In effetti lassù, accessibile per aspra via[20] all'inizio della orrida gola del Velino («Tetricae horrentis rupes»[21]), il "fanum Vacunae", le "Vacunae nemora"[22], avevano una sede ideale: boschi, piccolo lago (laculum), panorama stupendo, isolamento. A Laculo infatti si trova una iscrizione votiva murata sulla facciata della chiesa che dice: in onore di Vacuna, da parte di Q. Murrio

Q MURRIUS. CNF
VACUNAE. VOT
DAT. LUBENS. MERIT

Persichetti vi rinvenne anche importanti frammenti che dimostravano l'esistenza di un vico o villaggio[23], e spiega la confusione avvenuta tra le due località di Bacugno e di Laculo. Questa iscrizione era stata scoperta da Donarelli «presso Va.... in S. Maria di Laculo». Martelli scrisse che la lapide si trovava «sopra Sigillo per andare a Bacugno, in un diruto tempio della dea Vacuna». Gli scrit-

---

[continuazione note dalla pagina precedente]

17 *Citato da Palmegiani, ivi, pag. 68*

18 *Anche a Sala di Leonessa il grano veniva benedetto e portato in chiesa solennemente e offerto alla Madonna.*

19 *A Villa S. Silvestro di Leonessa una chiesa cristiana è stata costruita sul podium dell'antico capitolio etrusco-romano, sacro alla triade agreste Cerere, Libero e Libera. Molti sono i casi del genere.*

20 *Presso a poco il sentiero che ancora esiste, da Sigillo verso Laculo*

21 *Virgilio, "Eneide" VII, 713*

22 *Plinio, "Naturalis Historia"*

23 *Palmegiani, "Rieti e la regione Sabina", pag 48*
Michaeli, "Memorie storiche" pag 102, non condivide questa individuazione
Orelli nel 1867 la dichiarò spuria.

tori successivi, Momsenn compreso, riportarono che l'iscrizione si trovava a Bacugno, fino a Persichetti che la cercò personalmente e la trovò dove era veramente, cioè a Laculo. Così fu chiarito l'equivoco.

Comunque, le testimonianze che permangono fanno veramente di Bacugno e della zona circostante l' "ager Vacunae".

Non possiamo però non prendere nota di altre opinioni, secondo le quali il "fanum Vacunae" celebrato da Orazio[24] e da Ovidio[25] si trovasse altrove. A Vacone, specialmente. Ci fu uno scrittore cinquecentesco, Fr. Aleardo Alberti, che lo localizzò lungo il fiume Salto.

A me pare pienamente valida l'identificazione con Laculo.

* * *

A conclusione del capitolo, ed a titolo di curiosità, riporto questo incredibile brano, ricopiato da un manoscritto dell'Archivio Capitolare di Rieti[26]:

«Noè, detto Giano, fu il primo re d'Italia, e fece residenza nel nostro piano di Rieti (nel luogo dove si dice Fonte di Giano vicino la nostra città nell'anni del mondo creato 1763, cento e nove anni dopo il diluvio), con sua moglie chiamata Rea, li figli. Perciò si disse che Cotile fu abitata prima dagli Umbri, cioè "ab imbre salvati", perché Noè colla moglie e figli furono salvati nell'arca. Poi dopo con essa vi menò l'aborigeni: Rieti poi fu fabbricata da Sabo, Santo, Sabasio o Saturno, pronipote di detto Noè nel 1941, avanti Roma 1324 anni, e dedicata a Rea moglie di Noè ...».

E così siamo risaliti addirittura a Noè !!!

---

[24] *"Ad Aristo Fusco" ep I, 10, 49*

[25] *"Fasti" IV, 57*

[26] *A. Ciani , "Notizie varie", del 1792, pag 37. Presentato da Palmegiani Vincenzo, canonico archivista, 1856*

Capitolo II

1) NELLA SFERA DI ROMA

Abbiamo già detto che i Sabini stanziavano sul Colle Palatino prima ancora che Roma nascesse. Per lo meno dal secolo VIII a.Cr. Questo è infatti il significato della leggenda del ratto delle Sabine: i due popoli si fusero in uno solo. Anche nella storia di Roma, che noi giudichiamo la più illustre tra i popoli, bisogna saper intravedere tra i risvolti la sostanza semplice, e perfino banale, degli avvenimenti: contrasti e contese tra pastori sabini transumanti e pastori laziali del luogo; la rappacificazione; l'accordo, forse anche per mezzo di una qualche storia d'amore. È in questo modo così prosaico che Roma iniziò la sua storia, ed i Quiriti trassero principio.

La venuta a Roma di Atto Clauso si riferisce ad un'ondata successiva di genti sabine.

Vari culti sabini furono assorbiti da Roma: erano infatti già in uso presso quel popolo prima della fondazione della città, benché attribuiti a Numa. Nell'età regia, i Sabini divisero il potere a Roma con le altre due tribù. Dai Sabini provenne lo stesso nome di Quiriti[1]. In seguito, parteciparono con diritto di suffragio ai comizi generali, nella IV tribù, la Velina.

Ma i Sabini della madrepatria difesero gelosamente e tenacemente la propria indipendenza. Come cantò Virgilio, le schiere di Clauso, comprendenti anche gli uomini della valle del Velino, già ai tempi di Enea e di Latino, erano accorsi in armi con altri popoli in aiuto del re dei Rutuli, a difesa contro i nuovi venuti.

Biondo Flavio scrisse: «Sabina olim florens ac potens, quae cum romanis collatis signis, de imperio orbis pugnacissime decertavit», cioè ne contrastarono a lungo il primato. Ma – a detta di Dionigi di Alicarnasso e di Livio – alla fine essi pure cedettero alla forza militare, alla perspicacia politica ed alla spregiudicatezza dei romani (molte vittorie, infatti, furono ottenute più con l'inganno, che con il valore: «dolo, non virtute»).

* * *

Dopo aver combattuto a lungo, come già altri popoli Sabini, i reatini furono vinti ed assoggettati dalle legioni di Mario Curio Dentato, vincitore anche di Pirro e dei Sanniti. Infatti mentre muovevano ad assalire Roma, lasciarono imprudentemente indifeso tutto il territorio tra i fiumi Nera e Velino. Furono aggirati alle spal-

---

[1] *Tito Livio, "Storia di Roma", I, III*

le. Scrive Floro[2] «Curio Dentato consule, omnem eum tractum qua Nar Anio, fontes Velini Hadriano tenus mari, igni ferroque vastavit», cioè: fu messo a ferro e fuoco tutto il territorio tra i fiumi Nera ed Aniene, le fonti del Velino ed il mare Adriatico. L'alleanza con i Piceni, stretta con felice mossa pochi anni prima, non li salvò. Gli abitanti della valle del Velino non sfuggirono all'ira spietata dei vincitori: Cutilia, Interocrea (Antrodoco), Falacrine. La prima e l'ultima erano città notevoli; secondo la testimonianza posteriore di Strabone[3], Interocrea era «una delle poche e meschine città continuamente devastate dalle guerre».

Nell'anno 290 a.Cr. il territorio fu spartito, ma non ridotto a colonia. Anzi, nello stesso anno fu concessa agli abitanti la qualifica di cittadini romani come "soci", e pochi anni dopo a pieno diritto, nel 268 a.Cr. Le città divennero municipi romani, ed ebbero il diritto di suffragio nella tribù Sergia.

Ancora una volta i vinti si fusero con i vincitori, e condivisero benefici ed imprese belliche con gli stessi.

Furono alleati fedeli dei romani. Militarono nell'esercito romano nel 37° reparto delle truppe ausiliarie palatine, e nella 27ª delle 32 legioni comitali[4]. Cicerone[5] più tardi, li elogiò come «fiore d'Italia e forza della repubblica» e «lodatissimi e fortissimi».

Rimasero fedeli a Roma anche quando, nell'anno 211 a.Cr., l'esercito di Annibale transitò per Reate e Cutilia e percorse la via Litina, devastando e saccheggiando, per raggiungere Amiterno. Così accadde che quando Annibale si ritirò[6], Amatrice (la romana Amatrix) oppose una strenua difesa. Fu infatti il territorio reatino che gli oppose la resistenza maggiore e subì le maggiori devastazioni.

Nell'anno 91 a.Cr. la Sabina, fedele come sempre a Roma, ebbe a soffrire la disastrosa guerra italica.

Nel 76 a.Cr. la vallata del Velino fu colpita da un disastroso terremoto. Giulio Ossequente[7] descrive i templi e gli edifici di Reate che crollavano, i lastricati del foro e delle strade che si alzavano, lo sfaldarsi delle rive del fiume, ed il crollare dei ponti.

* * *

La via Salaria, i cui resti originali sono particolarmente grandiosi ed importanti proprio nel territorio del Comune di Posta, rimane un monumento incomparabile della presenza e del genio romano.

L'argomento è di tale importanza, anche per i problemi connessi, che credo valga la pena di dedicarvi un'ampia trattazione.

---

2 *"Bellorum Romanorum Libri", I, 15*
Sesto Giulio Frontino, "Strategematon libri IV", I, 8, 4

3 *"Della Geografia", V*

4 *Tito Livio, "Storia di Roma", lib II, 11 e VI, 11*

5 *"Pro Ligorio", X, 32.*
"Oratium in Vatinium testem", XV, 36

6 *Polibio, "Historiae", IX, 6*

7 *"Liber prodigiorum", 110*

2) LA VIA SALARIA

Tra le opere d'arte dei romani, le vie sono state certamente le più portentose. Richiesero genio e spese enormi. Nell'impero costituivano le arterie vitali, sotto gli aspetti della sicurezza, del commercio, delle comunicazioni, del benessere.

Secondo la classificazione dei tempi di Traiano, le vie si distinguevano in: Viae Publicae consulares, praetoriae, censoriae, militares (strategiche); Viae Vicinales (di accesso agli abitati e negli abitati stessi); Viae Privatae (nei poderi). Caio Gracco introdusse le pietre miliari insieme alla misurazione delle vie, per segnare le distanze da Roma.

L'ufficio di curare le vie consolari fu affidata prima ad un Curatore (per la Salaria ciò risulta da prima del 389 a.Cr.), poi nell'anno 330 di Roma, quando furono creati, fu affidata ai Censori; in seguito fu affidato ai Tribuni della plebe (sembra con Caio Gracco); crescendo l'importanza dell'ufficio, furono creati dei magistrati appositi: quatuorviri, o duumviri. Augusto riservò a se stesso tale incombenza; più tardi però affidò la cura delle 8 maggiori vie dell'impero a XX viri.

Grazie ad alcune iscrizioni, conosciamo il nome e l'epoca di alcuni curatori della via consolare Salaria: ai tempi di Commodo, A. Subacius major Caecilianus; di poco posteriore G. Julius Septimius Castinus; sotto Alessandro Severo o Gallieno, L. Ranius Optatus Acontianus; di epoca non precisata Q. Lucius Modestinus Attius Labeo; dopo Marco Aurelio, M. Aurelius.

Ecco una lapide in onore di Fundanio Sabino, curatore della via e dei rifornimenti, riportata da Eltzen: «Dis. Manibus. sacrum. C. Fundanio. C.F. Sabino. Curatori. Viae Salariae. Et. alimentorum. P. Castricius. Picenus. Patrono. Optume. De. Patria. Merenti. T.C.F. In. Fr. P. XX. In Ap. P. XX»[8].

Ci è pienamente nota la tecnica di costruzione delle grandi strade consolari. Sopra il fondo solido (gremium) poggiava un primo strato, di vari metri, di sassi e breccia o a sacco (statumen); poi uno strato di ghiaia (glarea) che costituiva il piano stradale (pavimentum o summum dorsum). Il tutto era trattenuto e sorretto da colossali muraglioni, a filari di pietre rettangolari (m. 0.80 × 0.65 × 2.00, opus quadratum isodomum) o poligonali, o a reticolato incerto (opus antiquum incertum). Alla superficie risultava una carreggiata di m. 4.50, con una fiancata per parte di m. 0.50, per un totale di m. 5.50. Le vie presentavano tipi murari diversi, e ciò è documentabile anche per la via Salaria proprio nel tratto del Comune di Posta, risalenti ad epoche diverse.

La via Salaria era tra le maggiori e più antiche vie consolari. Niebhur[9] anzi, la ritiene la più antica, e la fa risalire ai Pelasgi[10]. Strabone spiega l'origine del nome: «Salaria via Romae est appellata quia per eam Sabini sal a mari deferebant»[11], cioè:

---

8 *Martinori, "Via Salaria", pag 4*

9 *Barthold Niebhur, "Historia Romana", III, pag 285 ediz. Golbery*

10 *Castelli, "La via consolare Salaria"*

11 *Strabone, "Della Geografia", V, 228*

questa via di Roma si chiama Salaria perché serviva ai Sabini per portare il sale dal mare. E Plinio: «nomine Salariae viae, quoniam illa salem in Sabinos portari convenerant».

Soggiogata la Sabina, i romani prolungarono la via fino a Roma. Le piste che univano i centri abitati originari, la via che unì le varie piste e la prolungò fino al mare seguendo l'espandersi della popolazione, costituirono un po' per volta la Salaria. La parte originaria, dalla Sabina al mare Adriatico, fu poi completata con il tratto dalla Sabina a Roma. Secondo Plinio, già ai primi tempi dell'epoca repubblicana il transito fu regolato da un trattato tra Sabini e Piceni. Il tratto per così dire romano, esisteva fin dal IV secolo a.Cr.: era quindi già completa. Divenne una delle principali vie dell'impero.

Due opinioni non sembrano accettabili: quella di Ashby che attribuisce alla Salaria una origine romana, sempre quale via del sale, ma tra la Sabina e le saline di Roma: Fregene ed Ostia; e l'opinione di alcuni che attribuiscono il nome ad una non meglio precisata famiglia Salaria.

Questa via è legata al ricordo di molti fatti capitali della storia romana. La percorsero i Galli, che nel 394 a.Cr. si accamparono al III miglio, cioè al ponte sul fiume Aniene[12] prima di entrare in Roma dalla porta Salaria (che si chiamava allora porta Collina, poi Agonensis, Quirinalis, Salaria. La porta Salaria fu costruita nel 402 da Onorio II). Anche Annibale percorse la via Salaria, con 2.000 soldati a cavallo, fino alla stessa porta, ove lanciò in città una lancia[13]. Nel 365 i romani furono disfatti dai Galli al miglio XI. Sulla via Salaria si trovava la tomba di Mario, che Silla fece profanare, ordinando di gettare le ceneri del suo avversario nel vicino fiume Aniene[14]. La via servì a Cesare per occupare il Piceno durante la guerra civile. Servì ai Romani per soggiogare e dominare i Sabini, i Piceni, gli Amiternini, ed altri popoli ancora, mediante le varie diramazioni. In pratica possiamo dire che dagli aborigeni fino al medioevo ed oltre, tale via servì a tutti gli eserciti.

Anche il ponte Salario ha una sua storia piuttosto nutrita. Nel 472, da qui il Conte Ricimero, generale dell'impero, entrò in Roma per saccheggiarla con le sue milizie barbariche[15]. Per lo stesso scopo nel 583 vi si attestò, per 18 giorni, Vitige con i Goti, ma inutilmente, non riuscendo a vincere la strenua difesa di Belisario, e perdendovi 30.000 uomini. Quello che era già riuscito ai Goti di Alarico, riuscì poi a Totila, a Narsete, ai Longobardi, agli Ungari (nel 925), ai Bretoni ed ai Guasconi (nel 1378), ecc. ecc.

Come le altre vie consolari, del resto, la Salaria fu lasciata poi in abbandono, fin quasi a ridursi ad un sentiero. Verso l'anno 1000, però, il progresso dell'agricoltura e del commercio, e quindi dell'economia in genere, fece rifiorire i traffici e ridette importanza alle strade maggiori. Ma dalla descrizione lasciataci da Ostenio (il letterato tede-

---

[continuazione note dalla pagina precedente]

Plinio, "Naturalis historia", XXXI, 7

12 *Tito Livio, "Storia di Roma", V, 41*

13 *Tito Livio, "Storia di Roma", XXVI, 10 e XXVI, 6*
Giovenale, "Satire", VI
Cicerone, Fin, IV, 9

14 *Cicerone, "De Lege"*

15 *Procopio, "De bello vandalico", in "Storia delle guerre", I, 11*

sco Holstenius), nel 1643 risulta che il tracciato integrale non era più né determinato né conosciuto. In parte era solo congetturato. La via era piuttosto un insieme di tronconi.

* * *

Uscendo da Roma, la via Salaria non seguiva il corso del Tevere. Attraversato il fiumicello Corese, entrava in territorio Sabino, oltrepassava Mirtetum (Poggio Mirteto), Forum Novum (Vescovìo), Potidia (Cottanello), dove si biforcava. Raggiungeva Reate attraverso l'agro reatino che, da quando Mario Curio Dentato aveva regolato il deflusso del Velino[16], non era più una immensa palude malarica durante i rigidi inverni, bensì era stato trasformato dalle popolazioni, stirpe di grandi agricoltori, in campagna fertile e rigogliosa: le «rosea rura Velini» cantate da Virgilio nell'Eneide[17].

Fin qui, dunque, il tracciato non corrispondeva a quello attuale, ma piuttosto alla via Cecilia-Quinzia. Il tracciato fu abbreviato nel 1600 con lo spostare la strada lungo il corso del Tevere. Fu nuovamente rettificato nel secolo scorso e nei nostri tempi.

Da Reate, invece, il percorso è rimasto pressoché identico. La via risaliva il corso del Velino (il Mellino dei documenti farfensi), ed i laghetti e le paludi che il fiume, non imbrigliato, andava formando con i suoi affluenti. Dalla Salaria si dipartivano la via Cecilia per Talecontium (Tagliacozzo), e la via Litina, che già aveva collegato le città degli Aborigeni con la loro capitale Lista e che, per la sua configurazione, per millenni è stata per gli eserciti la via diretta verso il sud.

Passava per Cotilia, sempre famosa per le sue acque «aptissimae stomacho, nervis, universo corpori»[18], costeggiandone il celebre lago, e giungeva ad Interocrea (Antrodoco).

* * *

Interocrea, antica città sabina, nominata già in documenti ufficiali dell'epoca repubblicana come villaggio minuscolo[19], era importante specialmente sotto il profilo strategico. Divenne un centro rispettabile, certamente più vasto dell'abitato odierno. Infatti nella Tabula Peutingeriana è segnata come città. Cluverius la chiama «primaria urbs». La valle era ricca di templi, ville e terme. Sugli avanzi di un tempio dedicato a Diana Reduce sorse poi la chiesa di S. Maria "extra moenia", già dai primi tempi del cristianesimo, a giudicare dalla parte originaria della chiesa, cioè la navata sinistra.

---

16 *La bonifica definitiva del'agro reatino fu realizzata molti secoli dopo, per volere di Papa Paolo III, da Antonio Sangallo nel 1545-46*

17 *Virgilio, "Eneide", VII, 712*

18 *Plinio, "Naturalis historia", XXXI, 6*
Vitruvio Pollione, "Architectura" VIII, 3
La valle fino ad Antrodoco è ricca di acque minerali: una ferrosa e varie acidulo-solforose. Sono descritte in "Idrologia minerale" del chimico Purgotti.

19 *"Antrodoco e il suo Santuario", pag 21*

Il nome originario (Interocrium o Interocrea) si riferisce chiaramente alle rocce delle montagne che la circondano: inter ocrem. Nel medioevo, poi, il nome si tramutò in Interdoio, Interdoco, Anterdoco, Antredoco, fino al più moderno, e più brutto, Antrodoco.

A questo punto la via Salaria si biforcava: il ramo più antico (almeno secondo una valida opinione[20]), cioè quello sabino, si dirigeva a sud e collegava il reatino, centro della civiltà sabina, con Amiterno che ne era stata la culla. Era la via delle migrazioni verso il sud. Questo tratto della Salaria fu percorso, ad esempio, da Annibale quando si recò da Amiterno a Rieti e fino alle porte di Roma[21].

L'altro ramo si dirigeva verso il Piceno ed il mare Adriatico.

È questo quello che noi seguiremo. A questo rimane il nome di Salaria.

* * *

Ad Interocrea iniziava il difficile tratto di attraversamento dell'Appennino, alle pendici dei monti Tetricus e Severus («Tetricae horrentis rupes montemque Severum» di Virgilio[22]), identificati con il gruppo del Terminillo da molti studiosi: Capmartin de Chaupy, Sperandio, Romanelli, Prosseda, Corcia, Vannucci, Folio, Bragoni, Leosini, Persichetti. Più esattamente con la parte orientale del gruppo montuoso, comprendente le così dette Gole del Velino.

La via usciva da Interocrea sulla sinistra orografica del fiume e passava poi alla destra all'altezza di S. Quirico.

Si adattava sapientemente alla configurazione geologica e geografica della valle, seguendo l'alveo del fiume che era certamente assai più profondo, prima che i detriti e le piene non lo alzassero. Opere grandiose ed ardite completavano e correggevano la natura: muraglioni possenti, ponti solidissimi, rupi altissime tagliate a colpi di scalpello. Ai costruttori ad un certo punto parve che la vallata si chiudesse senza passaggi: quel punto fu chiamato "Sigillum"[23]: una località forse, piuttosto che un centro abitato. Fu un'impresa ardua passare oltre, non con le piste che certamente già esistevano, bensì con una grande strada.

Descriveremo dettagliatamente quanto rimane di questa opera colossale.

* * *

In un vasto piazzale di riposo incombente sopra il precipizio, nel bel mezzo del disagevole cammino, ecco la colonna che indicava il punto mediano della via. Era stata fatta porre da Augusto.

---

[20] *Persichetti, "Viaggio archeologico sulla via Salaria", pag 114*

[21] *Coelius in Tito Livio, "Storia di Roma", XXVI, 12*

[22] *Virgilio, "Eneide", VII, 713*

[23] *È buffa la spiegazione del nome data comunemente in luogo: Posta perché lì si raccoglieva la posta, Sigillo perché lì si timbrava. Che posta raccoglievano i romani? tra le pecore? I due paesi, pur molto più antichi del servizio postale come si svolge ora, non esistevano neppure ai tempi dei romani. Nell'impero romano il servizio postale era ad esclusivo servizio delle pubbliche autorità.*

Oltrepassate arditamente le gole del Velino – secondo una non disprezzabile opinione – la strada incontrava una "mansio", cioè un luogo di ristoro e di sosta dopo le fatiche notevoli dell'attraversamento dello scosceso tratto montuoso. L'esistenza di una mansio in quel luogo, probabilmente fortificata, è giustificata anche dalla posizione geografica. Dalla via consolare si dipartiva una via vicinale, che raggiungeva due centri abitati che certamente esistevano in quel tempo, e che oggi chiamiamo Villa Camponeschi e Laculo. Sembra inoltre che risalga all'epoca romana – con altro tracciato rispetto a quello moderno, almeno in parte – la strada che porta alla piana di Leonessa, strada chiamata ancora oggi "romana". Si potrebbe pensare anche ad un piccolo "vicus", o villaggio, là dove ora sorge Posta.

A Villa Camponeschi, dove ancora ai tempi di Persichetti (fine del secolo scorso) si accedeva «con grande disagio e per aspri sentieri ... attraversando orridi burroni»[24], vari ritrovamenti dovuti allo stesso Persichetti documentano l'esistenza di un vicus, tra i quali un pavimento a mosaico bianco e nero, di pietra locale, ed un cippo calcareo frammentato, utilizzato come sedile all'esterno della chiesa ai suoi tempi, ma ora introvabile. Era il coperchio di un sepolcro e portava la seguente iscrizione:

P. URSINUS. Q. F. T. A. QUI MAGO

Ancora oggi a Villa Camponeschi si trovano con facilità frammenti di antiche costruzioni od opere ornamentali.

Altri rinvenimenti, sempre di Persichetti, nei pressi di Laculo: rottami di laterizi, monete, anticaglie varie, dimostrano l'esistenza di un vicus, certamente legato al Fanum Vacunae di cui si è parlato.

A Posta, nell'atrio della casa Santucci in via Roma, si conserva un bel fastigio di frontespizio, che apparteneva al ninfeo della fonte del Pisciarello, a giudizio del suddetto[25]. Ha forma triangolare; misura alla base m. 1.30 e in altezza m. 0.90; rappresenta al centro un volto giovanile incorniciato da capelli al vento, a destra un tritone con tridente ed un altro a sinistra con un'ancora. Vuol forse significare l'incontro del sole romano con le popolazioni del mare, i Piceni? o meglio, la sottomissione di queste a quello? oppure la figura centrale rappresenta il dio sabino Sabo, o il dio del sole, ai quali gli antichi Sabini avevano elevato templi fin sul colle Quirinale?

* * *

Secondo la Tabula Peutingeriana[26], la strada incontrava Foroecri. Infatti, a partire da Reate, elenca: Reate, Aquae Cutiliae, Interocrio, Foroecri, Falacrinis.

La località non è invece nominata nell'Itinerarium Antonini[27]. Questo elenca: Reate, Cutilias, Interocrio, Falacrine, Vico Badies, ecc.

---

24 *"Viaggio archeologico sulla via Salaria", pag 172*

25 *ivi*

26 *La Tabula prende il nome da Konrad Peutinger, l'umanista tedesco che la pubblicò nella prima metà del '500*

27 *Gli "Itineraria Antonini Augusti" sono 2: uno per le provincie, l'altro per i porti*

È da notare che né l'Itinerario né la Tabula elencavano tutte le località, ma solo le più importanti, tralasciando le molte "mansio".Tenendo presente che l'Itinerario è del tempo dell'imperatore Antonino Pio, morto nel 161, mentre l'altro è di molto posteriore, (gli studiosi discutono: si va dalla fine del III secolo per alcuni, ai tempi di Carlo Magno per altri, ma certo fu disegnata quando le vie erano già in abbandono ed i tempi rendevano pericoloso il percorrerle), possiamo arguire che Foroecri non avesse una particolare importanza ai tempi dell'imperatore Antonino Pio, ma che andasse conquistando in seguito, o riconquistando, un posto di rilievo nella vallata.

Dove si trovava Foroecri?

La Tabula precisa: a 12 miglia da Interocrea e a 4 miglia prima di Falacrinis (Collicelle). Perciò – equivalendo il miglio romano a 1.545 metri – a 18,5 Km. da Antrodoco ed a poco più di 6 Km. prima di Collicelle.

Interocrio si trovava al miglio LXIV (64° miglio). La colonna del punto mediano al miglio LXIX (69° miglio). Le 5 miglia di distanza, ossia 7,7 Km., corrispondono perfettamente. Dove ci conducono le successive 7 miglia? Tenendo presente che dobbiamo aggiungere qualche centinaio di metri, in considerazione del più breve tragitto di allora nel tratto della chiesa di S. Rufina antica, la strada passava infatti sotto alla chiesa, andiamo a finire circa al Km. 129, tra Fontarello e Steccato. Ci sono 4 miglia da qui a Falacrinis o Collicelle? Si, ci sono. La strada procedeva fino circa al Km. 134,5 con il tracciato moderno, ma poi tirava dritto a Falacrinis, non essendoci ragione per la gran curva esistente.

Falacrinis non è stata individuata con esattezza, ma si ammette comunemente che si estendesse nella piana di Collicelle. Siamo quindi sui 6,2 Km., cioè 4 miglia: la distanza data dalla Tabula tra Foroecri e Falacrinis.

Le distanze date dalla Tabula, XVI miglia tra Interocrio e Falacrine, corrispondono a quelle dell'Itinerario Antonino, – almeno fino a questo punto – e risultano esatte. Le ho controllate di persona. Mi pare quindi sicura la localizzazione di Foroecri, nonostante le elucubrazioni e le forzature di alcuni storici.

* * *

Un'altra località, famosa nel secolo I d.Cr., non nominata né dall'Itinerario né dalla Tabula, era toccata dalla via Salaria: Forum Decii.

Quando nell'anno 26 l'imperatore Ottaviano Augusto divise l'Italia in 11 regioni, assegnò alla IV: sabini, amiternini, ... norcini, reatini, tiburtini ... e gli abitanti di Forum Decii. Plinio[28] ricorda: «inter alia Sabinorum oppida memoratur Forum Decii», ossia "tra le altre città dei Sabini si ricorda Forum Decii". Si trattava di una località importante, se viene elencata con Amiterno, Rieti, Tivoli, ecc. Come dice il nome, era un foro, cioè un mercato, un centro commerciale della zona.

Cluverius[29] identificò Forum Decii con Foroecri, e corresse in tal senso la Tabula. Molti altri condivisero questa opinione: Momsenn[30], Kiepert[31], Leosini[32],

---

28 *"Naturalis historia", III, 12*

29 *"Italicae antiquitates", Lugduni 1624, II, IX, pag 690*

30 *"Corpus inscriptionum latinarum", IX, pag 434*

Romanelli[33], ecc. Altri, con Holstenius – letterato tedesco che percorse la Salaria nel 1643 lasciando una relazione manoscritta – distinguono le due località: tra questi Dejardins[34], ecc.

Gli studiosi divergono anche per l'ubicazione: Cluverius pone il Forum tra Amatrice e Cittareale; Holstenius, con molti altri, a Santa Croce; Nibby[35], Martelli, Persichetti, Palmegiani, a Bacugno; Kiepert a Posta.

Io ritengo più probabile la distinzione delle due località, anche se certamente interdipendenti. Si potrebbe pensare ad una località di origine Sabina, il cui nome indicasse che si trovava fuori della montagna: "Foroecri", in parallelo quasi di "Interocrio" che era tra le montagne (l' «ocrem montem confragosum» di Festo). Tale località – se si accetta questa interpretazione del nome – doveva necessariamente trovarsi all'esterno del gruppo montagnoso, all'inizio della piana di Bacugno; (è superfluo, credo, evidenziare che so bene come la strada oltrepassi poi anche altre montagne!). Quando si affermò il dominio romano e fu rivalutato l'apporto delle genti Sabine e rifiorirono i traffici, anche per le cure dedicate alla Salaria dall'imperatore Augusto, accanto a tale località nacque allora e crebbe nella zona di Bacugno, vicino a Foroecri, il Forum Decii, centro commerciale della vallata. Persichetti fornisce in appoggio anche una documentazione archeologica: avanzi di antichi edifici e di terme, ed in particolare un cippo rinvenuto nel sotterraneo della casa parrocchiale portante l'iscrizione:

R. RUFO. PR. DE....NEI

interpretato dallo stesso: "DECIANEI".

Questa interpretazione illumina anche i rapporti tra queste popolazioni e Roma: se ne riconosceva l'importanza.

L'importanza aumentò quando salì al trono dei Cesari la famiglia dei Flavi, i quali mantennero sempre stretti rapporti con il loro luogo di origine: Falacrine.

Come possiamo arguire dalla citazione di Plinio, esisteva ancora nei primi decenni del II secolo. Il Forum Decii non ebbe però lunga vita, o almeno lunga fama: dopo pochi decenni l'Itinerario di Antonino lo ignora. Probabilmente seguì poi le sorti delle Ville romane, quando le vie si fecero malsicure e le incursioni barbariche della fine dell'impero romano portarono ovunque devastazione. Forse continuò ad adempiere la mansione di mercato nell'ambito della valle, fino a che si ritenne più sicuro e conveniente trasferirlo all'ombra del castello di Machilone, sotto gli occhi e la protezione dei Signori.

Invece Foroecri, il pagus sabino, continuò a vivere, ritornando ad essere il posto più importante della vallata. Se non si accetta questa interpretazione, si dovrebbe collocarne la nascita dopo il declino di Forum Decii.

Una conferma potrebbe essere questa: l'esistenza di due "plebi" distinte: quella di S. Rufina e quella di S. Maria a Bacugno, poco dopo l'anno 1000. C'erano perciò due centri abitati, con chiesa, arciprete e popolazione. La plebe di S. Maria

[continuazione note dalla pagina precedente]

31 *"Tabulae tipographicae Italiae", regio IV*

32 *"Corografia antica del 2° Abruzzo ultra", pag 26*

33 *Ant. Tipogr. Ist. Regno di Napoli, III, pag 337*

34 *"Table explicative de la carte de Peutinger", pag 164*

35 *"Analisi storico topografica antiquaria dei dintorni di Roma", tomo III, pag 633*

sarebbe subentrata dove era esistito il Forum Decii; la plebe di S. Rufina dove esisteva Foroecri. In questo periodo gli insediamenti aumentarono anche nella vallata, e questa ultima plebe dovette spostarsi man mano verso il castello di Machilone, che garantiva maggiore sicurezza. Un certo valore probativo possono avere i grandi massi tagliati, le due colonne (una probabile ara per sacrifici) e qualche altro elemento utilizzato nella costruzione – si può pensare recuperati nella zona – e visibili nella chiesa di S. Rufina.

Si può anche tranquillamente ritenere che le due plebi fossero ben anteriori all'anno 1000.

* * *

Veniva poi Falacrine. Svetonio[36] scrive: «in Sabinis, ultra Reate, vico modico, cui nomen est Falacrine». Un piccolo villaggio, ai suoi tempi. L'abbiamo già localizzata; ne riparleremo nel capitolo successivo. Era il penultimo vico del municipio reatino. Fu importante ai tempi del Ducato di Spoleto, poi venne abbandonata per le continue invasioni. Fu rasa al suolo dal terremoto del 20 novembre 1298.

Più lontano e fuori dalla via Salaria, Apolline (Cittareale), di origine ed esistenza non chiara, o mitica.

* * *

Al confine del municipio reatino con il territorio dei Piceni: Vico Badies, citato nell'Itinerario e localizzato nel territorio Sommatino, nel Comune di Accumoli.

A poca distanza: la Fidelis Amatrix, l'odierna Amatrice.

Da Amatrice a Campotosto, collegandosi con la Salaria, la cosidetta "Via di Annibale", a dire di Martelli[37] seguito da Cappello[38] ed altri, e dalla voce popolare. Sarebbe stata percorsa dall'esercito di Annibale proveniente dal Trasimeno, dopo la celebre battaglia. Spogliati gli agri Pretuziano e Atriano, si gettò sui Marsi, i Pelighi, gli Apuli. Ma non esiste una documentazione sufficiente. Di più, Mozzetti confutò la teoria. Il sentiero sarebbe molto alto, anzi troppo in alto, cioè inverosimile: probabilmente tale sentiero non è mai esistito. Con le parole di P. Minozzi, lasciamo che come ai suoi tempi quella striscia biancastra che fascia la Laga venga «... indicata come la grande strada di Annibale dalla fida gente che sogna imperturbata la sua gloria»!

La Salaria lasciava poi la Sabina, si inoltrava nei monti Sibillini, attraversava il territorio dei Piceni fino ad Ausculum[39] (Ascoli Piceno) ed al mare, a Castrum Truentinum, da dove partivano le diramazioni per il nord e per il sud.

---

36 *"Vite dei Cesari. Vespasiano", II*

37 *"Dissertazione storiografica sull'itinerario di Annibale"*

38 *"Memorie storiche di Accumoli"*

39 *Ascoli fu conquistata dai romani nel secolo III a.C. Fu la metropoli del Piceno suburbicario fino alla caduta dell'impero.*

La lunghezza totale della via era di CXXXIX miglia (circa 215 Km.) secondo l'Itinerario, di CXLII miglia (circa 219 Km.) secondo la Tabula. Tre sole miglia di differenza, dovute anche alle modifiche apportate al tracciato.

* * *

Seguendo l'antica via, abbiamo potuto ricostruire la carta topografica della nostra vallata.

Ne ricostruiremo ora il tracciato, giacché da due millenni essa è rimasta sostanzialmente immutata nei confini del Comune di Posta.

[Alla copia originale di questa storia, depositata nell'Archivio Parrocchiale di Posta, è allegata una pianta di tutto il tracciato della antica e della moderna Salaria nel comune di Posta, eseguita dall'autore con la collaborazione di studenti della scuola media locale.

Si tenga presente che il testo originale fu scritto molto prima delle ultime varianti effettuate sulla via Salaria, anche con la realizzazione di viadotti e gallerie, e che ne hanno modificato ulteriormente il tracciato.]

3) L'ANTICA VIA SALARIA, OGGI

A completamento di questo capitolo in gran parte dedicato alla via Salaria, mi pare utile aggiungere una descrizione dettagliata di quanto tutt'ora esiste dell'antica via nel Comune di Posta, con breve codicillo fino a S. Silvestro.

Tutto il tracciato antico è stato controllato e percorso a piedi, metro per metro. A questa lunga e faticosa ricerca ha collaborato volenterosamente un gruppo di ragazzi, dei quali ricordo i più attivi: Antonello Sampaolesi e poi Giancarlo De Angelis e Sandro Sampaolesi.

* * *

Entrando nel territorio del Comune di Posta – al Km. 116,3 – proprio al confine con Micigliano, tra la Salaria moderna e il fiume, a destra si vedono le fiancate di sostegno di un ponte antico. Misuravano in ampiezza m. 5,50: l'ampiezza delle vie consolari. Il ponte indica la direzione della via antica. Quasi subito scompare sotto la via moderna per qualche centinaio di metri. Presto incominciava ad alzarsi: tutta la via doveva avere un andamento ben più ondeggiante del presente. Il taglio nella roccia è infatti alquanto più alto.

Al Km. 117 passava sotto la prima grotta e, oltrepassate le pareti rocciose, a circa 100 metri si spostava leggermente a sinistra, quasi costeggiando la via moderna. Alla base delle grandi pareti della montagna sovrastante, altre 3 grotte: di

qui il nome della località, "grotte di Romualdo". Se ne vedono anche sulle montagne al lato opposto della strada. Sono le grotte a cui accenno nel I capitolo, come probabile antichissimo insediamento umano. L'ultima grotta conserva muretti, terrapieni, mura di una antica costruzione, ridotta poi – fino a molti decenni fa – a stazzo di pastori, come ricordano in luogo.

Poco oltre, sempre alla sinistra della via moderna, – al Km. 117,3 – due paracarri e massi di contenimento. Addentrandosi verso la montagna, passava dove ora si trova la casa del custode della centrale elettrica. Da qui se ne ripercorre un lungo tratto, sia pure ridotto a sentiero. Tratti del muraglione inferiore di sostegno, a reticolato incerto, si vedono in corrispondenza del Km. 117,5. Da questo punto la via si inoltrava decisamente verso l'interno, addossandosi alla parete ed elevandosi notevolmente in quota, alle spalle e sopra la serie di spigoli, massi isolati e promontori di roccia che costeggiano la moderna Salaria.

In corrispondenza del Km. 117,6 si vede la prima grande rupe intercisa, dal taglio perfetto, di ben 30 metri di altezza e 20 di lunghezza. Quasi al centro c'è un incasso per una lapide, misurato da Persichetti[40] in m. 1.15 × 1.85, con 9 fori laterali per trattenere la lapide ed altri 3 più grandi, sotto, per una mensola (o per i due bassorilievi di cui parleremo tra poco). Quasi a fianco c'è una nicchia di notevoli proporzioni, dal fastigio triangolare, che, secondo l'uso romano, doveva ospitare l'immagine di una divinità, cioè dei Lari Viali: Ercole, Mercurio, ecc. Plauto diceva: «Invoco vos, Lares Viales, ut me bene tutetis». In quel tratto c'era veramente da invocare i Lari !

Quale lapide si trovava in quell'incasso? In luogo qualcuno dice che si trova nientemeno che al Louvre!

Era forse la lapide che si trova murata sotto il ponte di Antrodoco? È dei tempi di Nerva e Traiano, fu ritrovata nel Velino nelle gole di Sigillo, ma le misure sono alquanto inferiori. Testimonia comunque di lavori fatti eseguire da quell'imperatore. La riporteremo nel capitolo seguente.

Oppure è la lapide, dei tempi di Vespasiano, ritrovata da Martelli tra Sigillo e San Quirico? Anche questa la riporteremo nel capitolo seguente.

Sotto la rupe la strada si allargava in un piazzale di m. 7,50. Rimane un tratto imponente del muraglione a valle, di una dozzina di metri, composto da massi enormi di forme poligonali combacianti, rifacimento di epoca imperiale. Benché poi si restringa a sentiero, il tracciato è sempre ben visibile. Si ritrova ancora qualche muretto a monte, qualche breve tratto del muro di contenimento a valle, una piazzola al primo roccione aggirato sul retro, e dietro al secondo un tratto tutto scompaginato. Segue un altro taglio di roccia.

Sulla moderna Salaria, al Masso dell'Orso è sistemata una colonna miliaria ritrovata da Persichetti sulla soprastante Salaria antica. L'iscrizione fu da lui interpretata:

IMP. CAESAR. DIVI. F.– AUGUSTUS (COS. XI).
TRIB(U. POTEST. VIII. EX. S. C.) LXVIIII.

Non sappiamo se si debba interpretare come memoria di lavori fatti eseguire dall'imperatore Augusto, o solo dell'apposizione della colonna stessa: le colonne

---

[40] *"Viaggio archeologico sulla via Salaria", pag 57*

miliari, infatti, furono apposte proprio ai suoi tempi, ad eccezione di quella del miglio CXIII che è del tempo di Valentiniano, Valente e Graziano. Le lettere sono oggi assolutamente indecifrabili. La colonna, in pietra calcarea, ha misure eccezionali. Il cilindro misura m. 1,85 di altezza; la base cubica è di m. 0,95 × 0,95 × 0,55 e serviva per riposare e per salire più comodamente a cavallo. Le misure eccezionali si spiegano con la grandiosità del luogo e per il fatto che segnava la metà strada tra Roma ed il mare Adriatico. Coincide infatti pressoché perfettamente con la misurazione data dall'Itinerario Antonino, che indica in 139 miglia la distanza tra Roma e Castrum Truentinum.

A fianco della colonna ci sono altri due resti provenienti dalla via antica: un pezzo di cornicione di 70 cm. ed un bassorilievo dalle misure di m. 0.90 × 0.60, intatto, rappresentante una scena di caccia: una cerva che bruca i rami di un alberello ed un'altra a terra colpita da una lancia. Un altro bassorilievo dalle identiche misure e dello stesso scultore si trova murato sulla casa parrocchiale di Sigillo, rappresentante due uomini che uccidono un orso o cinghiale a terra ai piedi di un albero. Né l'uno né l'altro c'erano ai tempi di Persichetti, perché non avrebbe certamente mancato di citarli.

Procedendo sulla via antica che, come si è detto, è ridotta ad un sentiero spesso malagevole nella parte addossata alla roccia, l'unica conservatasi, si oltrepassano vari tratti di rupe intercisa, in corrispondenza del tratto tra i Km. 118 e 118,4. Un piazzaletto corrisponde al Km. 118,1; segue un passaggio strettissimo; al Km. 118,2 il muraglione in due tronchi a grandi pietre poligonali, indicato dal cartello turistico. Se ne misura la grandiosità soltanto portandovisi sopra. Il muraglione di contenimento misura ben 2 metri. Si può constatare la tecnica della costruzione: lo statumen e il gremium. Interessanti anche i tratti successivi, a reticolato incerto di pietre più piccole, oppure con la parte inferiore a pietre grandi e quella superiore a pietre piccole, appartenenti ad epoche diverse. Poco prima del Km. 118,4 le opere di sostegno si spingono, ben visibili, fin quasi alla moderna Salaria. Il taglio della roccia sovrastante rappresenta una delle opere più ardite: misura ben 36 metri di lunghezza e 25 di altezza. È notevole pure il piazzale antistante. Persichetti[41] ritiene che la parte vicina alla roccia sia stata restaurata, ma che il complesso appartenga alla costruzione primitiva.

La strada scendeva per qualche centinaio di metri, fino al confine quasi di quella moderna, ma restando più alta. Si individuano pochi avanzi. Al Km. 118,7 raggiungeva il livello ed il tracciato moderni. Il passaggio del torrente che scende dalla Valle dell'Inferno avveniva verso il monte, costeggiando prima e dopo le rocce tagliate – la strada si indovina facilmente – e oltrepassando il corso d'acqua su ponticelli che ora non esistono più, ma che gli anziani ricordano e che Martinori[42] vide ancora nel 1931.

Risale al livello di quella moderna, scompare sotto, riappare al Km. 119,2 dopo la grande parete, ai piedi dei prati. Si eleva dolcemente in quota; ne affiorano le pietre del sottofondo, a fianco di quella moderna.

---

41 *ivi, pag 65*

42 *Martinori, "La via Salaria", pag 135*

Poco prima del Km. 119,5 si vede un ponticello originale, inclinato dalla pressione del terreno. Un altro bellissimo ponticello allo stesso Km., risistemato nel luogo ed al livello originari. L'arco a tutto sesto, di 90 cm. di luce, è formato da cunei di travertino, con piattabanda di lastroni calcarei. Persichetti vide ancora il piano stradale scoperto, che oggi è ricoperto dal terreno smottato, ed il fossetto a monte. Misurava m. 5,50 di larghezza, di cui 4,50 di carreggiata, e mostrava una imbrecciatura di 30 cm.

La strada continua, ricoperta dal terreno, ma chiaramente individuabile. Un paracarro è ancora al suo posto, unico con le lettere A P, ad indicare la strada provinciale Antrodoco–Posta, sostituita nel 1891-92. Gli appaltatori allora saccheggiarono la via antica di tutto il materiale utile. Furono incriminati, ed assolti perché non esistevano leggi protettive delle antichità.

Dopo il paracarro – in corrispondenza del Km. 119,7 – la strada si abbassava fino a quella moderna, la oltrepassava, la costeggiava fino a raggiungere il fondo valle e passava il torrente dei Cornelli ai piedi del ponte attuale. Subito dopo il torrente si vede un tratto di selciato ed un paracarro. Come dimostrano le opere di sostegno ben visibili, costeggiava quello moderno ad un livello inferiore. Risaliva quasi al livello di quella moderna in corrispondenza del Km. 120.07, un poco all'esterno (paracarro in luogo). Dal Km. 120.2 riprendeva ad abbassarsi. Restano pochi avanzi, perché il materiale fu certamente utilizzato dagli abitanti locali a difesa contro il fiume o per i muretti divisori. Dopo il Km. 120.5 è ancora un poco elevata sul fondo valle, sempre a fianco di quella moderna. Oltrepassava il fiume qualche decina di metri più a valle del ponte attuale e risaliva al tracciato moderno con il breve tratto che serve ancora adesso, pur ridotto a modesta stradicciola. Il ponte romano, molto basso, andò perduto a causa di una piena nel 1827. Alla fine del secolo scorso, Persichetti vi trovò un ponte di legno, vecchio e sconnesso.

* * *

Subito dopo il ponte, si apre una gola molto stretta, il "Sigillum" che ha dato il nome alla località. Altri passaggi erano stati aperti precedentemente, ma non erano certamente adatti per una grande strada consolare. I romani tagliarono la rupe e proseguirono per qualche centinaio di metri, poi con un altro ponte ritornarono sul versante sinistro. Da questa parte c'è ancora, e ben conservata anche se non è più utilizzata, un conduttura d'acqua all'aperto, che fino a qualche decennio fa serviva ad un mulino. Potrebbe benissimo essere uno di quei passaggi di cui ho parlato. Il ponticello attuale è un rifacimento di quello antico, eseguito nel secolo scorso ad opera dell'Ing. Valdis. Una fotografia[43] allegata da Martinori e precedente al 1931 mostra il ponte senza parapetto, sbrecciato ai lati, in uno stato desolante. Meglio, è un rifacimento del rifacimento. La via raggiungeva con un ampio arco ben visibile, il casale di Nunziella. È ridotto ora a sentiero scosceso, ottimo per passeggiate. Il tratto subito dopo il ponte doveva essere il più pericoloso e disagevole di tutta la Salaria, per la strettezza, i dislivelli, gli strapiombi. Le vedute sul fiume, da questo

---

[43] *Martinori, ivi*

tratto e dal ponte, sono impressionanti. Anche il ponte e le fiancate sono da ammirare.

Al casale di Nunziella la via si perde tra le numerose ed intricate stradicciole. Persichetti e Martinori hanno segnalato un tratto di una cinquantina di metri della via originaria, ben conservati, ma non ho potuto rintracciarlo.

Prima del ponte della via moderna, all'altezza del casale si staccava una stradicciola per non so quale meta: se ne vede il taglio a mezza costa nel versante opposto del fiume.

Dopo il casale, i rilievi sono incerti; ma oltrepassato lo spigolo in contrada Vene Rosse, ridotto a cava, si può ammirare un tratto veramente stupefacente, una serie quasi ininterrotta di tagli di roccia silicea di colore rosa, che raggiungono anche i 20 metri di altezza, e con una lunghezza complessiva di circa ½ Km. (dal Km. 122,7 al Km. 123,2). L'antica Salaria passava sopra dirupi impressionanti, in certi punti tali da dare il capogiro se si guarda sotto, come per esempio sopra la cascata grande.

Nel medioevo l'opera parve talmente ardita, che si finì con l'attribuire il taglio della montagna a Cecco d'Ascoli, che l'avrebbe fatto in una sola notte con l'aiuto del diavolo. La leggenda di Cecco d'Ascoli – morto sul rogo come un eretico nel 1327 – è ricca di fatti meravigliosi, operati con l'aiuto del demonio cui era legato da un contratto, come si diceva. Ma al di sotto della leggenda c'è forse un fondamento di verità. Sembra che con l'aiuto del Duca di Calabria, di cui era medico a Firenze, abbia esortato il re Roberto di Napoli, padre del Duca, a restaurare e riaprire la via consolare Salaria. In tal caso, la sistemazione definitiva, quella che vediamo, risalirebbe al XIV secolo.

La sede stradale varia per ampiezza, e da una specie di piazzale sopra la cascata, si restringe a meno di 2 metri, misurabili con sicurezza grazie ad un paracarro che si trova ancora al suo posto. Nell'ultimo tratto sono rimasti in luogo una decina di conci. Si distinguono antiche cave, ora abbandonate, tra l'antica e la moderna Salaria.

La strada poi si abbassa in quota e scompare inghiottita dai campi. Riemerge ai piedi di una vecchia diga, sotto il piccolo e abbandonato villaggio di S. Giovanni; aggira lo sperone su cui incombe il minuscolo villaggio, scompare dove i sostegni sono crollati, riappare dove la roccia formava il sottofondo. Persichetti[44] scrive che nel 1891 fu ritrovata sotto S. Giovanni una antica fornace di laterizi con due bocchette. Si rintraccia la cava di travertino spugnoso, da lui citata, dalla quale gli antichi avevano tratto gran parte dei massi utilizzati nella costruzione della via.

Oltre il boschetto e la macchia, il tracciato scompare. Solo qualche breve tratto è accertabile; il resto si indovina. Ma allo spigolo, dove c'è una cava di bella pietra rosa, la strada riappare addossata alla parete – dal Km. 123,8, per un bel tratto –. Si è conservata la parte poggiante sulla roccia viva, larga da 1 a 3 metri; poi degrada nei prati e scompare.

Circa ½ Km. oltre, subito dopo il ponticello sul fosso Pisciarello, appare il muraglione di sostegno a grandi pietre, per la lunghezza di 15 metri. In questa con-

---

[44] *ivi, pag. 70*

trada, dice ancora Persichetti[45], la piena del Velino del 4 settembre 1862 mise a nudo gli avanzi di un grandioso ninfeo in pietra calcarea, con due pilastri di 2 metri, alimentato probabilmente dalla sorgente dello stesso Pisciarello. Non ne ho trovato traccia. Sembra che il bassorilievo di casa Santucci, già citato in questo capitolo, appartenesse a questa costruzione.

La via consolare continuava, più alta e più internata nei confronti di quella moderna. Si vedono opere di sostegno a monte, per oltre 100 metri, e poi vario materiale – un concio di spugna, grosse pietre, filari di pietre più piccole e 2 paracarri – sul fianco che incombe sulla via moderna.

Quasi tutto il tracciato ora descritto, per circa 2 Km., è visibile nell'insieme dalla strada per Villa Camponeschi, con una bellissima panoramica.

* * *

Alla curva del cimitero si trovano due serie di conci di pietra arenaria, ancora al posto originario, la prima serie di quasi 10 metri, la seconda di circa 33. I conci sono 33, dalle misure di m. 0.50 × 0.55 e dalla lunghezza variante tra m. 0.90 e 2.70. Sono le due sponde della Salaria Romana.

Nella facciata della chiesa di S. Felice è murato un frammento di iscrizione, con le lettere finali: TIUS.

La via scendeva ad un piano inferiore rispetto a quello attuale e percorreva il tracciato della via (ex Salaria) che attraversa il centro di Posta. Il livello si vede dal cortile della casa di Francesco Angelini, poco oltre S. Agostino ... Nel fiume, numerosi frammenti di conci del tipo di quelli del cimitero; altri alla fontana vecchia, e al dire di Persichetti[46], sotto la casa Belli. Oltrepassata la piazza, anche la casa di Nazarena dimostra il livello antico. Persichetti trovò altri manufatti antichi presso il ponte sul Tascino; oggi sono scomparsi.

Usciti dal paese, a poche centinaia di metri – Km. 125,8 – un paracarro della antica Strada Nazionale conferma il tracciato antico, come i vari altri che si vedono, dopo essere ritornati sulla Salaria moderna, insieme a grandi pietre di contenimento a monte.

Al Km. 126.4 il tracciato è stato mutato. La via antica scendeva nella piana: è tuttora visibile ed utilizzata, anche se ridotta a sentiero di campagna. Passava poco sotto la chiesa isolata di S. Rufina e la fornace abbandonata (ai piedi, una fila tagliata nella roccia a gradino). Persichetti[47], a conferma, riporta che la piena del Velino sopra ricordata scoprì un tratto di 8 metri, a tutta larghezza, al passo di Roscia nel terreno della Prebenda di S. Rufina, tra la chiesa ed il fiume, a 4 metri (?) dalla medesima. Una piena successiva ricoprì tutto. Dopo la fornace, il tratto è comodo e ben tenuto perché abitualmente utilizzato, e si innestava alla Salaria moderna a Picciame, dopo il Km. 128. Quasi subito, e per tutto il resto della strada, cioè fino a San Silvestro, si notano paracarri della Strada Nazionale ed elementi di opere di sostegno.

---

45 *ivi, pag 71*

46 *ivi*

47 *ivi, pag 73*

Secondo quanto è detto in luogo però, la via passava a Steccato, e sotto Bacugno ritornava al tracciato moderno dopo il Km. 130. Coinciderebbe cioè con la strada bianca che è tutt'ora esistente e funzionante. Potrebbe essere, ma nulla lo dimostra. La Strada Nazionale, come indicano i paracarri, è certo che non passava di qui.

Al Km. 134.5 la Salaria consolare non faceva la gran curva attuale, che ha ragione soltanto dopo la nascita di Cittareale, ma tirava dritto fino a Collicelle - San Silvestro. Già l'abbiamo detto parlando di Falacrine. Praticamente la via seguiva il corso del fiume. A comprova, sempre da Persichetti sono stati individuati tratti dopo Santa Croce, a Collicelle e a San Silvestro. Qui i vecchi ricordano ancora il ponticello.

Abbiamo aggiunto alla descrizione dello stato moderno della via consolare nel Comune di Posta un brevissimo accenno fino a San Silvestro, essendo questo tratto interessante per la localizzazione di Falacrine. Qui ci fermiamo.

Dell'aspro tracciato abbarbicato alla roccia, il comune di Posta conserva i tratti maggiormente degni di nota per lunghezza, autenticità, ardimento, bellezza. E ciò, nonostante che la campagna abbia inghiottito vari tratti della via romana, e quella moderna l'abbia occultata in parte, e le frane abbiano smantellato i passaggi arditi, e gli uomini l'abbiano saccheggiata.

«È da augurarsi – faccio mie le parole di Persichetti tante volte citato – che Comune e cittadini abbiano ormai a cuore il custodire, con affetto vivo e patriottico, i pochi ruderi che di quella vetusta via ancora esistono...»[48].

---

[48] *ivi, prefazione*

Capitolo III

LA GENTE FLAVIA

L'alta valle del Velino, ed in particolare la piana di Cittareale, – il paese però non esisteva ancora – ebbero un periodo di celebrità con l'ascesa al trono imperiale della "gens" Flavia, cioè di Vespasiano e dei due figli Tito e Domiziano.

Tito Flavio Vespasiano nacque il 17 novembre dell'anno 9 a Falacrine. Abbiamo già detto che corrisponde a Collicelle[1]. Crebbe nella casa della nonna paterna, nella campagna di Cosa, identificata da alcuni nella attuale Accumoli[2].

A Falacrine perdette una figlia in tenera età, Domitilla Vespasia. In ricordo della bambina rimane una lapide che ora si trova alla Mentuccia di Antrodoco:

D. M.
DOMITILLA
VESPASIANI
FILIA NON
PERANNAVIT

cioè: "Domitilla, figlia di Vespasiano, non visse a lungo"[3].

La tradizione individua nei pressi di S. Silvestro la tomba della bambina[4]. Sembra che altri membri della famiglia dei Flavi siano stati sepolti presso un tempio che sorgeva nel luogo ora occupato dalla chiesa di S. Egidio ad Amatrice[5].

Vespasiano proveniva da gente oscura, senza antenati illustri[6], ma non se ne vergognò mai. Fatto imperatore, volle conservare intatta la casa[7] e le abitudini di Falacrine, e vi tornò con assiduità.

Nonostante fosse molto avaro – e come amministratore, molto oculato – nell'anno 72 fece rifare a sue spese un tratto della via Salaria rovinato da una frana,

---

1 *Holstenius, Nibby, Kiepert, Cappello, Persichetti, Palmegiani, Michaeli (vedi bibliografia dei capitoli precedenti)*

2 *Michaeli, "Memorie storiche della città di Rieti e dei paesi circostanti"*

3 *Secondo Martinori, la lapide che ora si trova alla Mentuccia, fu ritrovata a Bricca, lungo la Salaria; secondo un autore anonimo nel Velino, tra Bacugno e Posta; secondo altri ad Antrodoco; secondo altri ancora a Cesuni. Momsenn la giudicò non autentica.*

4 *D'Andreis, "Cittareale e la sua valle"*

5 *Palmegiani, "Rieti e la regione Sabina", pag 402*

6 *Svetonio, "Le vite dei Cesari", come tutti i dati relativi agli imperatori*

7 *Almeno fino ai tempi di Traiano, a differenza dei "saltus" e "pascuas", la "villa rustica" romana era parte integrante delle aziende agricole, le quali erano in genere di media estensione. Non è da credere troppo ai "grandi latifondi" di cui parlano scrittori, poeti e moralisti, per ragione della unilateralità, esagerazione ed incompetenza di tali persone e della non attendibilità delle cifre. Già durante l'impero, per ragioni complesse, l'agricoltura era in decadenza.*

tra Sigillo e San Quirico, come alcuni pensano, e Martelli ritrovò appunto la lapide relativa nel letto del fiume tra le due località. La lapide dice:

IMP. CAESARI.
VESPASIANO. AUG. PONT. MAX.
TRIB. POT. III. IMP. VIII. P. P. COS.
III. DES. IIII.I VIAM SALARIAM
MONTIS. EVERSIONE. INTER
MISSAM. SUA. IMPENSA.
REFECIT.[8]

cioè: "in onore dell'imperatore Cesare Vespasiano ... il quale il terzo anno della potestà tribunizia, l'ottavo dell'impero ... rifece a proprie spese il tratto della via Salaria interrotto da una frana".

Curò varie opere non solo sulla Salaria, ma anche a Rieti e fuori.

Vespasiano arruolò molti soldati tra i reatini, e senz'altro anche tra i valligiani suoi conterranei. Possiamo pensare che tra i militi romani che, prima con Vespasiano e poi con Tito, posero l'assedio a Gerusalemme e la distrussero, non mancassero uomini provenienti dalla nostra vallata: strumenti anch'essi dell'ira di Dio sul popolo e la città che non avevano conosciuto la loro ora[9], come aveva preannunziato Gesù.

Vespasiano morì in una sua villa a Cotilia il 26 giugno dell'anno 79: Svetonio dice: per indigestione di quell'acqua freddissima di cui era assai ghiotto.

Nella stessa villa, il 13 settembre dell'anno 81, morì anche il figlio Tito, che era stato suo successore sul trono imperiale.

A Tito successe il fratello Domiziano.

Dei tempi dei Flavi rimangono vestigia ragguardevoli, in particolare a Monte Tito, a San Silvestro, a San Lorenzo, tutti nella zona di Collicelle. Ville e costruzioni, signorili e modeste, erano disseminate per tutta la valle. Vari dovevano essere gli agglomerati, fra cui emergeva il Forum Decii di cui abbiamo parlato.

Anche l'imperatore Traiano fece eseguire dei lavori lungo la via Salaria, sempre in seguito a frane, ad Interocrio o a Cotilia. Una lapide, ritrovata presso Cotilia e murata sotto il ponte romano ad Antrodoco, ricorda che fu fatta apporre un'opera di contenimento al monte che franava. (Appendice 1, n. 4c).

* * *

Nella divisione amministrativa disposta da Cesare Augusto, la vallata, con tutta la Sabina, fu annoverata nella IV regione: la "Regio Sabina et Samnium". Abbiamo ricordato che Plinio elenca in questa regione anche gli abitanti di Forum Decii.

Dopo i Flavi, nella divisione fatta da Adriano rimase nella IV delle 17 regioni consolari, cioè nella Sannitica. Successivamente, nella ripartizione di Diocleziano passò alla V, la Tuscia Umbra. Infine con Costantino ritornò sotto le dipendenze del preside del Sannio, dipendente a sua volta dal Vicario di Roma.

---

[8] *Momsenn, "Note per la storia di Rieti", pag 12, giudica non autentica anche questa lapide.*

[9] *Vangelo di S. Luca, XIX, 42*

Alla fine di quel secolo – il IV– dalla provincia del Sannio fu scorporata la nuova provincia "presidiale" Valeria, e la vallata passò a quest'ultima. Alla provincia Valeria appartenne fino al crollo delle ripartizioni amministrative romane, cioè fino all'avvento dei Longobardi, quando fu aggregata al Ducato di Spoleto.

Capitolo IV

INTRODUZIONE DEL CRISTIANESIMO E PRIMI CENTRI DI VITA CRISTIANA

Non è azzardato pensare che il cristianesimo sia stato introdotto nella nostra valle da qualche membro della stessa famiglia imperiale dei Flavi.

Come abbiamo detto, i Flavi, Vespasiano e Tito, furono gli strumenti certamente inconsapevoli della realizzazione della profezia di Gesù relativa alla distruzione di Gerusalemme.

Vespasiano mise a ferro e fuoco la Palestina, in un'azione decisiva di repressione dei focolai delle intermittenti ribellioni dell'indomabile popolo ebreo. Come in tante altre occasioni, la pacificazione portata da Roma, la "pax romana", non era altro che la pace dei cimiteri. Nell'anno 68 pose l'assedio a Gerusalemme. Poi fu proclamato imperatore dalle sue legioni. Il figlio Tito continuò l'assedio, fino all'anno 70 quando la città cadde per fame, e più ancora per le lotte intestine. Come aveva predetto Gesù, di Gerusalemme non rimase «pietra su pietra».

Vespasiano e Tito ignorarono i cristiani. Domiziano, invece, divenuto crudele e sanguinario, negli ultimi anni li perseguitò. Più tardi riconobbe l'ingiustizia compiuta e revocò gli ordini.

Tra le vittime più illustri sono da annoverare il console Flavio Clemente e la sposa Flavia Domitilla[1], ambedue suoi nipoti. I due furono mandati in esilio nel luogo di origine della gente Flavia, a Falacrine[2]. Flavio Clemente fu condannato improvvisamente a morte per un lievissimo sospetto[3]. Forse furono i primi più illustri cristiani della vallata, probabilmente anche i primi predicatori, se teniamo presente la carica missionaria di quegli eroici testimoni di Cristo. Può darsi anche che i primi predicatori siano stati alcuni viandanti: le grandi vie consolari furono infatti le arterie della diffusione del cristianesimo.

* * *

Altra fu l'origine dell'organizzazione ecclesiastica.

---

1 *Dione Cassio, "Historia Romana", 67, 14*

2 *Tertulliano, "Apologeticum", V*
Eusebio di Cesarea, "Historia Ecclesiastica", III, 20

3 *Svetonio, "De vita Caesarum", Domiziano, 15,1*
Dione Cassio, "Historia Romana"

La Chiesa reatina vanta un'origine quasi apostolica, nella persona di S. Prosdocimo, discepolo dell'apostolo S. Pietro. La tradizione precisa addirittura l'anno di fondazione della Chiesa reatina: il 57. Ma tale tradizione non è provata.

Ricorda e venera vari martiri dei primi secoli: sotto Adriano, Marone, prete di Rieti; Eleuterio, pure di Rieti, come anche Anzia; Vittoria, a Monteleone; sotto Decio: Anatolia e Audace, a Tora (Torano); sotto Diocleziano e Massimiliano: a Scandriglia, Barbara, la più famosa e patrona della diocesi; ed altri ancora, tra i quali Vittorino, Severo e Martirio della valle del Velino.

S. Vittorino (secondo alcuni vescovo di Cotilia sotto Adriano; secondo altri vescovo di Amiterno sotto Cocceio Nerva, deportato come schiavo a Cotilia e poi quivi soffocato, sotto Adriano) è considerato il primo predicatore della fede con autorità vescovile nella nostra valle. Siamo ancora ai tempi degli immediati successori dei Flavi, e Cotilia era ancora città importante, tra le maggiori della vallata.

Antrodoco vanta S. Severo, sacerdote e martire sotto Diocleziano, sembra. Della sua santità e dei suoi miracoli parla S. Gregorio Magno nel libro I dei "Dialoghi". Fu forse il primo sacerdote, o parroco come diremmo ora, di Antrodoco e della zona: «Severo, sacerdote della chiesa della beata Maria madre di Dio e sempre vergine». Pure di Antrodoco dicono sia S. Martirio, dello stesso secolo, ricordato da S. Gregorio Magno nel medesimo capitolo (che però parla, genericamente, "della Provincia Valeria"). Si sostiene anche che abbia fondato una comunità di eremiti nella zona.

A testimonianza della devozione ai primi martiri locali, ecco le chiese di San Vittorino a Cotilia, e dei Santi Eleuterio e Dionisio (ora di S. Antonio) a Borghetto (attuale Borgo Velino). In questa scia di devozione ai martiri, che era comune in tutta la Chiesa, ecco i templi di S. Rufina a Posta e di S. Giusta a Favischio, dedicati ad una famosa vergine e martire romana il primo, ad una vergine e martire abruzzese il secondo.

Sui ruderi dei templi pagani si innalzavano le chiese cristiane.

I maggiori apostoli della vallata furono due santi del secolo V quando, cessate ormai le persecuzioni, il cristianesimo veniva predicato metodicamente anche nelle valli remote, forse più a lungo invischiate di paganesimo. Uno di questi fu un profugo, perseguitato nella sua patria dagli ariani: S. Lorenzo il Siro, detto "l'Illuminatore", evangelizzatore della Sabina e dello Spoletino. L'altro fu S. Equizio, evangelizzatore della provincia Valeria[4], al quale S. Gregorio Magno dedica un lungo capitolo[5].

Il primo fu il fondatore della Abbazia di Farfa, che poi fiorì fino ad annoverare tra i suoi possedimenti, nel periodo di massima potenza e splendore, ben 683 chiese – a dire di Muratori[6] – l'altro fondò "molti monasteri", e gli si attribuisce anche quello di San Quirico. Si deve comunque individuare in questa Abbazia il centro religioso più importante ed attivo della vallata, centro di diffusione, consolidamento e animazione cristiana.

---

4 *"Antrodoco e il suo santuario mariano", pag 26*

5 *"Dialoghi", Libro 1°, cap. IV.*

6 *Ancora nella seconda metà del secolo XVIII l'Abazia riteneva il beneficio di S. Biagio, nella chiesa parrocchiale di Bacugno*

La critica moderna, con Lanzoni[7] ritiene che le diocesi abruzzesi ed anche quella di Rieti, non siano anteriori al secolo IV. La formazione di diocesi indipendenti attorno a Roma è del tutto improbabile anteriormente. La diocesi di Rieti era però sicuramente costituita già prima del 500: infatti un suo vescovo, Urso, intervenne al Sinodo Romano degli anni 499, 500, 501. Rieti, da territorio della diocesi di Roma, diventava diocesi immediatamente soggetta a Roma.

* * *

Quali furono e dove sorsero i primi templi cristiani nell'alta valle del Velino? O meglio: quali delle chiese tuttora esistenti risalgono ad epoca più antica? Potremmo fare il nome di tre chiese:

S. Silvestro a Collicelle, S. Maria "extra moenia" ad Antrodoco, – ambedue sorte su preesistenti costruzioni o templi pagani –, e quella di S. Quirico che oggi e da lungo tempo è abbandonata.

Nella chiesa di S. Maria "extra moenia" c'è una lapide di sapore arcaico, che fu letta dalla Stevenson come segue:

CUSTANNTINA BISAS IN DEO

cioè: Costantina, riposa in Dio.

Tutte furono danneggiate dai saraceni e rimaneggiate più volte.

Nel 1021, come ho già ricordato, esisteva la chiesa di S. Pietro a Vetozza.

Per quanto riguarda il territorio comunale di Posta, l'edificio sacro che presenta i caratteri di maggiore antichità è quello di S. Rufina presso Picciame (S. Rufina antica). In luogo lo dicono costruito sui ruderi di un tempio della dea Vacuna. Certamente la costruzione attuale non è la primitiva. Basta osservare la grande lastra utilizzata per i gradini del presbiterio e la piccola lapide vicino. Devono aver avuto in antecedenza ben altro ufficio e collocazione. La chiesa attuale deve essere un rifacimento pressoché integrale di uno precedente terminato, forse anche in un periodo di tempo non breve, con la consacrazione dell'altare nel 1184. Altre manipolazioni sono poi intervenute, ad esempio l'innalzamento del tetto. I dipinti sono della fine del '500. Le occupazioni militari, l'ultima avvenuta nel secolo scorso, e l'abbandono fino ai nostri tempi, l'hanno fatta decadere fino al punto attuale. È ancora possibile però ammirare gli elementi di maggior pregio artistico ed architettonico: l'altare, l'arco, l'abside all'esterno, la parete verso il fiume ed il retro[8]. La chiesa ha due lapidi che meritano di essere commentate. Una piccola, incuneata nel gradino del presbiterio, ma che al principio – considerando i due incavi sopra e sotto – doveva essere incastrata in una parete, riporta la seguente iscrizione:

† A.D. MCXXXVI(I)
PTS. ARCHIPBT HOC OP.S
FIERI IVSSIT VIVAT I D.

traducendo: nell'anno del Signore 1137 l'arciprete Pietro fece fare quest'opera. Viva (cioè riposi) nel Signore.

---

7 *"Le diocesi d'Italia"*

8 *È veramente strano che Persichetti ("Viaggio archeologico sulla via Salaria", pag 173) abbia visto nella chiesa solo alcuni capitelli frammentati di stile bizantino. Fu osservatore attento di tutte le pietre, ma questa chiesa non la osservò per niente. Infatti la trovò chiusa. Non gli sarebbe sfuggita la piccola lapide di cui parliamo.*

La lapide è importante perché quella parola "arciprete" dimostra che la chiesa era parrocchiale, e – se si vuol riferire quell'"hoc opus" alla chiesa stessa –permette di risalire al tempo della costruzione, o ricostruzione, della medesima. Dimostra anche che c'era una chiesa precedente: infatti, se c'era l'arciprete, c'era una popolazione, e quindi c'era anche già una chiesa.

L'altra lapide è murata all'ingresso. È del 1184 e ricorda la consacrazione di due altari: uno in onore di S. Rufina[9], l'altro di S. Tommaso martire: sono esattamente l'altare maggiore ed un altro addossato alla parete destra, dove si vede un avanzo di opera muraria. È molto meno probabile che si trattasse di due altari davanti alle nicchie che sono sulla sinistra. Benché una presenti un S. Tommaso, pitture e nicchie sono di epoca molto posteriore (può darsi che l'altare al santo abbia avuto una collocazione successiva).

Gli altari furono consacrati[10] da due vescovi: di Rieti e di Spoleto, e da due abati: di S. Quirico e di S. Salvatore di Rieti. La presenza dei quattro consacranti prova l'importanza della chiesa. Non è difficile trovare una spiegazione della presenza del vescovo di Spoleto data la lunga appartenenza al Ducato, anche se a quel tempo il feudo Machilonese già apparteneva al Regno.

S. Rufina antica è la chiesa madre del comune di Posta. È opera d'arte. È patrimonio religioso, civico e artistico, che sacerdoti, popolazione e Comune devono salvare. E pensare che solo per mettere una porta sicura alla chiesa ci sono voluti 400 (quattrocento!) anni. Nella prima visita pastorale fatta da un vescovo a questa chiesa (12-2-1574), si ordinò di mettere una porta sicura. L'ordine fu ripetuto in altre visite pastorali[11] lungo i secoli.

La porta fu fatta mettere dal sottoscritto nel 1969, una porta che chiudesse veramente!

* * *

Esistono due elenchi delle chiese della nostra zona, uno del 1153, l'altro del 1182.

Il primo di questi è contenuto nella Bolla pontificia "In eminenti" di papa Anastasio IV[12] riguardante la diocesi di Rieti. Per quanto ci interessa, elenca tra l'altro seguendo la via Salaria: le "plebi" di S. Maria a Valle Ocrina (cioè Antrodoco), S. Maria a Corno, S. Maria a Sigillo, S. Rufina, S. Maria a Bacugno, S. Silvestro a Falacrine, S. Croce a Borbona, S. Pietro a Laculo, S. Maria e S. Pietro a Pantano (cioè Montereale), ecc. Tra le altre chiese, dipendenti dall'Abbazia di Farfa[13] o altre, o private, e-

---

9 *in appendice 1, n. 6. S. Rufina e la sorella Seconda subirono il martirio circa l'anno 260, sotto gli imperatori Valeriano e Gallieno, a Roma, al 10 Km della via Cecilia (ora Forte Boccea), ove fu costruita la prima basilica. Le due Sante vergini e martiri sono ora sepolte nel Battistero di San Giovanni in Laterano. Una martire tutt'altro che sconosciuta, dunque.*

10 *Nel 1215 le indulgenze concesse per gli anniversari delle consacrazioni delle chiese furono ridotte a 40 giorni, dal Concilio Lateranense IV (cap 52). Nella lapide commemorativa di S. Felice risultano in effetti 40 giorni.*

11 *Marini, "Memorie", 1786, 1788 - in Archivio Capitolare di Rieti -C 187 V nn 23-31; C 191 n 23*

12 *Archivio Capitolare di Rieti, arm II fasc A n 1*

13 *Esiste un catalogo del 1207 delle chiese dipendenti dall'Abazia di Farfa nel territorio reatino.*

lenca quelle di S. Maria di Capodacqua, di S. Maria nella valle Lombricola a Borbona (S. Maria del Monte).

L'altro elenco è in una Bolla di papa Lucio III, che descrive i confini, le parrocchie (102) ed i monasteri (69) della diocesi di Rieti. Sono nominate le stesse chiese, per quanto ci interessa, e inoltre a Bacugno ("Baiguigium") appare anche la chiesa di S. Maria in Panaro.

La variante è interessante. In luogo si è sempre ritenuto che la chiesa parrocchiale di S. Maria della Neve sia stata costruita dopo quella di S. Maria in Panaro, utilizzando il materiale ricuperabile dopo la sua distruzione. Invece la chiesa parrocchiale è più antica. Quando fu riordinata, verso la metà del '600, essendo già molto rovinata, si utilizzarono certamente materiali dell'altra chiesa (vedi appendice 1, n° 14).

Oggi di S. Maria in Panaro rimane un cumulo di macerie e il nome della località, poco fuori di Bacugno.

Grazie ai due elenchi conosciamo l'ubicazione dei centri abitati e l'organizzazione ecclesiastica nei primi decenni del 1100: Antrodoco, S. Quirico (Abbazia), Sigillo, Laculo, S. Rufina (di Machilone), Borbona, Bacugno, Falacrine, Capodacqua, San Silvestro, Vetozza.

Capitolo V

IL MEDIOEVO

Già nel tardo impero la vallata era considerata malsicura. Per tutto il Sannio ed il Piceno, fin dal 364 vigeva il decreto dell'imperatore Valentiniano I che proibiva in queste regioni l'uso di cavalli e di armi.

Nel secolo V il reatino era ridotto in uno stato miserando dalle tassazioni e dallo spopolamento.

Abbattute, rapinate, distrutte, abbandonate, le vestigia del passato scomparvero man mano, sconvolte dai terremoti, inghiottite dagli smottamenti del terreno, dalle inondazioni e dai disgeli, ricoperte e sepolte dalla vegetazione.

Sulle ceneri dell'impero d'occidente marciarono i barbarici popoli invasori. La nostra zona, il reatino, e tutta la bassa sabina, furono sconvolte dalle scorribande degli eserciti in lotta o di passaggio. Le popolazioni della vallata vennero coinvolte nelle contese, a causa della importanza strategica della via Salaria e dei passaggi per Roma, per l'Abruzzo, per Spoleto e per il Piceno. Dovettero trasferirsi altrove, o rifugiarsi sui monti e rinchiudersi in villaggi recintati e fortificati. L'economia scese al di sotto del livello di quella del tempo dell'impero romano.

* * *

I primi barbari a raggiungere la sabina furono i Visigoti di Alarico, che furono i primi a scendere in Italia. Avanzarono lungo la Salaria, saccheggiando. Cotilia fu distrutta; Rieti e la bassa sabina ne provarono la violenza.

Il 10 agosto dell'anno 410 entrarono in Roma per la Porta Salaria[1]. Rimasero nella città solo 3 giorni, ma furono tre giorni di violenza e di saccheggi. Poi, sempre devastando, scesero fino a Reggio Calabria.

Alla morte di Valentiniano III, nel 455, fu la volta dei Vandali di Genserico a saccheggiare Roma. La città, in preda al terrore, non fu difesa.

Solo il papa Leone Magno affrontò Genserico ed ottenne che risparmiassero gli incendi e le uccisioni degli inermi. Depredarono metodicamente le chiese ed i palazzi patrizi. Dopo 14 giorni Genserico con i suoi tornò in Africa carico di bottino e trascinandosi dietro migliaia di prigionieri, tra i quali la stessa imperatrice Eudossia. I Vandali continuarono per parecchi anni a devastare le coste e le isole italiane.

---

[1] *Procopio, "De bello vandalico" I, 11*

Deposto l'ultimo e inetto imperatore d'occidente, Romolo Augustolo, nel 476 fu acclamato primo Re d'Italia il barbaro Odoacre. Fu politico accorto e prudente e governò con saggezza e moderazione.

Vinto ed ucciso dagli Ostrogoti il 15 marzo 493, il nuovo padrone fu Teodorico. Gli Ostrogoti non erano un esercito di guerrieri, ma un popolo migrante. Si assegnarono ben più del terzo delle terre che la consuetudine barbarica si attribuiva. Furono rispettosi degli ordinamenti ed anche della religione, benché fossero ariani. Teodorico tentò la fusione dei due popoli, romani ed ostrogoti: fu lungimirante, ma il disegno non riuscì.

Rieti ebbe dagli ostrogoti un "Priore" che amministrava reatini e norcini, compresa la nostra vallata.

La gente ostrogota fu sterminata in battaglie di annientamento dall'esercito bizantino di Narsete. I resti di quel popolo furono assorbiti, anche sotto l'aspetto religioso, dalle popolazioni locali. Narsete governò Roma per 20 anni con pieni poteri, civili e militari.

* * *

Le impronte maggiormente innovatrici e durature furono impresse nella nostra valle, come in tutta Italia, da un altro popolo invasore barbarico: i Longobardi.

Il vortice della irruzione degli Unni li spinse a scendere al sud, assieme con altri popoli germanici, fino al Danubio; nuove orde provenienti dall'Asia, gli Àvari, li spinsero ancora più a sud, al riparo delle Alpi; ed i Longobardi, condotti da Alboino, dilagarono in Italia. Erano i primi mesi dell'anno 569.

In quello stesso anno, tra l'altro, occuparono anche la provincia Valeria, alla quale apparteneva la nostra valle. A Spoleto si insediò Faroaldo, condottovi dalle fortune militari e dalla cupidigia dei saccheggi, allo stesso modo che gli altri capi delle colonne militari si erano impadroniti dell'una o dell'altra città.

Pertanto, Faroaldo fu il primo Duca di Spoleto.

I Longobardi, salvo poche eccezioni, non incontrarono praticamente resistenza nella loro avanzata, né da parte degli scarsi e dispersi presidi imperiali, né da parte della popolazione. Questa era terrorizzata dalla fama delle distruzioni e dei massacri operati dai nuovi invasori. Uno storico romano, Vellejo Patercolo, secoli prima li aveva definiti i più feroci tra i pur feroci popoli germanici: «ipsa ferocitate germanica ferociores». Scriveva papa Gregorio Magno, all'inizio della invasione: «Io non so cosa accade altrove, ma so che in questa parte della terra dove noi abitiamo, la fine del mondo si annunzia chiaramente».

Presero particolarmente di mira i vescovi ed i monasteri, a ragione della loro religione, che era un miscuglio di arianesimo mal digerito, di vecchi culti politeisti e di anticattolicesimo fanatico.

Anche nella Sabina le uccisioni e le devastazioni furono innumerevoli, così che fu ridotta quasi ad un deserto. Ascoli resistette, e fu saccheggiata.

I longobardi erano un popolo di pastori, ed erano scesi in Italia con grandi mandrie di cavalli e di maiali; nelle campagne si insediarono nelle case dei grandi proprietari, fuggiti o uccisi, sostituendosi ad essi nelle proprietà agricole, assoggettando i contadini ed esigendo il terzo dei raccolti e delle cose, secondo il diritto mi-

litare romano. Non erano venuti in Italia per delle scorrerie, per far bottino e andarsene: c'erano per restarci, cercavano una nuova patria.

L'organizzazione amministrativa statale preesistente alla conquista, e strutturata in provinciae, civitates e pagi, fu abbandonata dai longobardi. I nuovi duchi subentrarono ai duchi bizantini, ne assunsero i titoli, le funzioni e i diritti, concentrando nelle proprie mani non solo il potere militare, ma anche quello amministrativo, giudiziario ed economico. La nuova divisione territoriale si strutturò in: ducati – comitati – castaldati. Il termine "contado", rimasto nei documenti ufficiali fino alla Repubblica Partenopea, risale ai comitati longobardi, o contee.

Alle dipendenze dei duchi, i castaldi erano i funzionari addetti alla amministrazione del patrimonio, con ampi poteri di governo nel castaldato, cioè sulla popolazione del distretto. Tale ripartizione amministrativa fu particolarmente rimarchevole nei ducati di Spoleto e di Benevento, che furono di grande importanza e autonomia.

I longobardi non riuscirono mai, invece, a darsi una organizzazione centralizzata veramente nazionale. I re longobardi non disposero mai di una organizzazione e di una forza che permettessero loro di imporsi ai duchi. Anzi, nella storia di questo popolo abbondano gli episodi di lotte, ribellioni, tradimenti.

L'alta valle del Velino, appartenente al Ducato di Spoleto, fu assegnata al Castaldato di Falacrine. Il Castaldato comprendeva la piana di Cittareale, a partire dai confini di Amatrice, l'attuale territorio di Posta, quello di Borbona, e della piana di Montereale, con le "corti" o centri abitati. La piana di Falacrine si chiamava Contrada Falacrinese; la nostra: Contrada Novertina[2]. Il Castaldato confinava con la Terra Tibertesca (cioè la piana di Leonessa) e con la Contrada Interocrina (territorio di Antrodoco). Quest'ultima apparteneva al Castaldato Interocrino, uno dei 5 del Comitato Reatino, che faceva parte del Ducato di Roma, con sede ad Interocrio e comprendente, oltre ad Antrodoco: Canetra, Paterno, ecc., fino a Rocca di Corno[3].

* * *

Nel "regnum longobardorum" le popolazioni italiche furono suddite. Ma lentamente i conquistatori, barbari e quasi primitivi, a loro volta furono conquistati. Si convertirono al cattolicesimo, manifestando spesso uno zelo da neofiti; la situazione morale ed economica si trasformò; il diritto civile e penale fu permeato dal diritto romano; le relazioni fra le popolazioni longobarde ed italiche si fecero reciprocamente rispettose.

Poi, per intricate vicende interne e di rapporti con la corte imperiale di Bisanzio e la sede pontificia, il potere regio passò sotto il controllo dei Carolingi, ai tempi di Pipino il Breve re dei Franchi, e poi per intero nelle mani di Carlo Magno. Deposto Desiderio, nel 774 egli assunse il titolo di Re dei Longobardi. I duchi fecero atto di sottomissione, e man mano furono sostituiti da duchi franchi.

---

[2] *Fatteschi, "Memorie diplomatiche istoriche del Ducato di Spoleto"*
Michaeli, "Memorie storiche della città di Rieti e dei paesi circostanti", 2° vol.

[3] *"Regesto Farfense"*

I longobardi furono rispettati e conservarono possessi ed uffici, finché lentamente furono assorbiti dal rinascente popolo italico. Con i nuovi venuti si stabilì subito un rapporto di parità

Nell'anno stesso in cui assunse il titolo di Re dei Longobardi, Carlo Magno donò la Sabina e il Ducato di Spoleto alla Chiesa. Confermò in seguito questa donazione, che però divenne effettiva solo a fatica. Nell'anno 800, recandosi a Roma per l'incoronazione, che avvenne la notte di Natale, passò per la nostra valle e fece sosta a Falacrine. A Rieti, che si era già posta sotto la protezione della Chiesa, lo attendeva papa Leone III.

Il ducato spoletino non risentì molto del nuovo cambiamento. Anche qui gli uffici e gli amministratori rimasero come erano, a lungo. La valle pare non abbia avuto cambiamenti amministrativi. Ma poi con il tempo i castaldati persero la loro importanza e finirono con lo scomparire. Così fu per il Castaldato di Falacrine.

Ascoli, invece, non sopportò a lungo la dominazione dei duchi franchi.

* * *

Come buona parte dell'Italia centrale e meridionale, anzi come Roma stessa e la basilica di S. Pietro, nei secoli IX e X anche la valle del Velino subì le devastazioni ed i saccheggi dei saraceni. Testimonianze del terrore sparso da queste scorrerie sono state rintracciate ad incredibile distanza. A Zullis in Svizzera, l'antica Ziraum reto-romanica, furono trovati tesori nascosti lungo la via romana dai fuggitivi.

Provenendo dalla bassa Sabina, devastarono il reatino da Rieti a Canetra e, attraverso le gole del Velino, fino a S. Silvestro di Falacrine[4]. Questo centro religioso della vallata fu rapinato e distrutto. Anche il Cicolano fu per oltre mezzo secolo alla mercé dei saraceni.

Le scorrerie si fecero più temibili verso la fine del secolo IX. Nell'anno 890 furono saccheggiate le Abbazie di Farfa, di S. Salvatore di Rieti e di S. Maria di Canetra. Ma quando nel 915 giunse il momento della riscossa cristiana proclamata da papa Giovanni X, fu proprio un falacrinese, Takebbando, il capo delle milizie cristiane che misero in fuga, dopo una dura lotta, l'esercito musulmano asserragliato a Trebula (Monteleone). Il nome del comandante è un chiaro segno della sovrapposizione delle razze anche nei nostri luoghi.

L'anno dopo l'Italia era liberata dal dominio saraceno, benché non mancassero in seguito altre scorribande. Nella chiesa di S. Maria a Canetra, per esempio, c'è una lapide che ricorda la ricostruzione della chiesa nell'anno 955, «post bastationem saracenorum».

A ricordo di quella vittoria lo stesso Takebbando fece ricostruire la chiesa di S. Silvestro e vi fece apporre in memoria una lapide. Questa lapide oggi si trova a S. Maria Assunta di Cittareale, ridotta ... a sedile. Un particolare curioso: fu utilizzata una lapide precedente, scalpellandone lo scritto. Rimangono due righe della scrittura primitiva, alla rovescia, incomprensibili:

SEX. STAAT - TUS SEXF
SEIX STAAT - TUS FSESSF

---

4 *Palmegiani, "Rieti e la regione Sabina"*

È curiosa la disposizione del lungo elenco[5] dei Santi in onore dei quali la chiesa è eretta: S. Michele, patrono dell'esercito cristiano; S. Silvestro, Papa, titolare della chiesa; altri Papi e Confessori, gli Apostoli, la Madonna, S. Giovanni Battista, i martiri, e alla fine numerosi martiri della diocesi reatina. Ricorda che dopo la devastazione dei saraceni, "Takebbandus peccator" ha voluto rifare e consacrare la chiesa nell'anno 924, al tempo del papa Giovanni, del vescovo Tofo di Rieti, ecc. Il testo è riportato in Appendice 1, al n° 5.

Quel "peccator" era di uso comune nei documenti di quei secoli. Ad esempio, S. Pier Damiani firmava: «Ego Petrus peccator monachus».

* * *

Cluverius[6] scrive, parlando del Regno di Napoli: «... cum tam varium fuerit, tamque frequens de hoc regno inter varios populos certamen, cumque crebris Saracenorum ac Turcarum incursionibus petitus, effectum est uti crebra ac frequentia munimenta contra ingentem hostilitatem passim excitarentur». Il che significa, in un latino certo non classico, che di frequente contro le continue lotte di popoli diversi e le incursioni dei saraceni e dei turchi, fu necessario approntare numerose ed agguerrite opere di difesa.

E infatti, a difesa dalle incursioni dei saraceni e a difesa dalle prepotenze dei feudatari tra i quali le lotte erano facili, furono innalzate molte fortificazioni. Nella Sabina sorsero un po' dovunque i "podia" con difese rudimentali, sui poggi, ai quali si aggregavano le abitazioni della gente che cercava protezione[7]. Gli scampati dagli eccidi e dalle distruzioni cercavano scampo sui monti, e rinascevano i villaggi, sempre fortificati, nei luoghi di difficile accesso. A partire dal secolo VIII erano ancora pochi i luoghi fortificati nella zona, ma ora si moltiplicano. Solo nel Cicolano sembra ne esistessero una trentina alla fine del secolo X. Molti poi furono distrutti.

Si moltiplicarono anche le chiese ed i monasteri, veri centri di fusione dei popoli, di fede, di cultura, e di protezione.

Qualche fortificazione del genere non poteva mancare nella nostra zona, che era di certo abitata.

Forse quella torre ormai "diruta" ai tempi di S. Francesco, con un gruppo di abitazioni attorno, nel luogo chiamato "La Terra"[8]? Forse un primo e modesto castello di Machilone, con altro nome? (tale l'ipotesi spiegherebbe certe anomalie nelle fondamenta sulla rocca di Machilone[9]).

---

5 *"Carte di Fonte Avellana" della collana "Tesaurus Ecclesiae Italiae": "pagina concessionis" rogata in Roma, 11 novembre 1070*

6 *"Introductio in universam geographiam", pag 197*

7 *Questa è l'origine dei molti "Poggi" esistenti nel reatino ed in tutta la Sabina*

8 *Il termine "la terra" significava allora: paese, città*

9 *Non si può sottovalutare la difficoltà di precisare l'epoca delle costruzioni medioevali quando mancano elementi artistici. Sono infatti questi elementi che caratterizzano un'opera. Le costruzioni vennero fatte allo stesso modo per moltissimi secoli, con pietra locale e malta di calce e rena*

Certo, i paesi della nostra vallata dovettero sembrare – e tali furono veramente, e per secoli – veri nidi di avvoltoi !

* * *

Come già in precedenza quella carolingia, (Concilio di Tours del 567), la legislazione franca riconosceva ai Vescovi la qualifica di giudici di appello e anche di istanza suprema nei processi a carico dei poveri.

Per fede, per penitenza o per speranza di pace, non era raro che terre e proprietà venissero donate alle chiese, ai monasteri, ai vescovi. Lo stesso figlio di Takebbando, nell'anno 948, fece dono delle sue terre al vescovo di Rieti. Di poco posteriore all'anno 1000, cioè del 1021, è un documento dell'Abbazia di Farfa che riguarda una donazione fatta da Idegerio, figlio del conte Azeone, di una sua proprietà a Bacugno, Terra Falacrinese, sita tra Bacugno e la chiesa di S. Pietro a Vetozza.

L'Abbazia di Farfa era già allora una delle più illustri d'Italia, sia come centro di vita religiosa, che come potenza secolare, e per la vastità dei possedimenti. Alcuni di questi, ne abbiamo visto un caso, erano nel nostro territorio. Intere frazioni di Amatrice dipendevano da essa, naturalmente anche come giurisdizione ecclesiastica[10]. Ad Amatrice, ancora prima dell'anno 1000, esisteva un importante monastero che dipendeva da Farfa.

Anche la nostra valle aveva la sua Abbazia: quella di San Quirico. Ebbe periodi di notevole importanza[11], ma nel complesso la sua storia è ancora oscura. Non manca di pagine tragiche. Fu sottomessa ai vescovi di Rieti nel 1215, quando il suo abate fu ucciso dai frati.

In un periodo di ferro, derivato direttamente dalla immissione di sangue barbarico nella civiltà latina, ai religiosi va ascritto in maniera particolare il merito di aver praticato, predicato, fatto accettare il principio della carità, o elemosina, visto come dovere essenziale e sistema di ripartizione delle ricchezze, con il quale si attenuavano le distanze tra le masse miserabili ed i pochi Signori.

Una sociologia elementare, se si vuole, ma efficace in quei tempi (vedi per esempio il "De Elemosina" di S. Pier Damiani).

---

[10] *Vedi capitolo seguente e appendice 7*

[11] *Galletti, "Memorie di tre chiese"*
L'abate di San Quirico, con quelli di San Salvatore e di San Matteo, figura come testimonio nella Bolla di Onorio III con la quale concede a Rieti libertà e indipendenza di governo.

Capitolo VI

IL CASTELLO DI MACHILONE

Le località abitate nella valle erano numerose. A quelle citate dobbiamo aggiungere le minori e della stessa epoca, o di poco posteriori: Favischio, Santogna, Lotonero, Piedimordenti. Erano tutti villaggi minuscoli, privi di valide fortificazioni e formati da misere abitazioni, facili da distruggere e altrettanto facili da ricostruire.

Nel punto occupato dalla attuale Posta confluiscono 4 piccole ma importanti vallate, con i passi verso Roma, Ascoli, Spoleto e il sud. Qui si apre il passaggio obbligato della strettoia delle gole del Velino. Tra queste gole il Ducato di Spoleto confinava con il Ducato di Roma. L'importanza strategica del punto esigeva una fortificazione adeguata. A presidio della valle, fu costruito perciò un castello su uno sperone montagnoso di facile difesa.

All'ombra della torre di cui abbiamo già parlato in precedenza, il piccolo centro abitato continuò a svolgere la sua mansione di "foro" o mercato, ma dopo l'anno 1000, le abitazioni crebbero soprattutto all'ombra del castello, cioè tra la seconda e la terza altura sulla cresta del colle di Machilone nel versante di Borbona, fino a formare un villaggio di notevole consistenza e di valide possibilità militari.

Questi villaggi erano legati alla buona o cattiva sorte dei Signori del castello. Tanto più quando si accesero e si trascinarono per secoli le guerre, piccole ma pur sempre sanguinose, spesso originate da futili ragioni, tra i signorotti che si susseguivano nei castelli a titolo di conquista, di eredità o donazione. I castelli erano governati, o meglio tiranneggiati, da Signori, e poi Baroni, imposti dai conquistatori di turno.

Qua e là, al limite della sopportazione, le popolazioni si ribellavano e i tiranni erano "fatti fuori" senza pietà. Anche nella piana di Leonessa, secondo la tradizione, le 100 ville si ribellarono a 7 Signori, e li sterminarono ... tranne uno, che fuggì con i sandali alla rovescia per non farsi scoprire dagli inseguitori[1]!

Il sistema feudale non era propriamente un sistema di governo, poiché mancava la stessa nozione di "stato". Dal contadino al più potente dei sovrani tutti erano legati da contratti. Il più umile doveva omaggio, il più forte, protezione. Dio garantiva tali contratti, per mezzo del papa e dei vescovi. I re stavano al vertice in virtù del potere delegato da Dio, ma anche grazie al riconoscimento dei grandi feudatari, vincolati a loro volta tra loro dai medesimi legami esistenti nei confronti del sovrano. L'idea del potere assoluto era quindi lontanissima dalla mentalità medioevale: "l'assolutismo regio", "il re di diritto divino", "lo stato sono io", "la ragione di Stato", appartengono a nazioni ed al vocabolario di epoca ben più tarda.

Certamente non mancavano gli arbitrii, ma la flessibilità dei legami di vassallaggio

---

[1] *"Storia delle origini di Leonessa"*

davano alla vittima delle ingiustizie la possibilità di difendersi. Gli eccessi non erano rari, perché l'era feudale fu violenta, derivando direttamente dai barbarici popoli invasori. Talora i legami erano talmente inestricabili, e le ambizioni talmente forti, che ci si appellava o all'arbitraggio del Papa, o alla guerra, o alla ribellione.

* * *

Chi erano i Signori del castello di Machilone?

Sarà bene intendersi prima sul termine "Signori", preso nel senso di feudatari.

Secondo il sistema romano, accolto dai longobardi nel loro diritto – comune in tutto il Regnum Italiae – il feudatario era il gestore, l'amministratore di un ente territoriale, al quale ente, più che alla persona investita, erano legate le funzioni statuali, in rappresentanza del Sovrano o, (come nel nostro caso) del Ducato o Comitato da cui dipendeva. Il feudatario doveva "consilium et auxilium", cioè doveva prestare servizio a Corte o in uffici, e nella milizia. Il servizio militare si compiva di persona e con un contingente di uomini del proprio feudo, in proporzione del medesimo, e a proprie spese.

Nel secolo XII, però, si devono tenere presenti alcuni particolari della evoluzione dell'istituto feudale, che ci interessano da vicino: con lo sfaldarsi del Ducato di Spoleto e con il subentrare dello Stato della Chiesa e del Regno di Napoli, i rapporti diventavano diretti con il regnante, mentre scomparivano i ducati e i comitati, o contee. I feudi non sempre avevano un solo feudatario, ma esistevano anche feudi con vari feudatari, i quali compartecipavano agli stessi diritti sull'intero territorio, suddividendosene le rendite; e c'erano feudi divisi in tante parti quanti erano i feudatari. L'ereditarietà dei feudi era non solo prassi normale nel Regnum Italiae longobardo, ma era stata espressamente concessa da Corrado il Salico ai feudi minori, fin dal 1037, con la "Constitutio de beneficiis".

Il feudatario nell'ambito del suo feudo esercitava i diritti statuali: giurisdizionali, esecutivi, militari, economici, ecc., comprese le "regalìe"[2], che con il tempo si trasformarono in "bannalità" o diritti esclusivi: pascoli, miniere, forni, mulini, maritaggi di semiliberi e di servi, albinaggio (cioè il diritto di ereditare i beni dello straniero che moriva nel territorio), ecc.

Sotto di lui i vassalli, più in basso i cittadini comuni, ed infine i servi.

Gli statuti feudali più antichi che si conoscono, in Abruzzo, sono quelli del Cicolano[3].

* * *

Nella Sabina sembra che il feudalesimo sia stato introdotto all'incirca nell'anno 1000.

Le prime notizie raccolte da Antinori[4] sul feudo di Machilone sono dell'anno 1154, quindi di poco posteriori alla espansione normanna che giunse fino a Rieti, città che fu

---

[2] *Il termine ed il concetto di regalìe hanno avuto origine con la "Constitutio de regalibus" del 1158, ma in realtà tali diritti erano in vigore già da molto tempo.*

[3] *P. Arnaldo di Michele,"La Valle del Salto. Il Cicolano" cita Archivio Vaticano, Arm I. XVIII, 3660 (pag 61 sgg)*

[4] *"Corografia storica degli Abruzzi", parte I, volume XXXIV, pag 4 sgg (ms)*

assediata, presa per fame e messa a sacco nel 1149 da re Ruggero, dopo anni di resistenza. Queste prime notizie si desumono dal "Catalogo dei Baroni", ossia il registro dei feudatari del Regno di Napoli, fatto sotto gli ultimi re normanni.

Importanti feudatari erano i Signori di Colinirco, che possedevano vasti feudi nel contado di Rieti e nel ducato di Spoleto. Era una famiglia potente. Alcuni Signori di Colinirco avevano feudi a Luco, Petrella, Capradosso[5]. In quel periodo parte dei loro feudi passarono ad altri Signori.

A Jodino di Colinirco, che possedeva un feudo anche ad "Introdoco", a Ocre, a Forcona, erano subentrati i Machilonesi nella porzione del feudo appartenente al ducato di Spoleto. I Machilonesi possedevano anche una parte della "Terra Camponesca" e il più piccolo feudo di Ausculculino.

Il feudo dei Machilonesi aveva l'obbligo di 7 soldati a cavallo (cioè il contingente militare da fornire al Ducato, e poi al Re), pari a 170 famiglie circa; più quello di Ausculculino, di 1 soldato, cioè di 24 famiglie.

Da Berardo di Colinirco, Signore di Stiffa, la porzione del feudo verso Antrodoco, oltre le gole del Velino, appartenente al contado di Rieti, era passata a Gentile di Berardinuccio. La porzione posseduta da Gentile di Berardinuccio era pure di 1 cavallo. In seguito anche questa porzione passò ai Machilonesi.

Dove risiedeva quel tirannello rinserrato nelle gole del Velino tra Machilone e Antrodoco? Io penso a Lotonero[6], dove da alcuni documenti, risulta sia esistito un antico castellotto.

Il feudo dei Machilonesi era perciò già notevole.

I Machilonesi parteciparono con 14 soldati a cavallo e 40 inservienti alla spedizione in Terra Santa per la liberazione del Santo Sepolcro. In questa prima Crociata si distinse Argillano di Saletta, frazione di Amatrice, che meritò per la sua patria il diritto a fregiarsi con lo stemma crociato (croce bianca in campo rosso).

* * *

Chi erano e da dove venivano questi Signori Machilonesi?

Il manoscritto Santucci[7], sulla scorta degli "Annali" di Cirillo[8], scrive che «23 nobilissimi Baroni ... venuti di Francia avevano a loro spese per mille once d'oro comprato il nominato castello».

Circa il nome si potrebbero fare due ipotesi: che il nome del castello è passato ai feudatari, o che quello dei feudatari è passato al castello. Nel primo caso il nome deriverebbe dal latino medioevale "maccla longa", usato anche per altre località in documenti più antichi e dell'epoca[9]: "la macchia lunga", e di fatto il colle poteva essere stato prima una gran macchia. I dati riportati sono però nettamente a favore dell'altra ipotesi: i Machilonesi subentrarono in un feudo di Jodino di Colinirco, e da loro prese nome il feudo e il castello. Non sappiamo come si chiamassero prima, ma certo esistevano.

Abbiamo letto nel manoscritto Santucci: «23 nobilissimi Baroni ... venuti di Fran-

---

5 *"Catalogo dei Baroni" anno 1173, citato da Antinori, ivi, vol XXX, pag 446*

6 *Lotonero, (o Lodonero), forse deriva dal latino lutum nigrum, per la fanghiglia nera della zona*

7 *Manoscritto conservato in Archivio parrocchiale di Posta, pag 1*

8 *"Annali", libro II, foglio 15*

9 *"Regesto Farfense", 569, 651, ecc.*

cia». Erano venuti dalla Francia molto tempo prima, con i franchi quando subentrarono ai longobardi? o erano venuti con i normanni, che proprio in quegli anni si battevano alla frontiera nord del Regno di Napoli? (abbiamo ricordato l'assedio di Rieti di pochi anni prima). Erano forse soldati di re Ruggero, che egli volle premiare e piazzare in un punto delicato a ridosso della frontiera? Questa seconda ipotesi è molto più probabile.

Potremmo allora cercare i nomi originari e intravederli in "Machelon" o "Mabillon" (cognomi originari delle Ardenne). Ambedue i nomi sono elencati tra i più antichi di Francia[10]. La chiara derivazione francese del nome dà ragione della molteplicità delle grafie ed è trasparente in ciascuna: Machilone, Machialone, Macchialona, Macchielona, Machielona, Macchilona, Mabilone, Mabillone. I testi antichi usano indifferentemente l'una o l'altra grafia. Il nome più esatto sembra essere Machilone: è questo il nome usato da uno storico delle nostre parti, Nicola o Cola di Borbona, che nel secolo XV scrisse, in uno stile e in una lingua assai rozzi, una "Cronaca".

Quanto al numero 23 abbiamo una conferma preziosa in una pergamena dell'Archivio di Stato di Aquila[11]. Nell'anno 1213 a Sulmona «si fece registro dei nomi dei Signori del castello ... di Machilone: erano in tutto 23 ed avevano 200 vassalli[12] dai quali esigevano annue rendite, frutti e corresponsioni tanto per le case del castello, quanto pei feudi da quelli coltivati. Ecco dunque i loro nomi: Aleprandino di Antonio, Bernardino di Filippo, Quinziano di Bernardino, Giovanni di Raimo, Andrea di Beraldo, Giovanni di Gentile, Matteo di Giovanni, Jacobo di Dodo, Matteo di Tomaso, Raimondo di Bartolomeo, Odone, Tomaso di Berardo, Andrea di Jacobo, Tomaso di Luigi, Rofino di Berardo, Pietro di Gentile, Francesco di Cataldo, Berardo di Transando, Pietro di Paolo (l'elenco non è completo, mancano 4 nomi[13]). Erano tutti Signori di quel castello e lo tenevano in capite dalla Regia Corte in indiviso coi suoi casali, o ville, distribuito in due feudi, e sotto servizio di due soldati, possieduto da loro antenati». 'Da loro antenati', ossia da lungo tempo.

Abbiamo poi un altro elenco del 1279 dei Signori di Machilone. Trascrivo[14]: «Avanti al Giustiziere d'Abruzzo, per ordine del Re si passò la mostra dei feudatari per tutti i beni feudali che si tenevano in quel giustizierato. Se ne registravano i nomi delle persone, e delle terre, e la somma delle tasse annuali, o sia del servizio che erano tenuti a prestare al Re ... Il 25 d'aprile comparvero in Sulmona e seguirono nei giorni successivi ... Il 26 aprile ... : Giovannone di Rainaldo, e Matteo di Damaso per loro, e per Alebrandino di Antonio, Bartolomeo di Filippo, Uguccione di Bartolomeo, Oddone di Berardo, Andrea di Beratto, Gio di Gentile, Matteo di Giovanni, Jacobo di Adamo, Rainaldo di Bartolomeo, Odone di Azzolino, Tomaso di Berardo, Andrea e Onofrio di Jacobo, Tomaso di Alonerio, Rofone di Berardo, Francesco di Cataldo, Berardo di Fransenio, Pietro e Giorgio di Paolo, Machilone e Paolo, per la Terra Machilonese con servizio di due militi e fatta inquisizione si era trovata di once d'oro 72 carlini 15».

Da quanto sopra si può dedurre che i Signori erano sempre 23, che furono tra i

---

10 *"Dictionnaire des nomes de famille et prénoms de France" par Dauzat. Ediz. Larousse, 1951*

11 *Apud Ritz 2a pag 3034*

12 *200 vassalli con le famiglie, gli armati, i semiliberi, i servi, la corte. Non era un numero modesto. Dodo (Dodone), Odone: nomi già esistenti in Burgundia nel sec. VI.*

13 *Non erano presenti alla mostra tutti i 23*

14 *Antinori,"Corografia storica degli Abruzzi", vol X, pag 94: « Regestr. Monstr. Feudatariorum A.D. 1279 »*

primissimi in quella lunghissima mostra e che furono i più tassati. E i più tassati di gran lunga di tutta la moltitudine dei feudatari. Primeggiavano quindi in potenza e in rendite (o in debiti?!). I Machilonesi erano allora all'apogeo della loro potenza. Tra pochi anni sarebbe venuta la rovina.

* * *

Si ha notizia di alcuni Machilonesi in questo secolo, forse anche al di fuori di questi Signori: di un Oddone di Machilone nel 1229 negli "Anedocta" di Ughelli[15]; di un Rinaldo di Machialona podestà di Pisa nel 1245, cavaliere o dottore in legge, come indica il "messere" preposto al nome; ed ancora a Pisa un Pelaviginus Macchialone elencato tra gli ambasciatori inviati al Re di Francia nel 1271[16].

---

15 *"Anedocta", I.G. col 203*

16 *"Anon. Fragm. Historiarum Pisan. e Guido da Corvara"*
Potrebbe anche trattarsi di altre famiglie, o di altro ramo, o di altro castello presso Pisa

Capitolo VII

MACHILONE E S. FRANCESCO D'ASSISI

Non distante dal castello e villaggio di Machilone, ma dal lato opposto della via Salaria e del fiume, ai principi del secolo XIII esisteva un piccolo borgo e una cappella dedicata all'Apostolo S. Matteo, nel luogo della attuale chiesa e convento di S. Francesco. La tradizione locale e secolare vuole che sia stata costruita dallo stesso S. Francesco.

Quale fondamento e valore ha tale tradizione?

* * *

Dobbiamo premettere alcune notizie circa l'attività del Santo nel reatino.

La valle fu percorsa in lungo e in largo dal Santo. A Poggio Bustone, nell'anno 1208, S. Francesco raccolse i primi 12 discepoli, li preparò e li mandò nel mondo a due a due. Predicò personalmente non solo a Poggio Bustone, ma anche nei vicini paesi di Cantalice, Labro, Rivodutri, La Poleggia, Morro, ecc. Si recò a Rieti nel 1209. Santuari francescani celeberrimi, legati ad importanti episodi della sua vita, sono custoditi a Fontecolombo, Greccio e S. Fabiano alla Foresta. Dimorò ancora a lungo nel reatino tra il 1222 ed il 1223, poi nell'ultimo periodo della sua vita.

Memorie o tradizioni si conservano lungo tutte le antiche vie del reatino: a Contigliano e Cottanello lungo la Salaria vetus; a Mareri, Corvaro, e nel Cicolano lungo la via Litina; lungo la Salaria ex Cecilia-Quinzia da lui transitata recandosi a Roma; nei paesi già ricordati lungo la via Giunia (Morro, ecc.); a Piediluco sulla Ternana; a Borgo Velino, a Posta e ad Amatrice lungo la Salaria dalle parti del Regno. A Borgo Velino, di passaggio, sarebbe stato ospitato nell'antichissimo conventino ora ridotto ad uso profano[1].

Il primo biografo del Santo, Tommaso da Celano, scrive[2]: «Nei 18 anni trascorsi ... nelle peregrinazioni per varie estesissime regioni ... andava spandendo il seme della parola divina. Egli aveva riempito ogni terra dell'Evangelo di Cristo, tanto che era riuscito a percorrere in un sol giorno fino a quattro o cinque villaggi o città». Né cessò dalla predicazione quando ricevette le dolorosissime piaghe delle Sacre Stimmate. Lo stesso biografo scrive[3]: «... Non potendo più camminare da

---

1 *Theuli, "Apparato Minoritico della Provincia Romana", pagg 136 e 137*

2 *"Vita prima Sancti Francisci", n. 97*

3 *ivi, n. 98*

solo, girava per le terre seduto sopra un asino». Spesso i frati, di fronte a tale stato di salute, agli strapazzi del viaggio, ai rigori della stagione invernale, lo pregavano di aver cura del suo corpo infermo e indebolito, ma egli rifiutava decisamente[4]. E «non potendo andare, si faceva portare, quasi già morto, per le città e le castella»[5].

* * *

Diciamo subito che la tradizione, in certi limiti che preciseremo, è degna di rispetto. Anche se non sufficientemente documentato, è possibile e probabile il passaggio, la predicazione, forse una breve permanenza a Machilone o nelle vicinanze, durante un viaggio apostolico. Il castello era al centro di una zona costellata da numerosi villaggi, e Signori e vassalli erano di sicuro bisognosi, e certamente desiderosi, della sua parola. I nomi di quei Signori li abbiamo appena ricordati.

Bisogna osservare che solo pochi luoghi legati alla vita del Santo sono stati illustrati dai primi biografi; nel reatino, i più importanti: Poggio Bustone, Greccio, Fontecolombo, S. Fabiano alla Foresta, Rieti, Piediluco. Inoltre le varie "leggende" scritte dai primi frati furono ripudiate dal Capitolo Generale di Parigi, tenuto nell'anno 1266, perché ricopiate e ritoccate in continuazione dagli amanuensi, senza controllo, in modo tale da non essere più attendibili. Per quanto riguarda il reatino, anche gli "Acta reatina" sono discutibili. Gli "Acta" infatti sono un ampliamento ed abbellimento, a scopo di edificazione, delle gesta di S. Francesco nella valle reatina, desunte dai primi biografi e dalle "leggende". Furono scritti nella prima metà del '300.

Per queste due ragioni, il silenzio dei primi scrittori sulla presenza di S. Francesco a Machilone non è sufficiente per negare la tradizione. Tale silenzio è comune a molti altri luoghi di sicuro o attendibile riferimento al Santo. La tradizione si è conservata intatta per secoli, e può presentare testimonianze di non poco conto.

S. Francesco ha costruito veramente a Posta, come dice la tradizione, una chiesa o cappella o oratorio in onore di S. Matteo?

Naturalmente non si pone il problema per la chiesa attuale (che, ricordiamo, è dedicata a S. Matteo, non a S. Francesco). La chiesa primitiva risale a S. Francesco?

È affermato esplicitamente da Tossignano[6]: «luogo de l'Aposta, dove il Beato Francesco cominciò ad edificare (coepit aedificare) un oratorio prima che fosse edificato il paese». Lo afferma anche Wadding[7], un celebre annalista dell'ordine: «gettò le fondamenta di un oratorio in Posta».

Alle affermazioni degli storici aggiungiamo le testimonianze locali. Trovo in un memoriale[8] del 14-2-1581: «... Detta Chiesa fu fabbricata nel loco dove oggi

---

4 *ivi*

5 *S. Bonaventura, "Legendae duae de vita Sancti Francisci", cap. XIII, n.7*

6 *"Historiarum Seraphicae religionis libri III",lib II, fol 255*

7 *"Annales Minorum" II, 1222, XIX. (non sempre esattamente informato circa la topologia dei luoghi di cui si parla)*

8 *"Notizie Provincia Umbra", vol II A a 14, pag 288 (raccolta manoscritta nell'Archivio della Casa Generalizia degli Agostiniani)*

sta, per le mani e la opra del glorioso Serafico S. Francesco et che lamentandosi li cittadini di Machialone come voltava la porta della detta chiesa che novamente fabbricava verso il colle piuttosto che alla frontiera della città di Machilone che sarebbe stato più bello, fu loro risposto dal detto Padre Francesco che trovava che questo territorio doveva usare per nuova edificazione ... che detta città di Machilone avesse da manchare in breve. E così fu».

La lapide, dell'anno 1709, che si trova sul lato destro del coro – e che è riportata in appendice 1 – dice: «... la chiesa fu costruita in onore di Dio e dedicata al S. Apostolo di Cristo Matteo per volontà del Serafico Patriarca Francesco». Il manoscritto Santucci, già citato, dice: «Il Serafico Padre S. Francesco ... fabbricò un picciolo Oratorio e un ristretto abituro nel 1210».

Che il Santo abbia costruito la chiesa è da escludere. Che una chiesetta esistesse nel piccolo borgo, è possibile, tenendo presente anche l'uso comunissimo nell'alto medioevo di costruire piccoli templi anche se non richiesti da necessità di culto, a scopo di devozione[9]. Che il Santo, trovando in quel posto un piccolo agglomerato di case e volendo dotarlo di una chiesetta, abbia posto mano ad iniziare il lavoro o abbia convinto la gente a farlo, è ancora più probabile. È possibile anche pensare che gli abitanti abbiano voluto tramandare, per devozione, il ricordo di una breve permanenza del Santo e del luogo dove fu ospitato. In un certo modo, dunque, l'origine della chiesa si riferisce a S. Francesco.

P. Terzi[10] dice che vi trovò le rovine di un forte e di abitazioni. Chissà perché ha voluto una chiesa in mezzo alle rovine! Non so come faccia a parlare di rovine, quando risulta che il "foro" era in funzione, e continuò a funzionare fino alla edificazione di Posta: se ne parla in documenti regi.

Palmegiani[11] pensa che il Santo, passando da queste parti al principio del 1210, raccogliesse in questo luogo le popolazioni sparse per le valli e le dotasse della chiesa.

L'affermazione è da escludere. A parte la data non documentata, il luogo era abitato e nelle valli erano già molti i villaggi abitati.

* * *

La chiesa attualmente chiamata di S. Francesco – e impropriamente, perché come già detto, è dedicata a S. Matteo – mostra chiarissimamente la parte più antica, all'interno ed all'esterno. È la parete di fondo e la prima parte della facciata sul piazzale, ossia quella parte che confina con il convento. Questa parte potrebbe benissimo risalire ai tempi di S. Francesco. Certamente non è posteriore al secolo XIII. Si dice che l'oratorio primitivo sia stato quello indicato con il nome di "cappella di S. Francesco".

Di originario, dopo i lavori eseguiti dalla Sovrintendenza *(!)*, non c'è più nulla. Bisognerebbe fare degli scavi sulle fondazioni e sulle sottostanti tombe dei frati.

---

9 *Schuster, "L'imperiale Abazia di Farfa"*

10 *"Memorie Francescane della Valle Reatina", pag 416*

11 *"Rieti e la regione Sabina", pag 419*

Primitiva o no, questa "cappella" costituiva il presbiterio della chiesa duecentesca. La chiesa fu radicalmente trasformata e allargata verso la metà del '300, salvando e conglobando nella nuova costruzione le due pareti che abbiamo detto, e sacrificando le altre due. Vari elementi di questa trasformazione sono visibili. Vi furono poi altre modifiche successive, specialmente nei secoli XVI e XVIII, aggiungendo numerose altre brutture a quelle originarie. Si salvano, sotto l'aspetto artistico, alcuni affreschi, pochissimi dipinti su tela, ed un paio di altari.

Sarà da vedere come e quando, avendo provveduto al rifacimento del tetto che era crollato, la Sovrintendenza delle Belle Arti condurrà a termine il ripristino della chiesa, naturalmente con il riportarla allo stato primitivo. Come stanno andando le cose al presente (e non ho mancato di sollecitare e di importunare, ma senza esito), c'è da sperare che intervenga almeno a tempo per salvare i pochi e certo non spregevoli affreschi ancora esistenti. Del rimanente (cioè di quanto è rimasto dopo gli abbattimenti insensati, i furti e lo stato di abbandono di anni e anni), ossia gli altari, i dipinti su tela, ecc., quello che è salvo si è salvato per il deciso intervento del sottoscritto (con il consenso delle autorità comunali), teso a mettere al sicuro ed a rivalorizzare, in altre chiese, quanto ancora era ricuperabile. Era stata infatti ridotta a garage dei carabinieri!

* * *

È probabile, dunque, che il Santo sia stato a Machilone, ed è anche possibile riferire a lui gli inizi della chiesa.

Gli si può attribuire la fondazione del convento?

Se si è recato nella zona a predicare, appositamente o di passaggio, niente di più ovvio che abbia cercato un ricovero. Scrive il suo primo biografo, Tomaso da Celano: «Egli cercava sempre luoghi nascosti, ove potersi congiungere col suo Dio non solo collo spirito, ma quasi anche col corpo»[12]. E ancora: «cercava anzi con santa devozione luoghi deserti per restare a lungo in fiducioso abbandono nelle ferite del Salvatore»[13]. Preferiva abitare in romitori, o nelle stesse chiesine povere e abbandonate. Lo afferma egli stesso nel testamento: «assai volentieri dimoravamo nelle chiese». Oppure in piccoli romitori addossati alle chiese, romitori già esistenti o edificati da lui.

In molti luoghi del reatino utilizzò rifugi simili: il romitorio di S. Eleuterio a Contigliano, l'eremo di Greccio, il romitorio di S. Giacomo a Poggio Bustone, di S. Maddalena a Fontecolombo, di S. Cataldo a Cottanello.

Il manoscritto Santucci afferma che con la chiesa fabbricò «un ristretto abituro nell'anno del Signore 1210, regnando Innocenzo III, e colla dimora che fece il Santo Padre nel luogo suddetto, si dice da molti uomini degni di fede che profetizzasse la distruzione del nobilissimo Castello con quelle parole: «Inter Velinum et Raptum destruetur nobile castrum» (cioè un nobile castello sarà distrutto tra il Velino e il Ratto), e tale profetico ditterio ricordo di aver letto in un libro di cui non ho me-

---

12 *"Vita secunda Sancti Francisci", n. 94*

13 *"Vita prima Sancti Francisci", n. 71*

moria». La profezia è riportata anche da P. Sbaraglia[14], che scriveva nell'anno 1759: «Machilonum vero, cujus destructionem fuerunt predicatam a Patre Sancto Francisco, erat dioecesis reatinae, eiusque in loco vel paulo post a. 1300 excitatum fuit oppidum ad flumen Raptum qui paulo inferius intrat in Velino» (cioè: Machilone era un castello che si trovava sul fiume Ratto, che poco dopo si getta nel Velino, e fu distrutto attorno all'anno 1300, come era stato preannunciato dal Padre S. Francesco). Un'altra testimonianza della tradizione al riguardo di questa profezia è nel memoriale del 1581 che abbiamo citato (vedi nota 8).

Una breve permanenza, dunque, è possibile, anche se non è documentata. Se non c'era il romitorio, ai frati suoi compagni e alla popolazione (che certamente lo venerava, come dovunque, per la fama che lo accompagnava), sarebbe stato facile tirare su una celletta di graticci, fango e paglia, con copertura di canne e stuoia di paglia. A tanto, infatti, si riducevano i romitori, quasi sempre. Egli stesso voleva che i suoi frati, non trovando dove sistemarsi, si costruissero «povere abitazioni di creta e vimini ed alcune celle»[15].

La popolazione rimase fedele al ricordo del Santo, tanto che gli uomini scampati alla distruzione del castello e dei paesi della zona «avendo stabilito ritornare nella incendiata lor patria, risolverono di edificare una nuova Terra col nome di Posta Reale, e di fabbricarla in punto ove il S. Padre Francesco aveva eretto il precitato Oratorio, per non abbandonare quel santo luogo, che con tanta devozione era venerato»[16].

È invece da escludere senz'altro che il Santo abbia fondato il convento così come si intende al presente. Al suo tempo i conventi francescani non erano che romitori, e questa sua volontà decisa fu la causa di contrasti fortissimi e di scissioni nel suo Ordine. È molto sensata l'osservazione di Sacchetti Sassetti: «Chi legge gli annali francescani rimane meravigliato non poco al vedere il numero straordinario di conventi che la tradizione dà come fondati dallo stesso S. Francesco. Si direbbe quasi che il Santo – che si curava solo, com'è noto, di scegliere luoghi adatti alla meditazione e alla preghiera – procedesse nella sua predicazione, scortato da squadre di architetti e muratori, i quali a un suo cenno gettassero le fondamenta di numerosi conventi»[17]. Anche gli Ordini religiosi, come le famiglie e le nazioni, amano rivestire di grandezza le proprie umili origini.

* * *

Il convento, anche se non fondato da S. Francesco, esisteva comunque ai primi tempi del francescanesimo. Qualche scavo alle fondazioni e un esame delle murature, da parte di un esperto, oltre a qualche segno evidente della costruzione primitiva, permetterebbero di decifrare come e quando il convento ebbe inizio.

---

14 *"Bullarium Franciscanum", t III, n. 33 nota*

15 *Frate Leone, "Speculum perfectionis", 62-4, n 30*

16 *Manoscritto Santucci*

17 *"Anedocta franciscana reatina", pag 51*

Non apparteneva alla Custodia Reatina. Questa nel 1246 annoverava 14 conventi. Pisano[18] ne elenca 11: Rieti, Fontecolombo, Civita Ducale, Longone, Valle o Borghetto, Roccasinibaldi, Griegi (cioè Greccio), Poggio Bustone, Torano, Magliano e S. Giacomo. Nel 1648 Theuli[19] dice che erano 15, ma di fatto copia l'elenco del Pisano.

Il Convento di Machilone apparteneva alla Custodia del Regno, come il territorio con il suo castello appartenevano al Regno di Napoli. Tossignano nel 1586 dà un elenco dei conventi della nostra zona: Montereale, Leonessa (esisteva nel 1285), Monteleone, Arquata (1251), Amatrice, Accumoli, Cittareale, Corvaro, Posta.

Fu un convento importante, come era importante quella "Terra Machilonese" che veniva annoverata alla pari con Rieti e Amiterno. Nel 1265 papa Clemente IV, subito dopo la sua elezione, il 15 ottobre costituì gli Inquisitori dell'Ordine dei Minori della Provincia Romana e di quella di S. Francesco, a difesa contro gli eretici, con la Bolla "Licet ex omnibus", promulgata da Perugia dove era stato eletto Papa. La bolla stabiliva il territorio soggetto agli Inquisitori: Roma, la Campania, la Marittima, l'Ostiense ... il reatino (in gran parte) ... «Terris Machilon et Amiterni dumtaxat exceptis»[20] (ossia, ad eccezione dei territori di Machilone e di Amiterno).

Per quanto riguarda il Tribunale della Inquisizione, Clemente IV seguì il metodo di Gregorio IX: incaricò sacerdoti secolari, ma molto più spesso religiosi domenicani o francescani, indipendenti dallo Stato e dagli stessi vescovi, al fine di evitare i procedimenti irregolari, specialmente dei principi, che spesso emanarono sentenze sommarie, ingiuste o interessate.

Con una bolla successiva il Papa estese il compito degli Inquisitori «contro eretici, fautori, defensori e ricettatori» anche alle diocesi dell'Umbria (che elenca nominatamente) «... necnon et Terris Machilon et Amiterni» (ossia, nonché i territori di Machilone e di Amiterno) e loro pertinenze nelle diocesi di Rieti ed Ascoli[21]. Questo è un documento inequivocabile della importanza del feudo Machilonese e del convento.

Verso la fine del secolo, appena prima della distruzione di Machilone, il centro francescano era fiorente. C'era non solo il convento di frati e la chiesa di S. Matteo, ma anche un convento di suore clarisse sotto il titolo di S. Francesco.

Era il tempo in cui brillavano come centri di vita religiosa e culturale monasteri come quelli di Farfa, di S. Salvatore, Vescovìo, e conventi come Greccio e Fontecolombo.

Il 7 maggio 1291 Nicolò IV, primo Papa francescano, concesse l'indulgenza plenaria a chi visitava la chiesa delle Suore di S. Francesco di Machialona nella diocesi reatina per implorare grazie da Dio, nelle festività della SS. Vergine, dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e di S. Francesco. Un'altra indulgenza consimile concesse

---

18 *"De conformitate vitae Beati Francisci", IV, 517*

19 *"Apparato Minoritico della Provincia Romana", pag 119*

20 *Wadding, "Annales Minorum", III, pag 278*

21 *Wadding, "Annales Minorum", V, pag 281*

alla chiesa dei frati della medesima Terra nelle feste della SS. Vergine, dei tre Santi dell'Ordine e rispettive ottave e nella festa di S. Matteo, titolare della chiesa[22].

Nicolò IV distribuì con larghezza indulgenze simili alle chiese francescane.

* * *

Come predetto da S. Francesco, e lo vedremo nel capitolo successivo, pochi anni dopo il castello fu distrutto e la terra Machilonese devastata. Anche i conventi furono coinvolti nella rovina generale.

Le Clarisse, cioè «le molte donne» di cui parla Cirillo[23], furono portate nella città dell'Aquila e rinserrate in un convento. Sarebbe interessante appurare se c'è un qualche rapporto tra queste suore e il convento di S. Tomaso di Machialone, del quartiere omonimo, presso la piazza del mercato nella città medioevale. (Come diremo nel capitolo seguente, ogni quartiere della città aveva preso il nome del castello di origine dei suoi abitanti).

Ritornarono le Clarisse quando il paese fu edificato? Non lo sappiamo. Sorse una chiesa e convento con il nome di S. Lucia. Ne parleremo in seguito. Analogamente anche a Rieti era sorto alla metà del secolo XIII un convento di Clarisse dedicato a S. Lucia[24], e più tardi a Leonessa nel 1342, sempre di suore Clarisse e sempre intitolato a S. Lucia.

* * *

Il convento dei frati fu subito rioccupato, e poi ampliato unitamente alla chiesa, prima della metà del secolo XIV.

Fu sempre abitato in seguito? Non si tratta di domanda oziosa.

Pisano[25] stesso testimonia che i Frati conservavano soltanto i conventi solitari e devoti, oltre quelli (e nemmeno tutti) sorti nei luoghi dove S. Francesco aveva operato fatti straordinari. I conventi piccoli, che erano poco più che romitori, venivano abbandonati con facilità: Tossignano afferma «ob aeris rigorem et loci asperitatem» (ossia a causa del rigore del clima e l'asperità dei luoghi); o anche perché, come sostiene P. Ciatti, troppo isolati, non servivano alle necessità religiose della popolazione. Nella valle reatina gli stessi conventi che conservavano le maggiori memorie del Santo, cioè Fontecolombo, Greccio e Poggio Bustone, già dal 1370 risultavano abbandonati dai Minori conventuali. Subentrarono gli Osservanti, ma a loro volta questi – che al tempo di S. Bernardino contavano già 300 conventi – in breve non disposero di membri sufficienti, specialmente sacerdoti, per popolarli tutti. Qualche secolo dopo – e ne riparleremo – il Papa ordinò la chiusura di tutti i

---

22 *Wadding, ivi, n. 58 e 60*
Sbaraglia, "Bullarium Franciscanum" J 4, pag 248 e 256
Antinori, "Corografia storica degli Abruzzi"
Langlois, "Les regestes de Nicolas IV", n. 5045 e 5057

23 *"Annali", pag 14*

24 *Sorgeva sulle sponde del Velino, ma nel secolo XVI fu trasferito in città per troncare abusi*

25 *"De conformitate vitae Sancti Francisci" A F tom V, 196, L24*

piccoli conventi. Il convento di Posta, invece, è sempre stato abitato: risulta con certezza da molti documenti che ne fanno cenno. I frati furono scacciati dalle leggi napoleoniche del 1811. Scacciati i frati, i risultati si ammirano tuttora: il convento è nell'abbandono più squallido.

E fu sempre abitato dai padri Minori Conventuali. P. Terzi mi disse verbalmente che il convento passò ai Minori Conventuali poco prima della introduzione delle leggi napoleoniche e fino alla soppressione. Ma non lo credo. Nella iscrizione al lato destro del coro si parla espressamente di «Apositana minorum conventualium familia» all'epoca della ricostruzione dopo il terremoto, nel 1709. Tutte le Visite Pastorali parlano di Minori Conventuali. Ora, il fatto che il convento non sia mai stato abbandonato di propria volontà dai Conventuali, il ramo primigenio dell'Ordine, mentre altri di ben maggiore importanza furono abbandonati, è un punto a favore della serietà della tradizione e della conseguente importanza nella estimazione locale: la tradizione della origine serafica di questo centro francescano, nel senso che abbiamo detto, tradizione che la popolazione ed i frati hanno sempre sostenuto[26].

Il manoscritto Santucci determina nell'anno 1210 la visita di S. Francesco. Non credo che la data sia accettabile.

La presenza del Santo a Rieti in quell'anno è controversa. Non si vede perché, nel recarsi a Roma per chiedere l'approvazione delle Regole, abbia voluto transitare da Rieti. E perché poi da Rieti a Machilone?

Si dovrebbe piuttosto anticipare al 1209, anno in cui fu sicuramente a Rieti[27]. Ma ritengo si debba spostare la data o al 1222, o al 1225. Wadding[28] dice esplicitamente che nel viaggio di ritorno dal Regno e prima di giungere a Gubbio (dove operò il famoso miracolo del lupo), fondò un oratorio a Posta (ossia Machilone): «iactis fundamentis oratorji in oppido Apostae, pervenit Eugubium» (cioè, gettate le fondamenta di un oratorio nella rocca di Aposta, si recò a Gubbio). Era l'anno 1222. Oppure nel 1225, ultimo anno della sua vita terrena, quando a dire dello stesso Wadding[29], «mitigati alquanto i dolori, il Padre pio si fece portare per castelli e villaggi al fine di guadagnare anime a Cristo», ai confini dell'Umbria e in certi luoghi di confine del Regno di Napoli. E Machilone era proprio uno di questi luoghi di confine.

* * *

Il nome di Machilone è legato alla vita di S. Francesco per merito di una povera vecchietta.

Nell'estate del 1225, S. Francesco fu invitato a Rieti dal Cardinale Ugolino perché si curasse dal mal d'occhi che lo tormentava terribilmente con altri mali. Egli accettò, e pervenuto nelle vicinanze della città, si fermò presso il rettore della

---

[26] *L'unica difficoltà viene da Theuli, che non elenca Posta. Il convento però era abitato, come risulta da documenti inoppugnabili.*

[27] *Sacchetti Sassetti, "Anedocta Franciscana Reatina", pag 54*

[28] *"Annales Minorum", tomo I, pag 280, n XVII*

[29] *ivi, tomo II, pag 127, citando la "leggenda dei tre soci"*

chiesa di S. Fabiano alla Foresta. Si recò a Rieti per ossequiare il papa Onorio III che vi si trovava. Poiché non c'era posto in Vescovado, ove la Corte pontificia era alloggiata, fu ospitato per qualche giorno dal canonico Tebaldo Saraceni. Per interessamento del Cardinale Ugolino e di Frate Elia, il Santo fu visitato dai medici della Corte pontificia e da Mastro Nicola, medico della città. Tornò a S. Fabiano per le cure, ma non portando queste alcun giovamento, fu deciso un intervento chirurgico.

Nel conventino di Fontecolombo, ove era stato nel frattempo portato, alla fine del gennaio 1226 fu operato da un medico della Corte pontificia. Un'operazione barbarica: taglio di ogni singola vena dall'orecchio al sopracciglio, cauterizzazione di ciascuna, impiastri, colliri, perforazione delle orecchie. Non ebbe alcun giovamento, anzi peggiorò. Il vescovo Rinaldo, appena rimasto libero il Vescovado dopo la partenza del Papa e della Corte, volle che il Santo vi si trasferisse per essere medicato quotidianamente dal medico della città, Mastro Nicola, che era l'unico medico e assai stimato[30].

Ma eccoci all'episodio che ci interessa e che ricopio tale e quale dalla "Legenda antiqua S. Francisci", scritta nell'anno 1311 circa: «Nel medesimo tempo una certa donna poverella di Machilone venne a Rieti per la cura della infermità degli occhi. Recandosi un giorno il medico dal Beato Francesco: 'fratello', gli disse, 'una donna che soffre l'infermità degli occhi è venuta da me, ma è tanto poverella da esservi bisogno che io aiuti essa per amor di Dio e le dia da potersi sostenere'. Ciò udito, il Beato Francesco mosso a pietà di lei, chiamò uno dei compagni che era il suo guardiano (frate Angelo Tancredi) e gli disse: 'fratello guardiano, bisogna rendere ciò che non è nostro'. 'Che cosa è mai quello che voi dite', disse il guardiano. E il Beato Francesco: 'questo mantello da voi avuto in prestito è della donna poverella inferma agli occhi, occorre che lo restituiamo', (il panno era stato donato da un uomo). E il guardiano disse: 'fratello, fai pure come meglio ti sembra'. Il Beato Francesco chiamò con ilarità un certo uomo spirituale, a sé molto familiare, e gli disse: 'prendi questo mantello e con esso 12 pani e va dalla donna inferma che il medico curante ti indicherà, e dille così: prendi ciò che è tuo, te lo manda ringraziandoti quell'uomo povero al quale tu prestasti questo mantello'. Quell'uomo andò e fece come il Beato Francesco gli aveva comandato. La donna però, credendo che si volesse illuderla, disse: 'lasciami in pace, poiché non so quel che tu dici'. Ma l'uomo pose nelle sue mani il mantello e i dodici pani. Allora la donna, vedendo che le era stato parlato con verità e non per illuderla, con tremore e giubilo di cuore accettò quello che le era stato consegnato, e temendo che le si avesse a togliere, si alzò di nascosto e fece ritorno a casa sua. Il Beato Francesco aveva già detto al suo guardiano che nel tempo che rimaneva ivi le si desse il sostentamento per amor di Dio».

È una pagina stupenda della vita di S. Francesco. Il racconto è riferito anche da Tomaso da Celano[31], da Frate Leone[32] e dalla "Legenda trium sociorum"[33]. Nel santuario di Fontecolombo è commemorato da una vetrata.

---

[30] *Non subentrando alcun miglioramento, fu deciso di condurlo a Siena. Nel viaggio si aggravò. Giunse ad Assisi in fin di vita. Vi morì il 4 ottobre 1226.*

[31] *"Vita secunda Sancti Francisci" n. 92*

Non è pura fantasia il pensare che quella donnetta, tornata a Machilone, abbia divulgato il fatto, accrescendo la devozione al Santo.

* * *

Per finire, una curiosità di ordine storico. Quel canonico di Rieti Tebaldo Saraceni, che ospitò il Santo a Rieti e che godeva della sua amicizia, firmò il 10 luglio 1220, in qualità di testimonio, un atto notarile con il quale il vescovo di Rieti Rinaldo dava facoltà «ai Signori di Laculo della Terra Camponesca» di erigere una chiesa in onore della Vergine nel luogo detto Colle Vecchio: «... Ego Rainaldus Dei gratia Reatinae Sedis Episcopus ... concedo Dominis de Lacule terrae Camponischae[34], scilicet Domino ... aedificare ecclesiam in honorem Dei Genitricis Mariae mea auctoritate ... de Lacule de terra camponesca in loco qui vocant podium vetulum ... tali pacto ... ut subiaceat et respondeat nostro episcupatui reatino ... Nos autem dominus Berardus de Rinaldo de Lacule, Rainaldus de Rainaldo atque Adenulfus de Rinaldo»[35]. Seguono le firme dei testi: tra questi è Tebaldus Sarracenus de Reate Reatini canonaci.

Fu quel canonico a raccomandare al Santo una visita a Machilone?

Da questo documento conosciamo così il nome dei Signori di Laculo in quel tempo, nel feudo dei Machilonesi.

La chiesa di cui si parla è forse la chiesa di Vallemare? *[Potrebbe essere quella chiesa che poi fu detta della Madonna dei sette dolori, attualmente distrutta? Il colle vicino viene ancora oggi chiamato Colle Vecchio. (N.d.T.)]*

* * *

Ho voluto dare a questo capitoletto una particolare ampiezza, perché Posta considera ancora oggi un privilegio l'aver ospitato S. Francesco; perché le questioni relative sono molte; e soprattutto perché nella popolazione risorga l'amore verso la chiesa che ne tramanda il ricordo: un amore che compia il miracolo della sua risurrezione.

[continuazione note dalla pagina precedente]

32 *"Speculum perfectionis", n. 33*

33 *Sulla testimonianza di quest'ultima Leggenda, anche Wadding, pur non citando il luogo di provenienza della donna.*

34 *I Camponeschi erano originari di Amiterno. Ebbero molti feudi a titolo comitale. Una Camponeschi fu madre di Paolo IV.*

35 *Archivio Capitolare di Rieti, Arm VI, fasc G, n 7.*

Capitolo VIII

NEL REGNO DI NAPOLI

Dopo la distruzione di Spoleto da parte di Federico Barbarossa nel 1156, il Ducato franco-longobardo che vi faceva capo non si risollevò mai più all'antica grandezza. Finì man mano con il restringersi alla Sabina e alla bassa Umbria, finché nel 1198 passò sotto la sovranità della Chiesa.

Già Carlo II il Calvo aveva offerto al papa Giovanni VIII († 882) la sovranità sopra i Ducati di Spoleto e di Benevento.

La terra Summatina (cioè la regione che comprendeva le attuali zone di Accumoli ed Amatrice, con capitale Summata, nei pressi di S. Lorenzo a Flaviano) si era sottratta dal Ducato di Spoleto fin dall'anno 950, quando Maginardo, l'ultimo Signore, ne fece dono al vescovo di Ascoli. Nel 1183 si era sottratta anche al vescovo, cadendo sotto la dominazione di 4 Signori, dai quali poi si liberò con una sollevazione popolare.

Nell'anno 1198 il papa Innocenzo III visitò personalmente le città del Ducato, cominciando da Rieti. Questa città, Rieti, si era messa sotto la protezione della Chiesa almeno 20 anni prima, organizzandosi in libero Comune con propri statuti, consoli, podestà, capitano, milizia. Da allora, e non raramente, fu un sicuro rifugio per il Papa, specialmente in occasione di tumulti a Roma.

Papa Onorio III, durante la sua permanenza a Rieti nell'anno 1225 a causa di un tumulto in Roma, – come abbiamo ricordato nel capitolo precedente – chiamò la città "Fidelissima".

Il libero Comune trovava nella protezione della Chiesa una garanzia per la sua stessa libertà. Al contrario, aveva ben saputo resistere e sfuggire alla tutela interessata degli svevi: Federico, Enrico VI e Corrado, che pure avevano preso sotto la propria protezione la Chiesa ed il clero di quella città, esentandolo anche dalle collette.

Papa Innocenzo III, nel viaggio di cui abbiamo parlato, confermò gli Statuti comunali delle città visitate, confermando contemporaneamente la distinzione tra sovranità (Chiesa) e governo (libero Comune), ed assicurando a questo, quando legittimo, la protezione legale di quella.

* * *

L'alta Valle del Velino, dopo alterne vicende, entrò a far parte del Regno di Napoli. Nel 1208 il confine passava qui[1]; in seguito si allargò più a nord e a nord-ovest.

Il Castello di Machilone assunse allora ben altra importanza. Divenne un avamposto del Regno sui confini settentrionali, uno dei pochi luoghi fortificati. Due vallate, che confluivano verso di esso, dal nord al sud, rappresentavano una potenziale via di invasione. Carlo II considerò sempre questa frontiera come la più pericolosa, specialmente verso Rieti.

In questa specie di cerniera, la situazione non fu tranquilla per vari decenni. Il Regno di Napoli mirava anche al resto della valle, fino alla città di Rieti. Nel 1221 Onorio III intimò «al diletto figlio e nobile uomo Gualtiero», Giustiziere regio, di cessare da tali pretese. Papa ed Imperatore (Gregorio IX e Federico II), dopo i preludi ai tempi di Onorio III, erano in aperta ostilità. Le milizie dell'uno e dell'altro, alla prima occasione, occupavano terre e castelli, per poi rilasciarli quando la fazione avversaria prendeva il sopravvento.

La nostra valle fu interessata anche dagli accordi di pace del 1230 tra Papa e Imperatore. Tra le Abbazie che l'Imperatore restituì al Papa, in cambio delle città di Gaeta e S. Agata, ci fu anche quella di S. Quirico, anzi questa in primo luogo.

L'anno successivo Bertoldo, fratello di Rinaldo duca di Spoleto, ribellatosi con altri Baroni avversi all'imperatore Federico II, venne a rinchiudersi nel Castello di Antrodoco quando il duca fu deposto ed imprigionato dallo stesso imperatore. Bertoldo resistette fino al luglio 1223, quando si convinse ad abbandonare il Regno di Napoli. Nel frattempo le truppe imperiali si dettero a devastare e saccheggiare i dintorni.

Quando non rumoreggiavano le armi, si ordivano le trame e i colpi di mano. Infatti, in una lettera del 1239 Federico II scrisse al Capitano Andrea de Cicala, che in segreto, ma senza risultato, ordiva intrighi nel reatino a favore della parte imperiale: «... circa i luoghi fortificati (castra) che tiene l'Abate sopra Introdoco (ossia l'Abate di S. Quirico), ordiniamo di far sì che con studio e cautela, o per concessione dell'Abate, o per furto clandestino che non provochi però mormorazione e scandalo nella regione, cadano in tuo potere e siano distrutti, così da assicurare quiete nella regione e la sicurezza per noi. Bada di essere sicuro quando incominci, per non doverti ritirare quando ti sei mosso»[2].

Eppure, aveva rinunciato pochi anni prima a quella Abbazia, con un trattato!

* * *

Le guerre fratricide tra le due parti, Guelfi e Ghibellini, durarono a lungo, anche dopo la morte dei due protagonisti, generalmente a copertura di interessi privati di Famiglie o di Comuni.

Un episodio di questa lotta, che interessa Machilone, ci permette di conoscere l'ordinamento della terra Machilonese nella metà del secolo XIII[3].

---

1 *Antinori, "Memorie storiche", pag 85*

2 *Huillard-Bréholles, "Historia diplomatica Federici II", V, pag 557*

3 *Dal fascicolo "Riformanze 1266" in Arch. comunale reatino*

Tornati i Guelfi al potere a Rieti, per espressa disposizione del papa Clemente IV, furono mandati due dei principali cittadini (Andrea Casella e Sinibaldo di Rinaldo) come ambasciatori ai Signori dei castelli presso la frontiera, perché si dichiarassero a favore di Carlo d'Angiò, della parte Guelfa, investito dal Papa del Regno di Napoli, al posto di Manfredi. I due furono mandati ai Signori di Capradosso, Mareri, Pendenza, Monticelli, al castellano di Antrodoco ed al Capitano e al Consiglio di Machilone.

I Signori di quei paesi si dichiararono tutti a favore di Carlo d'Angiò. Il castellano di Antrodoco, Filippo, rispose fieramente che quel castello era di Re Manfredi e che come tale lo avrebbe difeso con tutte le sue forze. Invece il Capitano e il Consiglio di Machilone si riservarono un giorno per deliberare in proposito. Infatti il giorno successivo dettero la risposta: alcuni dei Machilonesi si trovano nel Regno al servizio di Manfredi; solo al loro ritorno sarebbe stato possibile riprendere il contatto con il Comune di Rieti e consigliarsi in proposito. La risposta era abbastanza chiaramente negativa. Era il 6 marzo dell'anno 1266. Manfredi fu poi vinto ed eliminato.

Dall'episodio è interessante dedurre la particolare forma di governo di Machilone: non è retto da Signori, ma da un Capitano con un Consiglio. Possiamo pensare che in quel periodo i confeudatari, discendenti dei "23 nobilissimi baroni francesi", fossero organizzati in forma di Consiglio, con un Capitano "reggitore", come in tanti altri luoghi, scelto per elezione o a turno.

Quindi: Capitano e Consiglio dei Signori Machilonesi, non certo in forma di libero Comune. È semplicemente fantasiosa l'affermazione (che citeremo nel penultimo capitolo) che Posta è stato "uno dei più antichi ed illustri Comuni d'Italia". Infatti in questo periodo i Machilonesi erano ancora i padroni assoluti, e tali furono fin verso la fine del secolo, come vedremo tra poco. Machilone fu sempre un feudo, e così pure Posta. Mai furono un libero Comune o libera Università, fino a quando il feudalesimo non fu abolito dai francesi.

Un'altra preziosa informazione possiamo dedurre da un elenco pressoché contemporaneo di Ducati, raccolto da Antinori[4]. Vi si legge, per quello che ci interessa: «... Berardus Senebaldus Consul Camponeschorum cum suis tenet in Terra Camponisca, et in podio de Ape... feudum IX militum ... Machilonenses, sicut dixerunt, tenent de eo Machilonem cum suis pertinentiis ... tenent etiam partem Camponeschi in servitium»; ossia : i Camponeschi possedevano il feudo della Terra Camponesca, i Machilonesi la Terra Machilonese e inoltre parte della Camponesca in affitto. Quell'espressione "tenent de eo", cioè da quel Berardo Sinibaldo Console dei Camponeschi, vuole forse indicare una certa predominanza dei Camponeschi nella valle ed una sudditanza ad essi dei Machilonesi?

* * *

I decenni della seconda metà del secolo XIII videro ristrutturarsi tutta la carta geografico-politica della zona (per limitarci a questa) situata tra i due poli: l'Aquila e Rieti.

---

4 *"Antiquitates Italicae Medii Aevi", tomo VI, pag 508, n. 13*

Da un lato, Rieti. Questa, situata alla estremità delle terre della Chiesa, quasi ai confini del Regno, sotto la spinta dei sommovimenti e degli avvenimenti, aveva assunto una fisionomia nuova, precisa, stabile, di libero Comune. Dopo gli incendi del 1211 e 1217[5] la vecchia città dalle case di legno aveva assunto un nuovo aspetto: nuova la Cattedrale, il palazzo vescovile, le mura, i quartieri. Rinnovati gli ordinamenti civici. Notevole la vita religiosa nella diocesi, che si estendeva nell'uno e nell'altro Stato.

Dall'altro lato, L'Aquila. Una città nuovissima. La fondò nel 1254 Federico II, per 12.000 abitanti. « Fu partito il sito e dato di esso a ciascun castello secondo il numero concorrente de gli habitatori »[6]. Una zona della città prese il nome di Machialona. Fu un anno di infausta memoria, a causa del flagello della fame che imperversò ovunque.

Limitandoci a parlare del territorio appartenente al Regno, nel mezzo c'era una moltitudine di castelli e ville (cioè, centri abitati fortificati e no). La gente era abbarbicata al luogo natio, cresceva di numero, si organizzava a difesa, e ogni tanto esplodeva in una ricerca mai soddisfatta di libertà e di tranquillità. Una congiura assai estesa contro i Signori fu scoperta e stroncata spietatamente; ma in molti luoghi le popolazioni insorgevano, distruggendo e cancellando ogni ricordo degli odiati Signori.

La ristrutturazione fu merito della politica delle "incastellazioni" volute da Federico II. Ma la incastellazione era già nella mentalità e nel sistema dei Signori: allargare le mani su tutto. Nel Concilio Lateranense I (anno 1123), nel Can. 12, si decretò: «proibiamo con autorità apostolica ai laici di incastellare e ridurre in schiavitù le chiese». Ora la denominazione assume un significato distinto, ... sempre, naturalmente, a beneficio del più forte. Le incastellazioni consistevano nella attribuzione di castelli minori e Terre a uno più importante e più ricco, come in libere confederazioni, con uguali leggi, statuti, diritti, ecc., governate da un Consiglio pubblico presieduto da un magistrato, dapprima eletto, poi di nomina regia. Le incastellazioni assicuravano una maggiore difesa strategica del Regno, ed anche una difesa delle popolazioni stesse. Furono positive anche in un altro senso: maturarono il sentimento di autonomia, il che fu preludio ai liberi Comuni, alla liberazione dagli abusi dei feudatari, ai rapporti diretti con la Corona.

Nel 1261 sorse la potente rocca di Cittareale a guardia dei valichi per Spoleto e Ascoli, per volontà di Manfredi, primo ed ultimo Re svevo sul trono di Napoli. Egli si preoccupava di fortificare i confini settentrionali. Il suo nome, giustamente, è rimasto alla rocca. Insieme a questa nacque anche il paese, Cittareale, formato dai familiari degli armati e dagli abitanti di vari villaggi circostanti che si riunirono. Sorse, sembra, nel posto occupato dalla romana Apolline, rasa al suolo secoli prima dai saraceni.

Una rocca potente possedeva pure Introdoco. "Arx munitissina" la chiama Muratori.

Un'altra era ad Amatrice.

---

[5] *Nella "Cronichetta reatina" si legge: «MCCXVII Reate fuit combustum quasi per totum»: cioè, nel 1217 Rieti fu bruciata quasi per intero; quasi tutto quello che si era salvato 6 anni prima.*

[6] *Cirillo, "Annali", pag 7*

Ambedue i paesi risalivano, però, ad epoche ben più antiche, come abbiamo già visto.

Cittaducale, invece, fu fondata più tardi, nel 1309.

Leonessa ebbe origine, nel 1278, da un centinaio di capifamiglia che si unirono in un solo luogo per maggiore difesa.

C'era il castello di Machilone con il suo villaggio e le sue terre.

C'era il castello di Santogna, dalle origini non chiare, ed il suo villaggio[7].

Le località, cioè tutta la vallata, appartenevano alla circoscrizione territoriale della Provincia di Abruzzo, o "giustizierato", una delle 9 nelle quali fu diviso il Regno, istituita con le "Constitutiones Regni Siciliae" del 1231. E quando più tardi Carlo I d'Angiò – nel 1273 – suddivise l'Abruzzo in due Provincie: Citeriore ed Ulteriore (ossia "citra" ed "ultra" il fiume Pescara), fece parte di quest'ultima, con Aquila come capoluogo. Degli 86 luoghi fortificati che gravitavano attorno ad Aquila, 20 erano a settentrione, comprese le punte più avanzate di Antrodoco, Cantalice, Lugnano.

Il parlamento di Abruzzo si riuniva a Sulmona, e vi partecipavano i grandi del Regno ed i delegati dei comuni demaniali. Carlo d'Angiò li ridusse ad un unico parlamento generale che si riuniva nella chiesa di S. Lorenzo maggiore a Napoli. Così anche in seguito Machilone, e poi Posta, non vi ebbero mai un seggio.

* * *

La nascita di nuovi paesi, la fortificazione del confine, non diminuirono l'importanza del castello e del feudo dei Machilonesi. Nel capitolo precedente abbiamo ricordato, parlando del convento di S. Francesco, la bolla pontificia di papa Clemente IV. In essa si distingue la Terra Machilonese dal Contado Reatino e dal Contado di Amiterno (successivamente l'Aquila). Lo stesso Antinori che registra il documento[8] commenta che certo la Terra Machilonese non equivaleva ai due contadi, ma faceva corpo a sé, era «come un piccolo stato, un paese composto di varie Terre sotto un solo dominio». (Il termine "stato", comune nei documenti ufficiali del Regno, significava una aggregazione di villaggi e di castelli sotto un unico potere). Il documento è del 1265, l'anno in cui Carlo I d'Angiò, già investito del Regno, ne iniziò la conquista con le armi nonché con la diplomazia. Riconobbe molto abilmente, ad esempio, i diritti degli Accumulesi e i loro privilegi[9], facendosene degli alleati fedeli in un punto delicato della periferia del Regno.

Assunta la corona, egli si circondò di feudatari fedeli, scelti in gran parte tra le schiere dei nobili che lo avevano seguito in Italia come in una avventura cavalleresca. I Signori di Machilone, nonostante le tergiversazioni a cui abbiamo accennato all'inizio di questo capitolo, non furono sostituiti. Gli rimasero fedeli quando un ancor più giovane cavaliere, Corradino di Svevia, a capo della parte ghibellina, penetrò con un esercito in Abruzzo ed istigò e moltiplicò ribellioni contro Carlo in tutto il Regno.

---

7 *Cirillo, "Annali", pag 3*

8 *"Annali Aprutini"*

9 *Nello stemma cittadino si aggiunse, da allora, la corona reale angioina al rastrello a 5 punte*

Un contratto del 1269[10] dimostra che i Signori di Machilone avevano la facoltà di creare giudici ai contratti. È infatti firmato da un Gualtieri di Caniano, "giudice della Terra Machilonese".

È del 1279 la "Mostra dei feudatari" che abbiamo riportato alla fine del capitolo VI: il feudo Machilonese risulta il più ricco di tutta la Provincia d'Abruzzo. Come tutto il resto dell'Abruzzo, almeno in genere, grazie alla fedeltà, o per lo meno al benevolo disimpegno, il feudo non conobbe le stragi dei ghibellini sconfitti.

Nel 1282 re Carlo d'Angiò emanò alcune Costituzioni riguardanti i "custodi dei passi e delle grasce", e per vietare la cattura di uomini, bestiame e vettovaglie. In tali Costituzioni si parla espressamente di Introdoco e di Machilone.

Si dispone che a Machilone, « terra di passaggio », risieda un "custode dei passi"[11]. Governatore di tutte le terre di confine (Governatore della Montagna) fu nominato Giacomo Campagnola.

Pochi anni dopo morì Carlo d'Angiò e subentrò sul trono di Napoli il figlio Carlo II, che fu incoronato a Rieti, nella festa di Pentecoste dell'anno 1289. Al suo nome è legata sia la fine di Machilone, sia la nascita di Posta. Due anni dopo era di nuovo a Rieti, per presenziare assieme con il papa Nicolò IV al XIII Capitolo generale dei frati francescani.

E, a proposito, non possiamo dimenticare quanto lustro conferisse al feudo Machilonese la presenza del centro francescano di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente.

* * *

L'anno 1294 fu per gli abruzzesi doppiamente memorabile.

Il 29 agosto, dopo un lungo Conclave, nella chiesa di Collemaggio all'Aquila fu incoronato Sommo Pontefice Celestino V, cioè l'eremita marsicano Pietro da Morrone. Governò la Chiesa per 5 mesi e poi abdicò; venne allora eletto Papa il Cardinale Caetani, anche lui marsicano, che prese il nome di Bonifacio VIII.

Cirillo parla di 200.000 persone presenti e dell'entusiasmo universale che dall'Aquila dilagò in tutta la regione[12].

Scrive ancora Cirillo che nello stesso anno «fu in Italia un terremoto generale sì grande che niuno si ricordava, né per scrittura né udita, che un simile ne venisse mai, non che maggiore». Fu l'anno della distruzione del castello di Machilone. Leggiamo ancora dallo stesso autore: «Gli aquilani nello stesso tempo assediarono Machilona, et dopo lungo assedio et molte difficoltà, presero questo castello, et lo destrussero, menandone gran parte degli habitatori prigionieri con esso loro nella Città, con molte donne, le quali renserarono in un monastero, et gli fu consegnata una entrata per il viver loro, dal Monte di Pietà».

Quello che si salvò dal terremoto, andò così distrutto per mano degli uomini.

Tutto il feudo fu devastato. Il castello, crollando, trascinò nella rovina i Signori e le popolazioni.

---

10 *Strumento 11-4-1269, in Labaret*

11 *"Constitutiones Regis Caroli", cap 42*
Cirillo, "Annali", Diploma di Carlo II, 28 ag 1301

12 *"Annali", pag 14*

Cirillo non dà le ragioni di questa guerra. Martinori[13] afferma che il castello fu distrutto perché i Signori Machilonesi si erano ribellati, assieme con altri Baroni, a re Carlo.

Ma la ragione è manifestamente contraddetta da quanto diremo nel capitolo successivo. Si potrebbe forse pensare più verosimilmente che gli aquilani, in una ampia visione politica che spingeva ad estendere la supremazia su tutta la Provincia, volevano togliere di mezzo questo feudo indipendente e potente,.

Le "molte donne" di cui parla Cirillo sono da riferirsi, a mio parere, alle suore di clausura del monastero di S. Francesco, alle Clarisse. Furono trasferite all'Aquila nel 1299, precisa Cola di Borbona nella sua "Cronaca" qualche anno dopo, in una abitazione adatta messa a disposizione «là dove ora sorge il macello», con le rendite necessarie, per ordine del Re. Cola di Borbona parla proprio di monastero di Clarisse. Il Cardinale Nicola d'Ocra, morto nel 1330, lasciò per testamento un legato a queste «monache di Machialona».

Questa fu la malinconica fine di un potente castello e di un grande feudo.

* * *

Che cosa rimane ora del castello di Machilone?

Il colle sul quale sorgeva il castello ed il villaggio, di fronte a Posta, oltre la via Salaria, è stato accuratamente vagliato per ricercare i resti.

Il castello era arroccato sulla terza cima. Nel punto più alto c'era la rocca. Si sono ritrovati i muri a malapena affioranti nel terreno, ed in conseguenza è abbastanza facile ricostruire la forma del castello, con mura, torri, angoli, e la strada che girava sotto le mura, dalla parte della Salaria. Pochi avanzi di costruzioni emergono dal terreno, ed ai maggiori di essi si è voluto mettere il nome dei maggiori aiutanti tra il gruppo dei ragazzi che ha dato mano alle ricerche: spigolo Achille (Pacifici) e muro Gianni (Bosi).

Il castello si allungava per una sessantina di metri sulla cresta, a linea tonda e poi retta, mentre dal versante di Borbona si rilevano circa 130 metri di mura, a forma trapezoidale. Oltre queste, ancora sulla cresta gli avanzi delle mura di recinzione del villaggio si allungano per altri 350 metri, secondo le misure prese dal sottoscritto, dai due sopra nominati, da Alfredino Confalone, ed altri. Le mura giungevano fino a poche decine di metri prima del secondo colle, dove è possibile intravvedere l'ingresso al villaggio. Mentre è possibile ricostruire il tracciato sulla cresta, quasi per intero, altrettanto non si può fare sul versante verso Borbona dove il villaggio era adagiato. Nel complesso, dunque, sono stati ritrovati circa 500 metri di mura, oltre a parecchie fondamenta di edifici (e uno con pietre particolarmente squadrate). Se ci fosse stato il tempo necessario, si sarebbe potuto ricostruire la pianta del castello e del villaggio.

Il Colle di Machilone e la rocchetta divenne proprietà dei frati di S. Francesco, e ad essi rimase fino alla soppressione ed alla spoliazione del convento[14].

* * *

---

[13] *"La via Salaria", pag 141*

[14] *Manoscritto Santucci, n. 40 dell'elenco dei terreni*

La gente racconta che dopo la distruzione del castello, gli abitanti di Posta recuperarono la campana e quelli di Borbona la croce d'oro.

La campana è identificata con quella maggiore della chiesa di S. Francesco. Il racconto è smentito dalla iscrizione che sta su questa campana e che dice che la primitiva fu fatta nel 1349, che si ruppe nel 1841, ecc.[15]; riporta inoltre l'iscrizione della campana primitiva. Nello stesso anno fu fatto il campanile. Anche il manoscritto Santucci non riconosce alcuna validità a questa tradizione, che esisteva già ai suoi tempi. In correlazione, alla rocchetta c'è una buca che viene chiamata "buca della campana". È un altro falso. Come poteva starci un campanile lassù? anzi, come ci stava una chiesa in quello spazio ristrettissimo? Là c'era la rocca, e la buca non è che uno scavo fatto tra le macerie di questa.

Senza fondamento è pure l'altra diceria popolare della croce d'oro che i Borbontini si sono presa e che conservano. A Borbona non si conserva alcuna croce d'oro, ma una croce in argento dorato su legno, prodotto artistico della scuola di Guardagrele, cioè della scuola abruzzese famosa tra la fine del '300 ed i primi del '400. La croce, di pregevolissima fattura, è di un secolo posteriore alla distruzione di Machilone.

È pure manifestamente erronea l'affermazione, raccolta in una pubblicazione celebrativa del defunto Cardinale D'Annibale, che i Signori di Machilone, dopo la distruzione del loro castello, ponessero mano ad edificare Borbona. Infatti Borbona esisteva già da secoli, e quelli avevano altro a cui pensare: dovevano sopravvivere alla rovina.

Potevano mancare i tesori?

Pierluigi Galletti[16] parlando di Vescovio, antica sede dei vescovi della Sabina, scrive: «... all'intorno dei muri ... egli è pieno di buche fattevi per entrarvi furtivamente (nel sotterraneo di S. Eutimio, sconvolto dagli scavi) ... Anche i muri dell'antico palazzo vescovile sono stati tutti da stolta gente forati per rintracciarvi tesori, e fino su la cima del campanile con manifesto pericolo della vita si vede essere alcuno salito per questo fine...».

Ebbene, anche Machilone ha la sua brava storia di rinvenimenti di tesori, spergiuri, sortilegi, disgrazie, storia che ancora si può cogliere sulla bocca dei più anziani.

---

15 *Vedi appendice 1, n. 8*

16 *"Gabio città sabina", Roma 1757*

Capitolo IX

POSTA REALE

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il castello di Machilone fu distrutto nel 1294, prima dal terremoto e poi, ciò che era rimasto, dagli Aquilani che lo assediarono.

Gli uomini delle Terre di «Machilone, Borbona, Laculo, Villa, Sigillo, Lotonero, Pietrapiede (Piedimordenti, forse?), Foro o Mercato Machilonense, Faischio, Santogna, Vacunio (cioè, Bacugno)» che erano sfuggiti alle uccisioni ed alla prigionia, dopo la distruzione del castello e dei villaggi del contado, vivevano dispersi per le Terre. Qualche anno dopo si riunirono, elessero un sindaco e lo inviarono al re Carlo per far presente come, proprio ai confini del Regno, si trovassero dispersi ed esposti alle offese ed alle oppressioni dei persecutori, nel timore di più gravi pericoli, e come desiderassero unirsi insieme per poter con maggiore sicurezza e comodità servire il Re[1].

Passò qualche altro anno e si arrivò al 1298: anno memorabile a causa di un altro terremoto. Un caso, se si vuole, ma sia la fine di Machilone che la nascita di Posta sono collegate ad un terremoto. Questo secondo terremoto non fece grandi danni nelle Terre di Posta, ancora sconvolte. Invece Falacrine, il 20 novembre, rimase totalmente rasa al suolo. Non fu più ricostruita; anzi in seguito se ne dimenticò perfino il nome.

Grandi rovine ci furono anche a Rieti e nel contado. A Rieti si trovava papa Bonifacio VIII; il terremoto capitò mentre stava celebrando un pontificale in Duomo: fu tale lo spavento, che fuggì vestito dei sacri paramenti nell'orto dei frati domenicani, con tutta la Corte.

A Poggio Bustone crollò il castello, schiacciando tra le rovine 150 persone.

La petizione già presentata anni prima, fu finalmente presa in considerazione. Re Carlo, udito il Consiglio, diede licenza agli uomini delle località all'inizio nominate di riunirsi nel luogo «volgarmente detto l'Apposta» ... «per gratificare i suddetti uomini a caggione che si erano mostrati gli anni addietro tanto fedeli alla sua Real Corona»[2], con l'obbligo di restare nel regio demanio e di corrispondere le fiscalità a lui e ai suoi eredi[3]. Inoltre condannò gli Aquilani, a remissione delle distruzioni apportate, a pagare alle casse del Regno 3.025 once d'oro[4].

---

1 *"Privilegia Roberti", 11-7-1331*

2 *Manoscritto Santucci, pag 1*

3 *"Privilegia Roberti"*

4 *"Diploma Caroli II", 5-12-1299*

Ciò era conforme alla legislazione del Regno: nei casi di assalti, distruzioni, saccheggi, ecc., la parte danneggiata ricorreva alla Corte del Re, la quale non solo bandiva i capi-fazione, ma imponeva la riparazione dei danni ed una pena pecuniaria ai colpevoli. La pena era sempre molto pesante, tanto che i colpevoli ricorrevano anche loro, trovandosi nella impossibilità di pagarla, e ottenevano sempre una riduzione. Anche il costo dei processi, però, era molto alto.

Si veda la rapacità dei governanti: giustamente e salatamente, gli aquilani furono multati: ma la multa fu pagata a beneficio delle casse del Regno, non a beneficio dei danneggiati; a questi ultimi non solo non furono pagati i danni, ma anzi dovettero a loro volta pagare al Re il permesso di fondare un nuovo paese, i beni pubblici passarono al Demanio Reale, e gli abitanti subentrarono ai Signori nei carichi fiscali. Il Re ci guadagnava parecchio da queste piccole guerre locali.

Ma non basta. La città dell'Aquila dovette prestare cauzione per il caso che i cittadini de l'Apposta non fossero stati in grado di pagare entro il tempo stabilito. Il che avvenne realmente. Gli abitanti di Posta rimasero infatti debitori di 300 once d'oro, e la città di Aquila finì così con il pagarne 800, per una ragione o per l'altra. E siccome quelli di Posta non rimborsavano la cauzione, la città fece ricorso al Re[5].

* * *

I Signori di Machilone, almeno quelli scampati all'eccidio, essendo rimasti privi di ogni cosa, a loro volta trattarono con la città dell'Aquila la vendita del castello e delle adiacenze, cioè dei fianchi della montagna fino al piano. Il tutto fu venduto per 1.000 once d'oro, e a due condizioni: che sul luogo del castello non si dovesse mai ricostruire abitazione o edificio o castello, ma che restasse sempre disabitato; e che i demani e le giurisdizioni (che si estendevano oltre il ripido pendio) rimanessero in perpetuo agli stessi Signori e ai loro eredi o successori[6]. La vendita ebbe l'assenso del Re, grazie alla mediazione di Castrocelo, vescovo dell'Aquila. Era l'anno 1301.

Un altro intervento di re Carlo II ebbe luogo pochi anni dopo, il 17 gennaio 1304. Anche la Terra di Posta fu incorporata e unita all'Aquila e messa sotto il governo di quel Capitano. La posizione fiscale variava di nuovo: l'Apposta era tenuta a compartecipare alle collette, contribuzioni, esazioni, ecc. della città dell'Aquila e a tutti i "pesi reali e personali", nella proporzione in cui la Terra Machilonese era iscritta nelle cedole delle Tasse Fiscali. Il Diploma reale prevedeva che nel caso i cittadini avessero abbandonato l'Apposta, la Città sarebbe subentrata negli adempimenti dei carichi fiscali.

La Corte riservava a sé, o al Demanio regio, regalìe, giurisdizioni, pedaggi, funzioni fiscali, ecc., allo stesso modo delle altre Terre in suo dominio[7].

Perché il paese fu incorporato all'Aquila? Probabilmente si risolse in questo modo la questione del debito per la cauzione prestata dagli aquilani. La popolazione era certamente stremata economicamente, e il debito, aggravandosi sempre di più con gli interessi, impediva qualsiasi ripresa. C'era inoltre quel piano, cui abbia-

---

5 *"Diploma Caroli II"*

6 *"Diploma Caroli II", 28-8-1301*

7 *"Diploma Caroli II", 21-1-1304*

mo accennato, di accentrare in Aquila il dominio sulla zona settentrionale del Regno, in vista di una maggiore coesione ed incidenza militare e politica.

Sorsero presto, però, contestazioni da parte dell'Apposta circa le interpretazioni del decreto reale, in particolare riguardo all'ampiezza dei privilegi. Gli aquilani ricorsero al Re, il quale dette incarico al Protonotario del Regno, Bartolomeo di Capua, di esaminare il Diploma e di dichiararne la portata. Questi presentò una relazione al Re, e il Re definì che: la Terra dell'Aposta doveva contribuire unitamente con la città dell'Aquila, non separatamente, per i pesi imposti dalla Corte Reale o con licenza ed assenso della medesima, e con un censo equo e proporzionato alle facoltà ed industria dei singoli cittadini; che per i pesi imposti dalla Città senza l'Assenso Regio, la Terra dell'Aposta doveva contribuire solo se vi acconsentiva; che fosse fatta in comune la vendita o procurazione del Banco di giustizia e delle gabelle; che le cause civili e il Banco, posto in vendita dai Segreti o Vicesegreti reali, fossero sottoposti in Posta a giudici eletti dalla Città dell'Aquila e dalla stessa stipendiati, residenti in Posta, per un anno, esercitando l'ufficio di giudice o di bàiulo; che le cause criminali fossero invece riservate al Capitano della Città; che l'Università non congregasse il Consiglio con il suono della campana o per voce di un banditore, essendo ciò proibito nelle Università del Regno[8].

Circa l'invio del giudice e del baiulo si ebbe una nuova controversia nel 1323. La causa fu presentata al Reggente del Regno, e da questi fu rimessa ad un giudice della Vicarìa. L'Università di Posta mandò a Napoli tre sindaci (cioè, rappresentanti, procuratori): Tomaso di Gregorio, Jacobo di Pietro di Faido, Nicola di Cambio. La sentenza fu favorevole all'Aquila, che ebbe confermato il diritto della nomina e insieme l'obbligo di pagare le spese[9].

* * *

I documenti che abbiamo citato danno un'idea della organizzazione civica del paese nei primi anni della sua esistenza. L'organizzazione è essenzialmente comunale. Posta è una Università (non si prenda il termine nel senso del linguaggio attuale, ma nel senso di municipio, comune); come maggiore organo di governo ha un "Consiglio generale" composto da tutti i "focolieri" o capifamiglia; un'autorità esecutiva, i "Priori"; un "Banco di giustizia" (o tribunale) che tratta le cause, escluse quelle "di sangue" o criminali, riservate al Capitano dell'Aquila, con giudice e baiulo; la gabella; e certamente un presidio militare. L'Università dipendeva direttamente dalla città dell'Aquila.

Il nuovo paese conservava di Machilone l'importanza amministrativa nei confronti di tutta la Terra Machilonese. Meno rilevante era invece l'importanza militare, a causa della distruzione del castello e della fondazione di altri castelli e paesi più prossimi alla frontiera. Anche sotto l'aspetto militare però, l'edificazione di Posta rientrava nel piano di rafforzamento, nell'immediata retrovia, della frontiera del Regno di fronte a Spoleto e a Rieti. È noto che re Carlo giudicava questa zona come la porta principale del Regno, e che si preoccupava di munirla in modo particolare.

---

[8] *"Diploma Caroli II", 1309*

[9] *Antinori, "Corografia storica degli Abruzzi", vol XXXVII, pag 374 sgg*

* * *

In questo contesto non si comprende bene la posizione dei Signori Machilonesi. O meglio, si intravede una lotta tenace da parte dell'Università per scrollarsi di dosso un giogo secolare.

Nell'Archivio Parrocchiale di Borbona, c'è in proposito un documento che è illuminante. È la riproduzione[10] di una lettera di re Carlo II ai Capitani dell'Aquila, in data 13-4-1308. Infatti, tra i vassalli che prima della distruzione abitavano nel "castrum" (cioè, il villaggio fortificato attorno al castello) ed i Signori del castello distrutto, subito dopo l'edificazione di Posta erano incominciate le contese. Si erano intromesse varie persone per appianare le difficoltà, e tra queste Guglielmo de Remperanza, Capitano dell'Aquila. Il medesimo aveva emesso una sentenza solutoria (confermata poi dal Re), con la quale riconosceva il diritto dei Nobili Machilonesi ad «avere, tenere e possedere liberamente e senza molestia» le piazze ed i passaggi che già erano stati riconosciuti ad essi o ai predecessori prima della distruzione. Però, nonostante la sentenza, i vassalli di Posta non cessavano di recar molestia e danno ai Nobili. Questi allora ricorsero al Re, ed ebbero confermati ancora una volta i loro diritti. «In considerazione del fatto che per l'abbandono del castrum si trovavano in estrema povertà e soggetti a disagi, pene e ristrettezze», il Re volle concedere «una conveniente difesa col suo favore» e ordinò ai Capitani che precisassero, sulla fede dei Nobili, senza rumore e senza dar luogo a giudizi o a discussioni legali, i diritti da loro posseduti, e ne prendessero le difese contro eventuali indebite molestie ed offese da parte dei vassalli, anche ricorrendo a pene e ad altri rimedi legali.

Nel 1308, dunque, la condizione legale dei cittadini risulta essere ancora quella di vassalli dei Signori Machilonesi. Ma tali rapporti di sudditanza non durarono a lungo. Il giogo un po' per volta fu abbattuto. Infatti nella lite per Santogna del 1325 (ne parleremo tra breve), figura l'Università di Posta, non i Signori di Machilone. La fine del castello e del feudo fu provvidenziale: sulle sue ceneri i superstiti costruirono con tenacia una più libera comunità.

Le famiglie dei Nobili scampate all'eccidio si estinsero, o più probabilmente trasmigrarono altrove. Antinori raccoglie notizie[11] di una Gentilina di Macchilone trasferitasi nel 1327 a Paterno dove edificò un monastero, e poi a Chieti nel convento dell'Ordine Cistercense dal titolo di S. Maria Maddalena; di un Baccio di Paolo di Macchilone che nel 1365 firma un'ipoteca all'Aquila; di un Leonardo Machialone, vivente in Barrea nel 1432, e di un prete, Tomaso di Machialone, esso pure in Barrea nel 1483.

Il nome di Machilone rimase invece a lungo alla Università della Posta. L'istromento citato del 1365 riguarda un locale che Machialone possedeva all'Aquila, presso S. Vittorino. Di questo locale si parla anche in documenti del 1471 e del 1509, relativi all'affitto all'arte dei cuoi e all'arte dei deconciatori di panni (con il termine "arte" si intende una associazione professionale). Un altro i-

---

[10] *Trascrizione (della metà dell'800) di una copia, in data 8-3-1602, dell'atto originale. Vedi appendice 2*

[11] *"Corografia storica degli Abruzzi", vol XXXIV, v Machilone*

strumento del 1540 parla della aggregazione di un nuovo focoliere per deliberazione dei Massari e uomini di Machialone.

Wadding (nel tomo VII, anno 1326) elenca sotto la data 26-5-1326 la bolla di nomina a Vescovo di Sorponto, isola greca, di un fra' Nicola de Machilone, grande e dotto missionario. Stava alla Corte pontificia di Avignone? La Corte era ricettacolo di un gran numero di ecclesiastici e prelati. Alcuni Papi in quel periodo presero energiche decisioni per rimandare i Chierici alle proprie Chiese ed incarichi (Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI).

* * *

Quando fu costruito il nuovo paese, cioè Posta Reale?

Abbiamo già visto che nel 1298 fu presentata al Re la domanda; nel 1299 il Re concesse che si edificasse il paese. Fu quindi costruito attorno al 1300. Padre Sbaraglia[12] scrive che «circa nel 1300, avvenuta la distruzione del castello di Machialone, fu edificata sul colle oltre il Velino l'Apposta». Certamente nel 1300 fu ricostruita la chiesa di S. Felice, a cura del Rettore Antonio, come risulta dalla iscrizione che si trova scolpita all'ingresso della chiesa e che riporto in appendice[13]. Questa premura di ricostruire la chiesa prima ancora di costruire il paese, dimostra la devozione di quella popolazione al Santo Patrono. Ma riflette anche un avvenimento straordinario che ebbe luogo in quell'anno: il primo Giubileo, indetto da papa Bonifacio VIII.

Questo perdono generale dei peccati da ottenere con un pellegrinaggio a Roma, alle Basiliche più venerate di tutta la cristianità, commosse il mondo cristiano e convogliò a Roma moltitudini oranti da tutte le parti del mondo. I pellegrini che si mettevano in viaggio per recarsi a Roma venivano chiamati "romei" e le vie principali che conducevano a Roma, seguite da loro, venivano dette "vie romee".

La chiesa di S. Felice, che era rimasta quasi completamente distrutta per gli eventi bellici, probabilmente fu ricostruita ed ultimata in fretta anche perché trovandosi sulla via Salaria, lungo un tratto ancora devastato dalla guerra, dopo S. Silvestro di Falacrine poteva offrire una tappa per il ristoro e la pietà dei pellegrini. Come tappa, ma ben più sicura e adeguata, seguiva poi l'Abbazia di S. Quirico, che era importante anche per un altro fatto: i frati tenevano aperti ed in efficienza i tratti più vicini delle vie romee (e tale era la Salaria), proprio come servizio ai romei. Una delle molte benemerenze questa, non sempre, e comunque non adeguatamente, riconosciute loro. Certamente fu uno dei tanti "ospizi" per i romei che gli ordini religiosi seminarono lungo le vie romee.

Come in genere tutte le strade importanti, anche la Salaria era infestata da briganti e ladroni: per l'occasione il re Carlo emanò una legge nel tentativo (non riuscito) di estirpare quella mala genìa.

L'edificazione del paese procedette alacremente, almeno per quanto riguarda le abitazioni private, fatte in genere di legno e fango, con o senza pietrame. Il rigore della stagione invernale obbligava a procurarsi un riparo. Molto lentamente e molto dopo seguirono le costruzioni in pietra e quelle pubbliche. Certo, si preoc-

---

12 *"Bullarium franciscanum"*

13 *Appendice I, n. 7*

cuparono subito di recingere il paese, per ragioni di difesa. Le mura erano indispensabili, ed erano sempre tenute in efficienza, sia per difendersi da forze nemiche e dai briganti, sia a salvaguardia nei confronti delle truppe di passaggio, anche se amiche. Negli appunti di Don Gaetano Capparella si segnala una descrizione dei beni pubblici della Posta dell'anno 1335. Sfortunatamente è mancato il tempo per una ricerca al riguardo.

Sorse così il paese, ristretto nei confini della così detta "Terra", la quale ancora oggi conserva i tratti caratteristici medioevali delle sue origini: gli edifici privati e pubblici (poi passati a privati, a parte l'attuale caserma), la planimetria, le mura di cinta, la Rocca nella parte più alta, la porta della gabella verso la Salaria e la porta di Favischio sopra il fiume Tascino. Peccato che sia mancato il tempo per una accurata ricognizione della zona, specialmente della parte più alta che è la più antica.

Il termine "Terra", comune nella zona (Terra di Posta, Terra di Borbona, ecc.) era l'equivalente dei "Podium" o "Poggi" della bassa Sabina: significava, come l'altro, un villaggio recintato di mura e torri, ma privo di un castello vero e proprio[14].

Buona parte degli scampati, compresi i prigionieri liberati dagli aquilani o riscattati, si riunì nel nuovo villaggio. Invece quelli di Borbona e di Santogna (località più consistenti e difendibili), non abbandonarono le loro Ville, ma vi ritornarono e le ricostruirono[15]. Nel 1398 risulta a Santogna una chiesa dedicata a S. Angelo, dipendente da S. Rufina di Machilone (vedi alla fine del capitolo IV).

Perché si abbia un'idea della consistenza dei villaggi, da una carta manoscritta dell'Archivio Parrocchiale di Borbona trascrivo che, al momento della ricostruzione, Borbona contava circa 35 famiglie.

Una piccola parte della popolazione si trasferì all'Aquila[16]. Con il tempo, poi, anche gli altri villaggi furono ricostruiti e di nuovo abitati, ad eccezione di Machilone e di Lotonero.

Nonostante questa ridistribuzione di famiglie in altri villaggi, la "Terra" fu presto insufficiente a contenere i cittadini, ed allora il paese, Posta, dilagò oltre le mura. Lungo la Salaria si costruì un borgo, già in quel secolo.

* * *

Perché al nuovo paese fu dato il nome di "Posta Reale"?

Abbiamo già riferito (nota del capitolo II) la tradizione locale che spiega le cose in questo modo: Posta perché qui si smistava la posta, e Sigillo perché qui si timbrava. È vero che una specie di servizio postale fu organizzato fin dai tempi dell'imperatore Traiano e riorganizzato in seguito da Adriano. Ma nel 1300 quale servizio postale esisteva? Il servizio postale come lo intendiamo oggi noi, non ha

---

14 *Nei documenti citati, e in genere, bisogna distinguere due significati del termine "La Terra" in questo periodo: La Terra intesa come villaggio fortificato attorno ad un castello o rocca, e La Terra intesa come feudo, signoria, ad esempio quella dei Machilonesi, che comprendeva le località descritte.*

15 *"Diploma Caroli II", 21-1-1304*

16 *"Diploma Caroli II"*

che qualche secolo di vita. Abbiamo già sottolineato l'incongruenza di tale spiegazione.

Il significato del nome "Posta" è un altro. La "posta" era il luogo in cui si riscuoteva il dazio e il pedaggio. In documenti dell'epoca, per esempio, si parla di "capitano di posta", che non era certo un ufficiale postale. Il paese prese il nome dalla mansione che già vi si volgeva. Abbiamo già detto[17] che dopo il declino del romano Forum Decii, centro commerciale divenne il Foro o Mercato Machilonese che si trovava dove è l'attuale Terra di Posta. Qui i feudatari, cioè i Signori Machilonesi, riscuotevano i pedaggi e i dazi: era già la "posta" del feudo[18]. La "posta" divenne la "Posta", nome proprio del paese.

Nei documenti dei tempi della edificazione la grafia usata comunemente fu "La Posta", "Laposta", o "Apposta" nel decadente latino dei documenti ufficiali. Nei documenti in latino dei secoli successivi (iscrizioni, atti, ecc), ed in un latino più appropriato, specialmente dopo il rinascimento, veniva indicata con il nome di "Apposita" o "Aposita". In realtà il nome ebbe molte varianti, come già quello precedente di Machilone: Aposita, Apposita, Apposta, l'Apposta, Laposta, La Posta, Posta. Le denominazioni furono usate indifferentemente, anche in uno stesso documento. Citeremo più oltre un documento dell'anno 1535: il paese è chiamato Terra Laposta, Terra Apostae, Aposta. Nei registri parrocchiali, dal 1600 in poi, e nelle iscrizioni dello stesso tempo, tutte in latino, il termine preferito è "Terra Apositae". I cittadini sono chiamati "apositensi".

L'aggettivo "Reale" unito a Posta (Posta Reale, come Cittareale, Montereale, ed altri) significava lo stato giuridico di dipendenza dal sovrano, cioè di appartenenza al demanio regio, o anche un atto di gratitudine "politica" verso il Re o una particolare protezione, altrettanto "politica" concessa dal medesimo (ma quest'ultimo non sembra essere il nostro caso).

* * *

Perché Posta Reale fu edificata in questo luogo, cioè dove ora c'è "la Terra"?

Abbiamo una risposta precisa ed attendibile, anche se non completa, nel manoscritto Santucci[19]: «E poiché buona parte degli uomini scamparono immuni dall'ostile furore, e per qualche tempo raminghi ne andarono, finalmente avendo stabilito ritornare nella incendiata lor patria, risolverono di edificare una nuova Terra col nome di Posta Reale, e di fabbricarla in punto ove il Santo Padre Francesco aveva eretto il precitato Oratorio per non abbandonare quel santo luogo, che con tanta devozione era venerato».

Unito alla chiesa c'era il convento dei frati che, come sempre in quelle situazioni, dovette essere rifugio e sostegno per la popolazione. Va aggiunto che vi si trovava – come abbiamo già detto – il Foro o Mercato e la "posta" o gabella. Quasi subito il paese ebbe da Carlo II la concessione di un secondo mercato nel giorno

---

17 *Vedi capitoli II, VI, VII*

18 *Del resto, non diciamo anche noi oggi "stare alla posta" per indicare che si aspetta al varco chi passa? [n.d.t.]*

19 *Pag 1*

di martedì[20], nella piazza di S. Francesco. Infine, il luogo era facilmente difendibile e si prestava, nell'insieme del sistema difensivo, ad essere il presidio della zona, come prima lo era stato il castello di Machilone.

Le ragioni che confluirono nella scelta furono quindi religiose, economiche e militari.

* * *

La chiesa ed il convento di S. Francesco ripresero a fiorire, man mano che Posta cresceva e si ingrandiva. A metà del secolo XIV avevano subito un rimaneggiamento integrale ed un notevole ampliamento. È possibile rintracciare nella chiesa e in parte nel convento le opere murarie risalenti a quel tempo. Se la Sovraintendenza alle Belle Arti porterà a termine il restauro iniziato, rivedremo l'edificio sacro nel suo aspetto trecentesco.

I lavori furono conclusi nel 1349 con la sistemazione sul campanile della campana grande, fusa «ove ora sono le scale della cantina»[21].

Di questo periodo è anche l'opera d'arte più preziosa della chiesa: la Croce di legno dorata e dipinta. Rappresenta una autentica rarità nella storia dell'arte nel reatino, per certi elementi di origine veneta che la contraddistinguono. Del prezioso oggetto si legga il giudizio critico della Mortari[22].

La croce è ora custodita nel museo civico di Rieti, e merita tale onore. È al sicuro. Ma dovrebbe essere preoccupazione dell'Amministrazione comunale e di tutta la cittadinanza, una volta sistemata la chiesa, di farla tornare a casa, assicurando – ben inteso – la conservazione e la difesa di un oggetto di tanto valore.

Della fine del secolo è la prima donazione al convento di terreni e beni, almeno tra quelle elencate nel manoscritto Santucci. Nel 1399 il Nr Giuseppe di Nr Nicola della Posta lasciò alla chiesa di S. Matteo le sue case nel Borgo e la canapina di coppe una, sita in canneto, tra la strada pubblica e il Velino.

Proprio da questa notizia abbiamo dedotto che parte della popolazione già viveva al di fuori della Terra, in un Borgo sulla Salaria. La casa Imbastari, la cosiddetta "posta", potrebbe risalire a quel tempo, e potrebbe essere stata l'antica gabella del transito.

* * *

Nello stesso secolo XIV sorse la cosiddetta chiesa di S. Agostino con convento annesso: chiesa e convento di suore Agostiniane. Nella "Relazione del Convento di S.

---

20 *Cirillo, "Annali", pag 15*
Fiere e mercati erano autorizzati con decreto regio.

21 *Il manoscritto Santucci dice che altre campane furono aggiunte nel 1540, 1580 (quella dell'orologio), 1682 (quella mezzana, fusa nell'orto del Duca). Quella del 1580 esiste ancora ed è la più piccola di quelle attuali. Le altre furono forse fuse nel 1917 per ricavarne la seconda attuale, ora staccata e incrinata? O quella del 1540 finì alla chiesa della Madonnina? (ora su quella di S. Giuseppe da Leonessa a Favischio).*

22 *"Il museo civico di Rieti", pag 20*

Agostino della Terra di Posta Provincia dell'Umbria"[23] scritta nell'anno 1650 si legge che si tratta «di fondazione antica, ma non si sa né quando né da chi fu fatta». Nell' "Orbis Augustinianus sive Conventuum ordinis Eremitanorum S. Augustini descriptio"[24] del 1672 è registrato tra gli altri il «... conventum Postae vel Apositensis. Castri Postae Burgum sive Aposita, dioc. Reatina, Aprutii ulterioris in Regno Neapolitano super Velinum flumen: Ecclesia sub titulo S. Mariae Magdalenae de Conv. Registr. an 1397». Ossia: in Posta ... nel borgo ... lungo il fiume Velino: convento e chiesa sotto il titolo di S. Maria Maddalena ... La prima citazione nell'archivio è dell'anno 1397.

Questo fu dunque in origine la chiesa di S. Agostino: chiesa con annesso convento di suore, l'una e l'altro sotto il titolo di S. Maria Maddalena.

Cercando di interpretare l'edificio sacro, sembrerebbe che la chiesa trecentesca, quale si manifesta con la facciata (in verità assai modesta), sia stata preceduta da un'altra molto più piccola. Alcuni delimitano la precedente chiesina nello spazio del presbiterio e spiegano in questo modo certi elementi posti con una specie di ordine: ingresso dove ora è la stanzetta a fianco della chiesa (pronao o atrio rustico, successivamente chiuso e ridotto a cappella nel 1592 e poi abbandonato), portale d'ingresso con lunetta, piccola chiesetta dalle misure del presbiterio, altare con pala [cioè il fondale di legno dipinto] e colonne con arco sulla parete destra del medesimo. Ma la spiegazione non mi convince: infatti tutti gli elementi sono di epoca differente. In parte, anzi, di epoca posteriore: come la pala e la lunetta. Altri sono elementi di recupero, come le colonne con l'arco e l'architrave dell'ingresso, di rozza fattura ma più antico di un paio di secoli. L'ingresso laterale è composto di tre elementi (stipiti, architrave, lunetta) tutti e tre di epoca diversa. Si potrebbe pensare che alcuni elementi, quelli più antichi, siano stati recuperati tra le macerie di Machilone. Quell'ingresso, comunque, non poteva essere l'ingresso del popolo alla chiesa, ma: o ingresso dalla sacrestia all'altare, o dal convento al coro (in quest'ultimo caso gli attuali presbiterio e sacrestia dovevano avere differente sistemazione, con probabile avanzamento).

Nella fiancata parallela alla strada è visibile l'unica finestrella originale, antecedente e superstite ai successivi lavori eseguiti grossolanamente per sistemare gli altari laterali, quando alle suore subentrarono i frati Agostiniani (capitolo XI). Questa ulteriore trasformazione è rimasta in pratica definitiva, essendosi conservata inalterata fino al presente.

Nell'interno della chiesa, dietro il secondo altare a destra, in occasione della ripulitura generale disposta dal sottoscritto, si è riscoperto un tratto di pittura ornamentale, che ho fatto lasciare visibile. Il muro ha una nicchia. Il tutto è un residuo di una cappella o altare esistente prima della sistemazione interna di cui sopra.

Nella facciata, in una nicchia ricavata in tempi successivi, si trova ora una statua di "S. Antonio abate". La statua con la mitra, in realtà, dovrebbe rappresentare o S. Agostino (che era vescovo), o S. Nicola da Tolentino (come abate). Quando vi sia stata messa, e da dove provenga, non si sa. È scavata in un tronco di salce rosso, svuotato all'interno, di altezza naturale (m. 1,80 × 0,58 × 0,30). Come si de-

---

[23] *Tomo III Provincia Umbra II, 5 fol 252. (Opera conservata nell'Archivio della Casa Generalizia dei Padri Agostiniani in Roma. Copia in Archivio Vaticano.)*

[24] *Nello stesso Archivio*

duce da minuscoli avanzi di colore, era dipinta: mitra dorata, volto e mani al naturale, veste a vari colori (giallo, rosso, nero), manto nero. È un buon lavoro, di scuola abruzzese, del '300-'400.

La statua fu messa successivamente nella chiesa primitiva del convento di suore Agostiniane; quando poi, subentrati i frati Agostiniani, la chiesa fu allargata, fu posta nel terzo altare a sinistra, altare che era la sede della Confraternita di San Nicola (così risulta nelle Visite Pastorali del 1574 e 1657); poi passò nella cappella al lato, già costruita nel 1592 per le riunioni ed il monte frumentario della confraternita, quando al medesimo altare fu posto il dipinto su tela dell'Epifania. Infine fu messa sulla facciata della chiesa, in una nicchia dove precedentemente c'era una statua della Madonna (Visita Pastorale del 1605).

L'altra statua di S. Antonio, che è nella chiesa, è opera settecentesca, forse del tempo del riordinamento della chiesa dopo il terremoto del 1703; si può pensare che sostituì la prima, quando questa fu sistemata sulla facciata. Anche questa statua raffigurava S. Nicola, poi con l'aggiunta di un maialino divenne S. Antonio abate, allorché la Fratellanza di S. Antonio nel secolo scorso subentrò alla cessata Confraternita di S. Nicola, dopo la espulsione dei frati.

La sistemazione attuale della chiesa è del 1969.

* * *

La chiesa ed il convento di S. Maria Maddalena non vanno confusi con la chiesa ed il convento di S. Lucia, cui abbiamo accennato nei capitoli VII e VIII.

Il titolo di S. Lucia fa pensare alle suore Clarisse, cioè ad un ritorno nel nuovo paese delle suore che già vi erano prima della distruzione di Machilone. Non sappiamo né quando nacque né quando scomparve, né come e perché. Sappiamo dalla Visita Pastorale del 1574 che dipendeva dal monastero di S. Matteo dell'Aquila, e che la chiesa era malandata e officiata dai frati francescani e agostiniani; da quella del 1805 sappiamo che era juspatronato di S. Spirito in Roma, ed era già chiusa al culto perché rovinata dalle inondazioni.

Questo particolare delle inondazioni ci permette di localizzare la chiesa: si trovava sulle sponde del Tascino, tra il ponte della antica via Salaria ed il mulino. Il quale mulino, infatti, porta ancora il nome di S. Lucia. Da una mappa del manoscritto Santucci risulta in questa zona qualche terreno di S. Lucia[25].

Mi è mancato il tempo per approfondire la questione; ma ho la netta impressione che se c'era un convento, quel convento comprendesse il vetusto complesso edilizio che si affaccia sulla piazzetta della Madonnina. Ha tutto l'aspetto di un convento!

---

[25] *Cap XVII, F ecc.*

Capitolo X

UN VASO DI CRETA TRA VASI DI FERRO

Posta Reale iniziava a vivere in un'epoca di notevoli sconvolgimenti sociali. In quei tempi la storia d'Italia e – per quello che ci interessa – in particolare la storia del Regno di Napoli e dello Stato della Chiesa, è piena di guerre, piccole e grandi; guerre piccole ma non meno nefaste, tra comune e comune, tra Signore e Signore; oppure di grandi guerre tra Stati, tra Re e pretendenti, tra Chiesa e Impero. In modo particolare le guerre di successione del Regno e quelle tra Guelfi e Ghibellini, che condannarono la regione, e la nostra valle, ad un sommovimento quasi perpetuo.

Le lotte tra Guelfi e Ghibellini dominarono la vita politica italiana, dal precedente secolo XIII fino ai secoli XV e XVI, sebbene con influsso minore in quest'ultimo periodo. Almeno in Italia, inizialmente i Guelfi formavano gli schieramenti della parte della Chiesa e i Ghibellini quelli della parte imperiale. Ben presto però le due parti si consolidarono in posizioni tradizionali, legami ideologici e politici, coalizioni economico-politiche, correnti spirituali. Quando poi la Chiesa e la Casa D'Angiò si allearono, le denominazioni persero il valore ideologico iniziale; il significato si estese e si modificò: ci furono, ad esempio, Papi di parte ghibellina.

Le denominazioni "parte guelfa" e "parte ghibellina" erano ormai (anche se in realtà lo erano anche prima!) una semplice copertura per le fazioni che lottavano per interessi locali, politici ed economici. Valga come esempio Firenze: era guelfa perché dominata dalla grande borghesia bancaria e mercantile che si contrapponeva alla vecchia aristocrazia terriera e guerriera, ghibellina, che per secoli aveva dominato il Comune.

La zona del reatino fu spesso coinvolta, specialmente per colpa delle potenti famiglie Orsini e Colonna.

Le guerre erano facili, facili le ribellioni. Queste e quelle si concludevano talvolta con punizioni spietate e indiscriminate, talaltra con amnistie larghissime, specialmente nello Stato Pontificio. All'interno delle città, i partiti si combattevano con tutte le armi. Ogni rivolgimento nel potere pubblico si concludeva con la proscrizione e lo sterminio della parte avversa; se riusciva a salvarsi, questa non faceva che preparare la rivolta e la vendetta.

Facili erano le dichiarazioni di pace. Altrettanto facili i tradimenti. Gli accordi erano ispirati dalla convenienza del momento, perciò gli "amici" erano alquanto infidi.

Nell'Archivio Capitolare di Rieti ho trovato molti atti di tregua, di pace, patti, con sanzioni pecuniarie previste per gli inadempienti, sottoscritti dai Priori di Rieti

e delle cittadine circonvicine. Ciò significa che tregue, patti, ecc. venivano fatti, calpestati e rifatti in continuazione[1].

Machiavelli e Guicciardini non sono stati dei maestri che insegnarono, possiamo dire, ma hanno solo riferito e codificato!

Famiglie e fazioni spadroneggiavano servendosi di qualsiasi mezzo: delitti, congiure, tradimenti, ecc. Le Università e i Comuni, rissosi e vendicativi, si dissanguavano in guerricciole e liti giudiziarie interminabili. Rappresaglie, occupazioni abusive, prepotenze, erano cose assolutamente normali.

La crudeltà fu una delle caratteristiche di tutto il medioevo. Era talmente comune che non meravigliava nessuno, così come nessuno si meravigliava che metà della popolazione morisse per le altrettanto comuni epidemie, carestie o guerre. Le torture pubbliche, come anche le esecuzioni pubbliche, erano una specie di spettacolo per la popolazione, fino al secolo XVI. Ci furono città che, non avendo rei da giustiziare o da sottoporre a supplizi, ne comprarono da altre per offrire questo spettacolo al popolo.

La disumanità sembra essere una costante nella storia umana, giustificata per le ragioni più varie: si vedano ad esempio: le ragioni economiche per l'industrialismo nel secolo scorso; nel nostro secolo le guerre per ragioni politiche, ideologie, assolutismi; per non parlare degli usi dei popoli antichi.

Le compagnie di ventura, che nel '300 erano già diffuse in tutta la penisola, si vendevano al maggiore offerente. Erano assolutamente infide. Le soldataglie, quasi sempre senza disciplina e assetate di bottino, non avevano altro ideale che guadagnarsi più o meno onestamente da vivere senza troppo sudare. I soldati di ventura, nelle battaglie, badavano soprattutto a salvare la pelle.

Il brigantaggio – eredità del tardo impero romano – continuava pressoché indisturbato.

Nel Regno di Napoli, inoltre, l'insufficienza cronica del potere reale aggravava la situazione. Infatti gli Angioini non riuscirono mai a formare una monarchia forte, sia per causa di situazioni ambientali, sia anche per deficienza di autentico valore militare e di genio politico.

In condizioni del genere, i liberi Comuni non potevano vivere, e di fatto agonizzavano. Il Comune non era in grado di assicurare l'ordine pubblico, che è la condizione fondamentale per la civile convivenza. Il potere era concentrato nelle mani dei pochi che contavano: la massa dei cittadini comuni non contava assolutamente nulla. Inoltre le trasformazioni economiche verificatesi per l'aumento della produzione e dei traffici obbligavano a spezzare e a sorpassare la stretta area tradizionale degli scambi: la città, con i manufatti delle botteghe artigiane, e il contado, con le vettovaglie e le materie prime.

Perciò si riteneva migliore un'amministrazione forte, concentrata nelle mani di uno solo, che assicurasse l'ordine e lo sviluppo economico. Era conveniente, anche a costo di dover rinunciare a qualche libertà, che del resto non sempre era libertà vera. Così i liberi Comuni si trasformarono in Signorie.

In questo capitolo parleremo spesso dei Camponeschi.

Sulle ceneri del Comune, eliminando senza scrupoli gli avversari, i Camponeschi si fanno Signori dell'Aquila, così come i Visconti si fanno Signori di Milano, i

---

[1] *Vedi per esempio, in Arch. Capit. Rieti, Arm. 1 fasc C n 6 del 12-6-1465*

Della Scala di Verona, gli Este di Ferrara, i Malatesta di Rimini, gli Ordelaffi di Forlì, ecc. ecc.

Ben presto il potere divenne ereditario. Inevitabile fu la tendenza ad eliminare i feudatari del contado, che spesso non volevano riconoscere il potere dei nuovi Signori, e generale la tendenza a concepire il principato come un patrimonio privato, di famiglia, a proprio esclusivo beneficio. La giustizia era amministrata ad uso e consumo del principe.

Avremo modo di conoscere anche un Signore, un Barone di Posta, un certo Orzellio: un tiranno, un brigante, o qualcosa di simile.

* * *

In questo contesto decisamente opprimente dobbiamo inserire gli avvenimenti che interessano in modo particolare la nostra zona: una lunga serie di fatti dolorosi e tragici causati talvolta dalla natura, ma il più delle volte dalla malvagità degli uomini.

Non si era ancora spenta l'eco delle feste entusiasmanti celebrate ad Aquila e in tutto l'Abruzzo e il Regno per la canonizzazione di Celestino V, che avvenne il 5 maggio del 1313, quando due anni dopo la terra cominciò a tremare. Tremò per 30 giorni. Quei giorni passarono alla storia con il nome dei "grandi terremoti"[2]. Rovine ovunque. La gente viveva all'aperto, terrorizzata. Cirillo annota nei suoi Annali[3] che le popolazioni imploravano la misericordia di Dio «con orationi, et digiuni, et furon pochi che non tornassero a penitenza, et confessandosi dei loro peccati, non venissero senza mezzanità d'altri a fare pace coi loro nemici».

Ma appena passata la paura, ecco la guerra !

L'anno successivo, era il 1316, gli Aquilani misero a sacco e a fuoco "la Matrice" e tutto il contado. Il Re intervenne con severità: bandì i caporioni dall'Aquila e multò la città per 36.000 ducati; ma poi, con l'indulgenza di cui abbiamo parlato in precedenza, condonò la pena ai capi e ridusse la multa a 24.000 ducati.

La faccenda, però, non finì a questo punto, perché l'anno dopo i Matriciani, per dispetto, mozzarono la coda ad una vacca ... aquilana.

Non l'avessero mai fatto! Gli Aquilani spedirono su due piedi Messer Corrado con 25 soldati con elmo e barbuta a vendicare l'oltraggio.

Altro intervento del Re: stavolta appioppò ai Matriciani una multa di 600 ducati. Furono poi ridotti, secondo la consuetudine, a 400. Quattrocento ducati d'oro per la coda di una vacca!

La Posta, frattanto, se non era in guerra, era in lite giudiziaria con Gonessa (cioè, Leonessa): questa aveva occupato il Castello di Santogna. C'è da dire che il castello era sempre appartenuto a Machilone ed era stato riconfermato, con altre Ville e castelli, dal re Carlo II a La Posta quando fu costruita. Nel 1325 la causa fu portata alla Corte della Vicaria. Rimase giacente per un anno, perché la medesima Corte era vacante. Alla ripresa del dibattito giudiziario si intromise anche l'Aquila: la città reclamava il suo diritto a possedere Santogna come tutte le altre terre e villaggi della Posta, a titolo dell'acquisto dei diritti feudali avvenuto nel 1301. Carlo

---

[2] *Cola di Borbona, "Cronaca. Delle cose dell'Aquila...", pag 80*

[3] *Pag 17*

duca di Calabria, primogenito e Vicario Generale di re Roberto, ascoltò i contendenti con mandato di riferire al Re e di far cessare la lite tra gli Aquilani e i Gonessiani[4]. La rissa, invece, si trascinò a lungo. L'11 luglio del 1331, re Roberto concesse il Regio Assenso a La Posta, ma non riconobbe alcun diritto su Santogna. Riconobbe invece, nel 1336, a Gonessa il diritto di possedere Santogna come parte di quel territorio. Ma gli Aquilani non cedettero, come non cedettero quando il possesso fu riconfermato a Gonessa dalla regina Giovanna nel 1350.

Le attribuzioni, evidentemente, venivano fatte secondo calcoli politici, cioè secondo la convenienza del momento.

Parleremo ancora di Santogna.

* * *

Nell'anno 1327 Ludovico di Baviera scese verso il Regno. Andò a scegliersi un Papa, o meglio un antipapa, nel reatino: un frate di Corvaro, Pietro di Rainalduccio, che prese il nome di Nicolò V. La zona di confine fu in subbuglio. Grande movimento di armati anche nell'anno successivo, quando Ludovico lasciò Roma.

Sulla scia delle guerre di successione, andavano rinfocolandosi le lotte intestine tra guelfi e ghibellini nella città e contado dell'Aquila. Anche la valle del Velino fu coinvolta.

All'Aquila, tra i guelfi emergevano i Camponeschi: stavano dalla parte degli Angioini e dominavano la città, sostenuti da un potente partito. Ser Lalle divenne il primo Signore dell'Aquila. Ma fu cacciato con i suoi dal popolo, e dopo aver tentato invano per tre volte di rientrare in città, si ritirò, giurando di vendicarsi di Todino, un caporione degli avversari. Questi, da parte sua, cercava l'occasione di far fuori Lalle, ma non ci riuscì, perché morì poco dopo: di rabbia, si disse.

Lalle Camponeschi con i suoi si ritirò nella notte ad Antrodoco, passando per La Posta. Si riteneva al sicuro. Ma Bonajunta, altro caporione della parte avversaria, lo inseguì con un buon numero di armati e sorprese i fuggitivi, assolutamente impreparati. Cola di Borbona scrive testualmente: «Bonajunta, gionto ad Introdoco dove stava Ser Lalle, la tromba di Bonajunta sonò; Ser Lalle ch'era llì fuggì secretamente»[5]. E Cirillo aggiunge qualche altro piccolo dettaglio: «et mancò poco che non l'avesse in mano, che a pena si salvò in camiscia»[6]. I suoi seguaci invece furono fatti prigionieri e poi impiccati ad Aquila.

Più tardi, i due fecero la pace nella chiesa di S. Croce della Villa di Lucoli. Lalle riebbe il potere e lo tenne a lungo.

* * *

Alla morte di Roberto D'Angiò, avvenuta nel 1343, salì al trono la nipote Giovanna la quale governò, o per meglio dire sgovernò, il Regno di Napoli per quarant'anni. Fu troppo occupata in vicende amorose, spesso concluse nel sangue, per potersi occupare del Regno. Il disordine e la violenza erano tali, che non si po-

---

4 *"Diploma Roberti", in "Privilegia Aquilana", cod 2 pag 13*

5 *"Cronaca", n 80*

6 *"Annali", pag 23*

tevano praticare le strade, tanti erano i malandrini che le infestavano. S. Caterina da Siena scrisse alla regina Giovanna lettere fortissime, raccomandandole «la giustizia santa che giustamente renda il debito suo ad ognuno», a Dio e ai sudditi (lettera 133). Non fu ascoltata.

Ma quando Giovanna fece strangolare il marito, Andrea d'Ungheria, il fratello di questi, Luigi d'Ungheria, scese in Italia con un potente esercito, marciò su Napoli per vendicare il delitto, e abbandonò la città al suo esercito. E l'esercito si dette ad ogni genere di sopraffazione e di rapina.

Anche questa volta Camponeschi approfittò dell'occasione. Si schierò dalla parte di Luigi d'Ungheria e si gettò con accanimento contro le cittadine della valle del Velino e circonvicine, che erano rimaste fedeli alla regina Giovanna. Tentò di conquistare Montereale, ma non ci riuscì. Si gettò allora contro Gonessa. I Gonessiani si difesero coraggiosamente ed a lungo, e affrontarono in battaglia varie volte le truppe aquilane e ungare, ma alla fine dovettero cedere. Lalle saccheggiò Gonessa, e la disfece, insieme ai centri vicini.

Lasciato un presidio nella rocca di Gonessa (che fu subito liberata con un colpo di mano dagli scampati), Lalle si rivolse contro Cittaducale, che era rimasta fedele ai D'Angiò. Pose l'assedio, ma non riuscì a conquistarla. Allora mise a ferro e fuoco tutto il contado.

Si ritirò infine all'Aquila, portandosi dietro tanto bottino che fece fiera di tutto per vari giorni sulla pubblica piazza della città, e a prezzi molto convenienti. Dice Antinori che con un fiorino si comprava un bue[7].

Le Terre della Montagna – che erano quelle disposte lungo l'arco del confine o immediatamente alle spalle: Amatrice, Accumoli, Leonessa, Posta, Cittaducale, ecc. – danneggiate dalle imprese di Lalle, si unirono insieme e si vendicarono su alcuni castelli della sua parte. Lalle allora si vendicò di quelle depredando Marana e dintorni.

L'occupazione degli ungari finì precipitosamente nel 1348, a causa di una epidemia di peste scoppiata a Napoli. Risalirono l'Italia disseminando ovunque la pestilenza e la carestia. La peste (venne chiamata la morte nera), si diffuse fino al nord dell'Europa, causando milioni di vittime, spopolando intere regioni e particolarmente le città popolose, dalle strade strette e affollate.

La reazione nella popolazione fu varia: gli uni cercavano di placare l'ira di Dio con ogni tipo di penitenza, gli altri si davano alla vita sfrenata, come testimonia anche Boccaccio nel "Decamerone". La peste portò pure, come conseguenza, rivolte di contadini e persecuzioni contro gli ebrei in varie parti dell'Europa.

A Rieti fece strage. Rimase famosa, negli Annali, come la "peste del 48".

All'Aquila la peste imperversò per vari mesi; gli abitanti si ridussero ad un terzo. I medici si rifiutavano di curare gli ammalati. Non si trovava cera per i funerali. Notai e giudici erano sovraccarichi di lavoro per redigere testamenti. Ciononostante, Lalle, – ormai Conte dell'Aquila – riuscì a conquistare e ad incendiare il castello di Antrodoco. Solo con Rieti pare che i Camponeschi fossero in buoni rapporti. Quando ci fu il matrimonio di Odoardo Camponeschi, infatti, la città inviò rappresentanti e doni, tra i quali un barile di argento[8].

---

7 *"Memorie storiche", pag 242*

8 *"Riformanze 1454", fol 30*

Come se ciò non bastasse, l'anno dopo ci fu un altro terremoto.

Per quanto riguarda Rieti, non dimentichiamo che in quel periodo la città era in preda a liti sanguinose tra guelfi e ghibellini.

* * *

Riporto una annotazione di Antinori, riferentesi a qualche anno dopo: l'Apposita è nominata in un elenco delle chiese appartenenti al Vescovado Reatino, tassate per le decime papali. Apprendiamo da tale elenco – che è del 1365 – che esisteva una chiesa anche a Santogna, intitolata a S. Angelo (elenco di chiese del 1398: vedi capitolo IV, finale).

In un elenco dell'anno 1398 di chiese della diocesi di Rieti tenute a pagare le decime papali figura S. Rufina di Machilone con le cappelle: S. Maria di Albaneto, S. Nicola di Albaneto, S. Giusta di Zorischio, S. Angelo di Santogna, S. Maria (di Bacugno?), S. Giovanni di Petra, S. Felice di Posta, S. Rufina dentro Posta.

Evidentemente non elenca le chiese esenti, cioè i conventi.

Da S. Croce di Borbona dipendevano: S. Maria di Albaneto (un errore?), S. Egidio di Sigillo, S. Maria di Villa, S. Gregorio (o Giorgio?), S. Pietro di Lama, S. Giovanni di Borbona, S. Angelo di Carenza, S. Maria del Monte di Borbona.

* * *

Proseguiamo con un'altra serie di avvenimenti drammatici. E cominciamo con la peste.

Negli anni 1363-64 la peste svuotò l'Aquila. «Fu grande mortalitade delle epetigini ... che se stimò morte persone 10.000 vel circa»[9]. La regina Giovanna ordinò a molti ricchi di tornare ad abitare in città, affinché si rimpopolasse. Nonostante la peste, gli Aquilani ancora una volta posero l'assedio al Castello di Antrodoco, divenuto ricettacolo di banditi, lo conquistarono e lo distrussero. «Presolo a viva forza, ne scacciarono i partiali (delle famiglie Preti e Todino) e per torgli ogni speranza di futuro ricetto, brusciarono, et rovinarono il castello si fattamente, che non vi rimase pur una casa intera, con strage, et uccisione di gente dall'una et dall'altra parte, sendosi il castello da gli habitatori, et quei partiali, gagliardamente tenuto»[10]. La regina ordinò che la città acquistasse il Castello per 3.600 ducati, da versare alla Real Camera. Ma i Camponeschi, rientrati all'Aquila, ripresero possesso di Antrodoco e ne fecero un nuovo rifugio sicuro per sé e per gli scellerati della propria parte. Nello stesso anno, anche Leonessa, già provata dalla peste, fu saccheggiata dagli aquilani.

Osserviamo due cose: il Castello di Antrodoco fu comprato per 3.600 ducati d'oro; quello di Machilone, anni prima, lo fu per 3.025: non c'era quindi una grande differenza tra i due castelli. L'entità della pena permette di giudicare, almeno grosso modo, l'entità dei castelli.

Quando prepotenze, saccheggi e violenze divennero incessanti ed insopportabili, la regina Giovanna concesse al contado il permesso di edificare castelli ed altre

---

9 *Cola di Borbona, "Cronaca"*

10 *Cirillo, "Annali", pag 43*

fortificazioni a difesa; era facile ricostruire i castelli, come anche i paesi, riutilizzando gli stessi materiali.

Proprio la debolezza del governo della Regina era la causa principale della tristissima situazione. Ma quando furono inasprite le tasse per far fronte a grosse spese, allora le popolazioni si ribellarono. Gli abitanti di Forcona e di Amiterno provocarono anche grossi danni.

È di quegli anni il primo catasto dell'Aquila e del contado, voluto dal Consiglio della città, al fine di assicurare una più equa distribuzione delle tasse. Il catasto doveva essere aggiornato ogni anno.

Nel 1365 si accampò nella Sabina e nell'Abruzzo la compagnia di Giovanni Aguto (Hawkwood) costituita da ben 11.000 inglesi. Non era la prima, e non fu neanche l'ultima. Lasciò danni e rovine ovunque: nelle terre nemiche, in quelle di passaggio e perfino in quelle amiche. L'Italia centrale era scorsa sempre più frequentemente da queste compagnie di ventura. Le assoldavano Principi e Comuni, impossibilitati a condurre in proprio le guerre, perché stremati in materiale umano ed economicamente. Così Rieti assoldò la compagnia di Gaytani da Pisa nel 1386; di Francesco da Vaccano e Riccardo da Pavia dieci anni dopo; di Mostarda da Forlì nel 1404, ecc.

Altre compagnie di ventura batterono la zona: la compagnia di Cappelletto raggiunse Leonessa nel 1364; nel 1380 fu la volta di quella di S. Giorgio; nel 1411 le compagnie di Sforza, Braccio, Orsini, ed altri. Quella di Aguto ripassò nel 1384.

Nel 1367, invece, l'invasione la fecero le locuste, che rovinarono la campagna e seminarono una grave carestia.

Nel 1370 gli Aquilani posero di nuovo l'assedio ad Antrodoco.

Nel 1374 altra lite tra Posta e Gonessa, questa volta per i confini delle Ville di Campli, Collesecco, ed Albaneto, già appartenenti alla Posta, ma reclamate da Gonessa. Anche questa volta intervenne l'Aquila, interessata sempre per la stessa ragione, cioè riaffermare il suo possesso su Posta e le sue Ville. La città ricorse alla Regina, la quale rimise la questione al Capitano dell'Aquila e della Montagna[11].

Nel 1376 una grande carestia colpì quasi tutta l'Italia.

Nel 1384 si verificò nell'aquilano una pestilenza che provocava la morte in tre giorni, ed un'altra nel 1400.

* * *

Segue un altro periodo convulso.

Il Regno fu implicato nelle guerre tra il papa Urbano VI e l'antipapa Clemente VII, tra la regina Giovanna e il Papa, tra Carlo di Durazzo e la Regina, tra Ludovico D'Angiò e Carlo; più tardi, tra papa Bonifacio IX e l'Angioino. Sulla scia dei grandi, come sempre, conducevano la loro guerra personale: Comuni, Signori, capitani di ventura, fazioni.

Nel 1381 tra l'esultanza generale, la regina Giovanna – pazza, sanguinaria, inetta – fu deposta con un colpo di stato da Carlo di Durazzo, e finì strangolata a Muro Lucano. Salì al trono lo stesso Carlo di Durazzo.

---

[11] *"Privilegia Aquilana", codice I, pag 43*

Alla fine di quell'anno, il 4 dicembre 1381, re Carlo ordinò all'Aquila e a tutte le Terre d'Abruzzo Ulteriore di accorrere in soccorso di Leonessa assediata, e ordinò al Capitano della Montagna di obbligare le Università vicine a intervenire. L'anno successivo, Leonessa fu saccheggiata dagli Spoletini, prima alleati e poi traditori. I morti e i prigionieri furono molti; molti altri, con il bestiame ed i loro averi, cercarono scampo fuggendo a Santogna, Favischio e Posta, sempre inseguiti dai nemici. Il Re rinnovò alle Università l'ordine di intervenire in suo aiuto. Pochi anni dopo, nel 1386, sotto le mura di Leonessa c'era la compagnia di ventura di Orsini.

Re Carlo di Durazzo non governò a lungo: morì dopo soli cinque anni. Gli successe il figlio Ladislao, che a sua volta regnò per quindici anni.

I Re di Napoli non avevano né prestigio, né forza per domare anche un solo barone, né soldi per mettere assieme un corpo armato. Abbiamo appena visto che la difesa dei confini del Regno era a carico delle Università di confine, con l'aiuto di quelle vicine, in casi eccezionali. Le popolazioni erano alla mercé dei più prepotenti. Cirillo annota amaramente: «nelle pene incorrevano le povere persone, et non i ricchi et potenti, alla licenza dei quali non bastavano statuti né leggi»[12].

I Castelli e le Ville dell'alta valle del Velino furono di nuovo coinvolte in lotte sanguinose, soprattutto a causa dei Camponeschi, sempre immischiati nelle lotte per il predominio sulla città e il contado dell'Aquila. Finito ammazzato Lalle I, come anche Marino Camponeschi nel 1391, con un colpo di mano Lalle II riuscì ad insediarsi di nuovo nella città. Quanto succedeva all'Aquila si rifletteva immediatamente ad Antrodoco e nella valle. Non riuscivano a convincere alla pace nemmeno la peste, o altre malattie contagiose, che imperversavano.

Nel 1401 re Ladislao si decise a mettere ordine all'Aquila. Vi entrò, mentre i Camponeschi si ritiravano in esilio nella nostra valle. Stabilì di fornire alla città una difesa permanente contro le sedizioni delle fazioni, e fece costruire nella piazza una fortezza, cioè la cittadella attuale. Vi lasciò una guarnigione. Sennonché questa divenne ben presto talmente prepotente da ridurre gli aquilani in una situazione ancora peggiore.

Nel reatino, dall'altra parte del confine, le cose non andavano meglio. Anche Rieti era in subbuglio a causa delle liti per la supremazia tra le principali famiglie. Gelose della potenza degli Alfani, che da qualche decennio signoreggiavano la città, alcune nobili famiglie ordirono un complotto e il 9 febbraio del 1397, a Cittaducale, uccisero il vescovo Ludovico Alfani mentre celebrava la messa, e ferirono mortalmente suo fratello Giovanandrea, abate di S. Eleuterio. L'altro fratello, Rinaldo, scampò a stento, e rientrato in città con l'aiuto del Podestà, a sua volta si vendicò sanguinosamente. Trent'anni dopo, gli Alfani furono banditi dalla città.

Tra le altre guerre di quei tempi, una merita di essere ricordata: una battaglia campale tra le truppe di re Ladislao e quelle del duca D'Angiò. In quella battaglia morì un solo uomo. Cola da Borbona commenta testualmente: «be fu sbenturato e taupino, ché furono più di 12.000 persone a una parte, e all'altra»[13]. Fa il paio con quell'altra battaglia, ben più decisiva ed esemplare, combattuta nel 1440 ad Anghiari nel giorno di S. Pietro, tra i fiorentini e i viscontei comandati dal terribile Piccinino. La descrive Ma-

---

12 *"Annali" pag 41*

13 *"Cronaca", pag 886*

chiavelli nelle "Istorie Fiorentine": «Ed in tanta rotta (vinsero i fiorentini) e in sì lunga zuffa, che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì che un uomo, il quale non di ferite né d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpestato spirò» ... Ma quanto fu "sbenturato" quel poveraccio!

Re Ladislao morì nello stesso anno, il 1401, stroncato dalla peste. Gli successe sul trono di Napoli la sorella Giovanna. Con l'altra regina Giovanna, sua zia, questa ebbe in comune non solo il nome, ma anche le abitudini.

I Camponeschi colsero la palla al balzo. Ma questa volta il colpo non riuscì. Il 9 novembre del 1414, Antoniuccio Camponeschi tentò di rientrare in città con l'aiuto di 630 o 650 partigiani raccolti nella valle, ma fallì. Ripiegò su Monteleone, poi su Borbona e Posta. «E furongli incontro molte genti della Montagna, gridando: carne, carne. Lui virilmente li ruppe»[14]. Otto giorni dopo si ridusse a Cittareale, ma non ci rimase molto. Sei mesi dopo, il 23 maggio, avendo avuto nuovamente il sopravvento la sua parte, rientrò nella città «con grand'onore e triunfo»[15].

* * *

Santogna, e non solo Santogna, ci rimise le penne.

Nei capitoli firmati dalla regina Giovanna II e dal sindaco dell'Aquila il 18-6-1415, il castello "elapso" (cioè, distrutto) di Santogna fu riconosciuto come appartenente all'Aquila. Fu incorporato e annesso alla città per privilegio della Regina, nell'anno stesso della sua incoronazione. Approfittando però dei sommovimenti della città, un tale Orzellio, che da molto tempo spadroneggiava a Posta come barone, «uomo seditioso et superbo molto, aveva occupato il castello di Santogna, ove faceva ridotto di banditi, et uomini di male affare»[16]. «Fatte da costui delle cose dessoneste, illecite ... gli aquilani che per molti anni prima non havean avuto tempo, né modo per le seditioni et gare dei partiali, di risentirsene et castigarlo»[17], determinarono di muovere contro Orzellio, che nel frattempo aveva rifatto e munito il castello di Santogna, per recuperare il mal tolto. Probabilmente fu una vendetta dei Camponeschi per l'attacco proditorio ad Antoniuccio nel 1414. Il 20 luglio del 1418, secondo Cola, (secondo Cirillo nel 1417), a furor di popolo e in gran numero, capitanati da Pino Camponeschi, gli aquilani si diressero a Santogna. Trovarono il castello molto ben munito, si accamparono e lo conquistarono in gran furia. Orzellio rimase morto, suo figlio Vicario fu crudelmente ucciso, molti suoi seguaci rimasero uccisi. Il castello fu rovinato e totalmente disfatto. Tutta la Terra fu guastata e incendiata.

Fu la fine del castello, e forse anche del villaggio. Ciò nonostante, Santogna continuò ad essere per secoli motivo di liti e contestazioni. Nel 1493 (e di nuovo nel 1649) fu contesa da Gonessa, Viesci, Cumulata, Campli, Albaneto; nel 1570 la lite ci fu tra Leonessa (ormai questo è il nome definitivo) e Albaneto; nel 1592 tra Leonessa e l'Aquila. Nel 1536 otto uomini di Leonessa, dicendosi oriundi del luogo, occuparono abusivamente le terre di Santogna; ma ben presto – messi alle strette – dichiararono che non era vero niente.

---

14 *Cola di Borbona, ivi*

15 *Cola di Borbona, ivi*

16 *Cola di Borbona, ivi, pag 866*

17 *Cirillo, "Annali", pag 59*

Ne parleremo ancora al capitolo XIII.

Frattanto anche Cittareale era stata incorporata all'Aquila. Tale unione fu confermata dalla regina Giovanna II nel 1419 e riconfermata dagli Aragonesi nel 1442 e nel 1458.

In questo modo si completava il disegno della città: tutta l'alta valle del Velino, da Cittareale ad Antrodoco, era in suo possesso. E non fu un male per la valle dipendere da un unico padrone.

* * *

Convinta da Sergianni Caracciolo, la regina Giovanna II adottò come legittimo erede Alfonso d'Aragona (in seguito annullò la nomina e designò come erede Renato D'Angiò). L'una e l'altro nominarono Gran Connestabile del Regno Braccio da Montone, abile condottiero, ma uomo senza freni né leggi, «sanguinario, ambizioso, spregiatore di ogni legge divina ed umana»[18]. Lo nominarono anche Viceré dell'Aquila. Infatti vi si recò nel 1423, per prendere possesso del suo ufficio, ma la città si rifiutò di riceverlo. Nemmeno la peste, che infieriva nella zona in quell'anno, piegò e fece recedere i cittadini da quel rifiuto più che motivato.

Infatti, un capitano della compagnia di ventura di Braccio da Montone, cioè Nicolò Piccinino, un paio d'anni prima aveva taglieggiato Rieti, imponendo una multa di 2.200 ducati, depredando il contado e facendo molti prigionieri per ottenerne il prezzo del riscatto[19]. Braccio da Montone non era da meno. Sdegnato per il rifiuto degli aquilani, ma non potendo conquistare la città, molto ben difesa, si dette a conquistare il contado, incominciando con l'assediare i castelli di Borbona e di Posta. Era il giorno di Sant'Angelo, l'8 maggio. Venne con tutte le sue genti d'arme, circa 4.000 combattenti tra cavalieri e appiedati. Borbona, Posta e Santogna (munita in qualche modo), si arresero senza tentare resistenza. Ma fu sconfitto in battaglia l'anno successivo. Ferito e fatto prigioniero mentre cercava di fuggire travestito, morì «più per rabbia et gran dolore dell'animo orgoglioso, che per le ferite»[20]. Il suo cadavere fu trasportato a Roma in una cassa, e il Papa lo fece scomunicare con macabra solennità e sotterrare in un luogo «selvatico».

Borbona, Posta, e gli altri castelli e villaggi che si erano sottomessi a Braccio, per non attirare la vendetta dell'Aquila e degli altri castelli rimasti fedeli alla città, si affrettarono a scusarsi, adducendo la impossibilità di difendersi. Le scuse furono accettate perché, effettivamente, la resistenza non avrebbe avuto altro esito che una implacabile distruzione dei paesi e il massacro degli abitanti.

Cola da Borbona aggiunge una constatazione veramente inaspettata: «poiché i vigneti non se potaro per la guerra, menaro assai uva, e non si maturò bene, foro i vini acerbi, et bruschi»[21].

Quell'anno cominciò a nevicare l'ultimo giorno di settembre e continuò a nevicare e a piovere fino alla fine di novembre.

---

18 *Dragonetti, "Le vite degli illustri aquilani", pag 248 sgg*

19 *"Riformanze 1421", pag 39*

20 *Cirillo, "Annali", pag 65*

21 *"Cronaca", pag 875*

Sempre nello stesso anno iniziò una guerra tra Cittareale e Accumoli, Ascoli e Amatrice. Cittareale fu assediata e sostenne l'assedio per ben quattro anni (1424-1428). Infine si arrese, per fame e perché devastata dalla peste. Le milizie dei tre alleati la distrussero.

Seguirono alcuni anni di tranquillità nella vallata.

* * *

Giovanna II morì nel 1435. Salì al trono il secondo erede nominato dalla medesima, cioè il duca Renato D'Angiò, ma ci rimase poco tempo. Infatti Alfonso d'Aragona, l'erede defenestrato, lo cacciò da Napoli e si proclamò Re, nel 1442.

Cessò così la dominazione angioina ed ebbe inizio la dominazione aragonese. Alfonso non fu amato. Rimase uno straniero, il conquistatore straniero, che governava attorniato da catalani, aragonesi, castigliani, ai quali soli conferiva uffici del Regno. Diversamente dai suoi predecessori angioini, disponeva di una potente forza militare. I modi tirannici e superbi con cui i nuovi venuti si imposero nel Regno fecero odiare il Re e la sua gente.

Nelle lotte per la successione al trono, tra Renato D'Angiò e Alfonso d'Aragona, le Università dell'Abruzzo (cioè, i comuni) si riunirono in parlamento e, fatti esperti dalle complicazioni passate, anziché schierarsi dall'una o dall'altra parte, si confederarono e si impegnarono a darsi solamente a quel Re che il Papa – cui spettava l'investitura – e i principali Signori avessero eletto.

Nel frattempo, lo stesso anno della morte della regina Giovanna II, gli aquilani condotti da Antoniuccio Camponeschi, conquistarono Amatrice, che era sempre fedele agli angioini. Vendicarono così la distruzione fatta dagli amatriciani sette anni prima. Poi inseguirono gli aragonesi di Piccinino fino a Cittareale e li sbaragliarono. L'esercito di re Alfonso nel 1437 giunse nella vallata, e fino a Cittareale ricostruita, per affermarne il potere. Ma due anni dopo, Francesco Sforza, di parte angioina, salì da Napoli all'Aquila e dall'Aquila, passando per l'alta valle del Velino, a Cittareale, a Visso, e nella Marca. Per la stessa strada lo seguirono i rinforzi del re Renato. Sottomessa Norcia, si dette ad osteggiare i fautori di Alfonso. Per anni, e con alterne vicende, continuarono le distruzioni e le vendette tra le parti schierate con i due contendenti.

Finché re Alfonso ebbe definitivamente il sopravvento; e fu grazie all'appoggio del papa Eugenio IV. Il 14-6-1443 i due firmarono un trattato, a Terracina. Tra l'altro, il Re si impegnò a passare al Papa, in temporaneo possesso per ragioni belliche, le Terre di Accumoli, Leonessa e Cittaducale, in cambio di Benevento e Terracina. Si impegnò anche a riportare sotto il potere pontificio la Marca anconitana, della quale Francesco Sforza si era impadronito. Anche re Alfonso con i suoi risalì per la stessa strada del nemico. Entrò in Aquila il 12 agosto dello stesso anno, incontrò Piccinino a Cittareale e accolse la resa dell'ultimo castello tenuto dagli sforzeschi, quello di Visso.

Più tardi, a tradimento, Francesco Sforza si fece duca di Milano (1450). Era un combattente impareggiabile e uno stratega nato; sgominò con le sue bande interi eserciti; fu il più grande condottiero di compagnie di ventura, e poi il più grande generale del suo tempo.

Negli stessi giorni, ad Ascoli, alcuni accumolesi tentarono di uccidere a tradimento Giovanni Sforza, ma furono traditi, e finirono impiccati sulla piazza della città 7 accumolesi, alcuni dei quali (tra essi un frate e una monaca) per il solo fatto di essere nativi di Accumoli. Indignati per l'accaduto, ritentarono in 200 e, con l'aiuto di un traditore, questa volta riuscirono ad entrare nella città, ad aprire le porte ai rinforzi, e a mettere a morte quanti incontrarono della parte degli Sforza, compreso Rainaldo Sforza, fratello di Giovanni. Così, per merito dei montanari di Accumoli, Ascoli fu libera e tornò alla Chiesa, seguita dalle altre popolazioni del Piceno. Gente di Cittareale e di Arquata dettero man forte in quella occasione. Gli accumolesi furono sempre gente molto bellicosa: non solo si mantenevano fedeli alla loro parte e al Re senza tentennamenti e molto coraggiosamente, non solo tenevano testa ai nemici tradizionali, Amatrice e Norcia, e si difendevano con forze proprie, ma inviavano anche armati altrove, a sostegno del Re.

La fedeltà di Accumoli non rimase senza compenso: ebbe la riconferma dei privilegi, il condono dei pagamenti dovuti alla Real Camera, e la ricostruzione delle mura, rafforzate da postazioni di artiglieria.

La Marca ritornò allo Stato Pontificio. Il nuovo Papa, Nicolò V, restituì a re Alfonso e al Regno, il 22 marzo del 1447, le Terre sopra dette in compenso delle spese sostenute.

Cittareale, che con Antrodoco ne era il rifugio preferito, venne alla ribalta per merito dei Camponeschi nel 1444. Mentre tornava da Cittareale all'Aquila, Giorgio Camponeschi fu assassinato a Patrignano. La vendetta dei Camponeschi fu pronta e spietata: uno dei capi della parte avversa cadde pugnalato proditoriamente il giorno di Pasqua mentre, inginocchiato, riceveva la Comunione. Le prepotenze dei Camponeschi non cessarono. Alcuni anni dopo, nel 1449, poiché Antrodoco continuava a dare rifugio ai ribelli, il Re ordinò alle genti della vallata di conquistare e distruggere quel castello. E le genti di Borbona, Posta, Micigliano, ecc., riuscirono ad entrare nel paese, lo saccheggiarono, ma non riuscirono a conquistare la potente rocca gagliardamente difesa. Chissà poi se a quella gente interessava di più il bottino o la rocca! In questa faccenda portò pace S. Giovanni da Capistrano.

* * *

Abbiamo accennato a S. Giovanni da Capistrano. Con lui dobbiamo nominare il più noto S. Bernardino da Siena. L'uno e l'altro furono uomini di una santità ed eloquenza straordinarie. Predicarono la pace e operarono per la pace all'Aquila e nel contado, e in molte parti d'Italia. I meriti di questi due frati non sono sufficientemente posti in rilievo. Nella folla dei personaggi, più o meno noti, dei così detti "secoli d'oro" (e chissà perché "secoli d'oro", in un giudizio complessivo), sono tra i pochi da ricordare, in benedizione, per i poveri e i semplici.

È opportuno ricordare che l'influsso del cristianesimo nella mitigazione degli usi di guerra è stato decisivo, e precede di molti secoli quella prima convenzione di Ginevra dell'anno 1864 (di provenienza umanitarista e razionalista) cui usualmente si fa risalire l'inizio del diritto umanitario. E ciò è avvenuto fin dalle origini del cristianesimo, per quell'amore al prossimo e dignità dell'uomo insegnato da Gesù, e sempre, in seguito, per l'intervento diretto da parte del magistero e dell'opera della

Chiesa. Dal Vangelo ai Santi Padri che discussero sulla legittimità del servizio militare; a S. Agostino che formulò la dottrina della guerra giusta e il principio che «il vinto e il prigioniero hanno diritto alla compassione»; alla elaborazione dei princìpi di giustizia e di pietà per cui la guerra potesse ritenersi legittima e affinché ne fosse limitata la violenza e la crudeltà, specialmente in difesa dei civili e degli inermi; alla proscrizione di usi barbari, alla interdizione dell'uso delle armi nei giorni festivi e in periodi speciali, alla introduzione di Tregue e Paci di Dio, all'opera dei grandi pacificatori, come i Santi prima citati, S. Caterina, S. Antonio da Padova, e moltissimi altri; fino ai grandi sistematori della scuola spagnola del secolo XVI (le formulazioni dei quali sul diritto bellico sono rimaste pressoché immutate fin quasi ai nostri giorni); e per finire, fino al magistero e all'opera del Papa ai nostri giorni. Tale influsso non è, né può essere negato da alcuno.

S. Bernardino da Siena morì all'Aquila pochi giorni dopo quell'orribile e sacrilego misfatto compiuto dai Camponeschi che abbiamo sopra ricordato. Era tornato nella città provenendo da Spoleto. Ormai allo stremo delle sue forze, si era fermato due giorni a Rieti ed era passato per Cittaducale, dove tenne la sua ultima predica, e per Antrodoco.

La sua missione di pace sembrava fallire sotto quei colpi di pugnale, ma non fu così. A furor di popolo, potremmo dire, papa Niccolò V lo proclamò santo sei anni dopo la morte. Il suo corpo trasudò sangue, copiosamente. E fu pace nell'Aquila. L'aquilano e tutto il centro Italia, dove era notissimo e venerato per la sua opera di predicatore e pacificatore, furono pervasi da un'ondata di autentica esaltazione religiosa.

Il 1450 fu l'Anno Santo Giubilare. Folle senza numero andarono in pellegrinaggio a Roma. Furono tempi di pace e di fervore spirituale. Il sentimento religioso, che esplodeva in certi momenti, aveva radici profonde nel popolo cristiano. Per moltissimi secoli fu l'unico efficace sostegno contro il dolore, la miseria, l'ingiustizia.

Verso la fine del 1498, all'Aquila, nel convento delle suore Clarisse morì la Beata Bonaventura di Antrodoco, commemorata dal Martirologio Francescano al 24 giugno[22].

* * *

Ma quel che successe due anni dopo rimase a lungo, nella memoria delle popolazioni, come un terrificante ricordo. Provenendo dall'Adriatico, si abbatté sull'Abruzzo una tempesta di venti, quale nessuno mai aveva visto né vide in seguito. Non era che un preannuncio. Per tutto il mese di dicembre si susseguirono terremoti spaventosi. In tutto il Regno si accumularono le rovine. Alcuni paesi semplicemente scomparvero. Al dire di Cirillo, si contarono 30.000 vittime: un numero enorme, specialmente per la popolazione di allora.

* * *

[22] *P. Domenico, "Aquila santa"*

Trascrivo dalle "Riformanze" del Comune di Rieti, due episodi tra i tanti, che danno un'idea della ribalderia delle milizie (si noti bene: quelle alleate), e di quella specie di brigantaggio abituale che si esercitava all'ombra dei maggiori contendenti. Una piccola aggiunta ai danni inferti dalle calamità naturali e dalle guerre ricorrenti.

La prima "Riformanza" è del 1437. È una nota delle questioni che i Legati inviati dal Comune di Rieti dovevano trattare con il Governatore, Cardinale Vitelleschi: «... El figliolo de Cola de Petracchia cum un altro suo compagno dal Pogio Peroscino cum certi saccomandi del Marchese Homo de Francisco Piccinino se trovo ad tollere XX bovi del castello de Quintigliano, et riceverone la parte loro tra le quali n'ebero una vacha che se torno al dicto castello». Quale fu la risposta del Governatore? «Punitelo, se vi riesce»! Non si sa se gustare di più lo spassoso stile letterario, l'originalità dell'episodio fra tanto fragore di armi (quella vacca che torna al castello per conto suo), o l'arguzia della risposta (che era una confessione di impotenza o disinteresse).

L'altra "Riformanza" è del 1452. Il Comune di Rieti decise di inviare donativi al comandante dell'esercito del Re di Napoli, Ferdinando duca di Calabria, che stava per transitare nel territorio mentre si portava a far guerra a Lorenzo dei Medici e alla Repubblica Fiorentina, in seguito alla "Congiura de' Pazzi". Era un esercito alleato con lo Stato Pontificio, notiamo bene! I doni furono inviati perché le truppe «... in nostro territorio minus damnum inferant et quam citatus poterunt recedant», cioè: facciano il minor danno possibile, e se ne vadano quanto prima!

Il passaggio degli eserciti, anche non nemici, rappresentava sempre un grosso pericolo di depredazioni. Per questo le mura delle città e dei castelli erano tenute sempre in piena efficienza.

Gli scherzi della politica! Francesco Piccinino serviva il Re di Napoli. Quando Ferdinando, pochi anni dopo, divenne Re di Napoli, lo invitò alla reggia come ospite e lo fece assassinare a tradimento. Il nemico ormai sconfitto, Lorenzo il Magnifico, con mossa abilissima e coraggiosa gli si consegnò volontariamente come prigioniero a Napoli, e in pochi giorni divenne suo alleato. Non per nulla Ferdinando godette sempre di una pessima reputazione, nonostante che tra i potenti i tradimenti fossero qualcosa di assolutamente normale, cioè un mezzo come un altro. Infatti negli stessi anni, in Scozia, Giacomo II pugnalò di sua mano il conte Douglas, alla fine di un banchetto nel castello di Stirling. Il parlamento scozzese sentenziò: il conte è responsabile della propria morte, in quanto aveva opposto resistenza alla gentile persuasione del Re!

* * *

Alfonso morì nel 1458. Passò alla storia con il titolo di "magnanimo", meritato per il mecenatismo con cui trasformò Napoli in una capitale fastosa ed efficiente, pur senza riuscire a mutare l'animo dei napoletani.

Il successore fu scelto dallo stesso re Alfonso tra i non pochi figli illegittimi: Fernando, duca di Calabria. Brutto, diffidente ed infido a sua volta, autoritario, fu però un abile politico e un amministratore parsimonioso. Con lui il Regno conobbe un periodo di benessere economico.

Regnò per 36 anni. Gli inizi però furono tempestosi. Infatti alla morte di Alfonso, i D'Angiò ripresentarono i loro diritti e si riaccese ancora una volta la guer-

ra di successione. All'inizio si mise male per l'Aragonese. Nella battaglia del 7 luglio 1460, presso il Sarno, riuscì a malapena a mettersi in salvo con una ventina di cavalieri. Ma conquistò poi il potere e lo tenne saldamente.

I Camponeschi, con la città dell'Aquila, si erano schierati dalla parte di Renato D'Angiò e non cessavano di provocare contrasti sanguinosi. Scrive Cirillo che «non fu infortunio et calamità, nel tempo che questi turbamenti di guerra durarono, che non venisse sopra la città nostra sino alla fine dell'anno»[23] (1464). Ci furono, infatti, anche la peste e la fame. L'anno successivo si aprì con un temporale ed una nevicata che durò 15 giorni, sì che i traffici furono impediti e la carestia si fece sentire ovunque. In quello stesso anno il Re concesse a Leonessa il privilegio della fiera franca nei giorni 29 giugno e nei 4 precedenti e seguenti, anche per i condannati in cause civili e criminali, ad eccezione dei ribelli.

Frattanto non cessavano le liti tra Università vicine o confinanti, a cagione di pedaggi, pascoli e simili, o per ragioni politiche. Rieti era quasi permanentemente in stato di guerra con Cittaducale e Cantalice, avamposti del Regno. Antrodoco, schierata con gli angioini e già incendiata dalle truppe di Alfonso d'Aragona e da quelle di Cittaducale nel 1455, ebbe la rocca rasa al suolo. All'estremità della valle, Amatrice e Cittareale erano spesso in lotta, come pure Accumoli ed Ascoli. A mettere pace tra queste ultime due intervennero papa Pio II e re Fernando.

Re Fernando incorporò nuovamente Cittareale alla città di Aquila nel 1468, ma tre anni dopo gli amatriciani la occuparono con un colpo di mano. Intervennero gli aquilani, come le altre volte: accorsero a Cittareale, liberarono il castello e ammazzarono molti. Non soddisfatti, ritornarono nel 1479-80 e condussero a termine la vendetta: assediarono Amatrice, la saccheggiarono e incendiarono tutto il contado. Cinque anni dopo fu di nuovo la volta di Antrodoco: fu conquistata ed incendiata, sempre dagli aquilani.

Borbona e Posta non erano tali da permettersi una guerra privata contro i vicini più potenti. Al caso, volenti o nolenti, vi si trovavano impelagati.

L'anno 1485 la storia del Regno registra la sommossa dei Baroni contro il Re. Da parte sua, il Re non aveva le mani pulite: il figlio Alfonso, duca di Calabria, infieriva con soprusi, crudeltà ed imposte gravosissime. L'esercito dei Baroni fu sconfitto. Il Re li convocò a corte per una cerimonia solenne di riconciliazione, ma poi, a tradimento, li fece imprigionare. Furono condannati a morte. Il cadavere del primo barone giustiziato (un certo Francesco de Petruciis) fu squartato ed i pezzi furono appesi qua e là per Napoli. Era la prima volta, dopo la morte di Federico II (il quale aveva decretato che ne venissero abbattuti i castelli), che qualcuno riusciva a domarli. Ma subito dopo, alla morte di Fernando, rialzarono la testa.

I Baroni – che discendevano dai longobardi, normanni, tedeschi, francesi, spagnoli – vivevano arroccati nei loro castelli, dediti unicamente alla guerra, violenti e prepotenti «al tutto nimici di ogni civiltà» (al dire di Machiavelli), intriganti, indomabili: indebolivano lo stato fino a sfasciarlo. Furono, fino alla fine, la causa maggiore della debolezza organica del regno napoletano. Se ne riparlerà.

---

[23] *"Annali", pag 75*

Nei lunghi anni del regno di re Fernando, dopo la guerra iniziale, la "congiura dei Baroni" fu l'unico episodio che ne fece vacillare il trono, ma confermò la pessima fama di uomo infido, di cui abbiamo parlato.

* * *

Da un episodio narrato diffusamente da Antinori[24], ci si può fare un'idea di come si conducessero le piccole ma assai funeste guerre tra le Università di frontiera (del Regno di Napoli e dello Stato della Chiesa), sotto la copertura dei grossi interessi di Papi, Re, e Signori, impelagati a loro volta in ben più vaste e rovinose guerre. Vale veramente la pena di dilungarci con lo storico citato.

Siamo nell'anno 1486. Sono in guerra papa Innocenzo VIII da una parte e re Fernando dall'altra. Signori e Comuni prendono posizione, infischiandosene bellamente della appartenenza allo Stato governato dall'uno o dall'altro. Così l'Aquila, Rieti, Antrodoco, Poggio Bustone, tutto il Cicolano, e i minori Posta e Borbona, sono dalla parte del Papa; Cantalice, Cittaducale, Pendenza, Borghetto (cioè Borgo Velino), Fondi, Montereale, Amatrice, ecc. stanno dalla parte del Re. Come si vede, gli avversari tradizionali sono schierati in campi opposti.

I papalini conquistano la Rocca di Fondi, rovinano e bruciano la Terra di Borghetto, conquistano la Terra di Pendenza. Poi vanno a mettere l'assedio alla ben più munita Cantalice. Morti dall'una e dall'altra parte. Ma Cantalice resiste, ed allora quelli, incapaci di protrarre l'assedio, si ritirano, bruciando le case e le capanne che incontrano per via, finché tornano all'Aquila passando da Leonessa e Posta.

Ed allora, ecco che si muovono quelli di Cittaducale e di Montereale: vanno ad insultare i reatini fin sotto le mura, ma quelli non escono. Si portano a Pendenza per recuperarla: la assaltano, ma invano. Riescono ad averla ugualmente per la resa di Mareri che la presidiava, intimorito dalla minaccia di portarvi contro la bombarda grande della rocca di Antrodoco.

Da parte loro, i reatini tentano di depredare i campi di Arpagnano; ma accorrono i Civitani, e quelli ci rimettono feriti, tre prigionieri e un cavallo. Per poter fare uno scambio di prigionieri, fanno una scorreria fino a Cantalice e sequestrano otto pastori. I cantaliciani, per vendicarsi, si gettano su Poggio Bustone.

Il giorno dopo, quelli di Castelfranco si gettano a loro volta su Cantalice con l'intenzione di assalirla, ma i cantaliciani escono loro incontro, li mettono in fuga e li inseguono fino alla porta del loro castello. Fu tale la calca alla porta, che i fuggitivi ci rimisero morti, feriti e prigionieri.

Ancora una volta i reatini decidono di vendicarsi di Cantalice e l'assaltano in forze. Ma anch'essi sono ricacciati. Tra i feriti, una donna di Cantalice, che aveva colpito mortalmente un reatino.

Che le donne combattessero in difesa del proprio paese era cosa normale. Infatti gli sconfitti erano alla piena mercé del vincitore: vita, averi, donne, case, tutto. E talvolta le donne combattevano con coraggio eroico. Una certa Elisabetta Baglioni di Cittaducale ebbe il marito imprigionato a tradimento nel 1516. Ebbene, fece un tale strepito con le donne che aveva riunito, da mettere in fuga le guardie, sfondare la porta della prigione, liberare il marito, e obbligare i Commissari del Pa-

---

[24] *"Memorie degli Abruzzi", tomo IV, pag 60 sgg, sulla scorta dei cronisti del tempo*

pa e del Re a lasciare precipitosamente il paese. Altri episodi del valore disperato delle donne di Cantalice si leggono in Antinori[25] nel racconto dell'assedio sostenuto nel 1557 (ma anche questa volta invano) contro i soliti reatini, rafforzati questa volta dall'artiglieria, da guasconi e da altri.

Il Sabato Santo, nuova sortita dei reatini, questa volta contro Cittaducale. Requisiscono buoi, pecore e pastori. I civitani li inseguono inutilmente fino alla porta d'Arce. Ma i cantaliciani rendono la pariglia: dall'alto della montagna si gettano sul Borgo di Poggio Bustone, lo incendiano, portano via bestie e prigionieri. Non si accorgono però che il castello era completamente sguarnito: i poggiani erano infatti in marcia per congiungersi ai reatini e per dare addosso assieme a Cantalice. Di ritorno dal sacco, incappano proprio nei poggiani, i quali a loro volta si portavano dietro quanto erano riusciti a rubare. Ci fu uno scontro, conclusosi con qualche morto delle due parti e con la fuga dei poggiani. I cantaliciani si ripresero il maltolto, con l'aggiunta di armi e prigionieri. Ma non basta. Giunti a Cantalice, trovarono il paese assediato dai reatini: nuovo scontro, e fuga dei reatini, i quali però si portarono dietro sei vacche cantaliciane.

Ed ecco ora quelli delle nostre parti. Uomini di Posta, Borbona e l'Aquila penetrano nel territorio di Borghetto, rubano porci, pecore e buoi, uccidono un poveraccio, fanno prigionieri sei contadini che stavano lavorando nelle vigne, e nel ritorno scardinano e fanno a pezzi la porta di Borghetto rimasta incustodita... Autentico brigantaggio!

Nello stesso giorno, nella valle del Salto, i soldati ingaggiati dai reatini per difendere i loro contadini che lavoravano nella valle, si danno a schernire e ad istigare le Terre e i castelli della parte avversa. Per scherno buttano al fiume tutti i tini trovati nelle vasche. Non l'avessero mai fatto! Escono da Cittaducale soldati e cittadini in gran numero, e mettono in fuga i soldati e contadini di Rieti, e fanno bottino di armi, roncaglie, roba da mangiare, più qualche prigioniero.

E che fanno i reatini? se la prendono con Cantalice!... Rovinano i mulini, estirpano molte vigne, rubano buoi, cavalli (un cavallo, per l'esattezza), e un gregge di pecore. Immaginarsi le fughe di vaccari e pastori! In compenso, sei giorni dopo i cantaliciani rubano 46 vacche.

Una settimana dopo, i reatini ritentano il colpo; ma di nuovo sono messi in fuga. Il Signore di Rocca Sinibalda, di parte reatina, ebbe il cavallo ucciso: si salvò a malapena fuggendo precipitosamente a piedi. Seguono nuove scorrerie dei cantaliciani e dei civitani: i primi, non trovando nient'altro da bruciare, danno fuoco alla pula e alla paglia; gli altri prendono prigionieri due poveracci che se ne andavano per i fatti loro.

«Per le continue scorrerie dismessa ogni opera manuale, poco o nulla coltivati i terreni, era Civita Ducale travagliata da ogni terra d'intorno»[26].

Ma la storia non finisce così. Ora arrivano gli aquilani e le cose si aggravano. Conquistano per resa la Rocca di Fondi e la bruciano; assaltano invano il castello di Cornallo (attuale Collerinaldo); si vendicano su Borghetto (Borgo Velino), già quasi totalmente abbandonato, guastando poderi e alberi e saccheggiando e bruciando una dopo l'altra tutte le case; trattano allo stesso modo Ponte e Mozza; si dirigono verso Vazia, ma qui sono bloccati dai civitani. Piegano allora su Pendenza, ma

---

[25] *ivi, pag 204*

[26] *ivi*

quelli li inseguono e depredano bagagli e animali della retroguardia. Ciò nonostante, e nonostante i molti feriti e morti, assaltano Pendenza. Altri feriti, altri morti, e senza riuscire nello scopo. Frattanto, nello stesso giorno, quelli di Borghetto piombano su Antrodoco e si vendicano dando fuoco alle case. (Ciò fa pensare che il termine "aquilani" usato da Antinori significasse in realtà gente armata della città e del contado, proveniente praticamente da Antrodoco e dai castelli della valle del Velino, appartenente per intero all'Aquila). A causa del vento, una gran parte delle case andò distrutta, mentre un fumo altissimo ed impressionante oscurava il sole.

Il giorno dopo gli aquilani ritentarono la conquista di Pendenza, con forze maggiori e pezzi di artiglieria. Invano, anche questa volta. Sdegnati, si danno a tagliare alberi e grano. Sopraggiungono i civitani, e quelli si ritirano.

Tornano il giorno successivo, ma accorrono a dar man forte ai civitani gente armata di Montereale ed altra di Accumoli e di Amatrice. A loro volta i reatini attaccano Cittaducale. I civitani escono incontro con grande impeto e li mettono in fuga disordinata. «Si ritirarono con tanta fretta, che incalzati smarrirono la strada; e cadevano l'uno sopra l'altro ...». Si rivoltano allora, appoggiati dai monterealesi e dagli altri, contro gli aquilani, e li mettono in fuga. Ma anziché inseguirli, accorrono verso Rieti, dove si diceva che stessero rubando il raccolto di frumento. Non era vero, ma per maggior tranquillità portarono essi stessi il frumento al sicuro a Cittaducale. Continuarono invece l'inseguimento quelli di Pendenza, al grido di: «Civita, Civita, sangue, ammazza», e riportando un bel bottino di bagagli e di artiglieria.

Tutto questo nei primi 5 mesi dell'anno 1486!

Finalmente le parti, preoccupate della mietitura ormai imminente, trattarono una tregua e la restituzione dei prigionieri per mezzo di alcuni intermediari, ecclesiastici. Fu sottoscritta il 20 maggio, festa di S. Bernardino il grande pacificatore, per la durata dei raccolti. La tregua fu rispettata, nonostante uno scontro nel Cicolano, con morti e parecchi feriti. Alla scadenza, il 31 luglio, stipularono la sospensione della guerra a tempo indeterminato, con l'accordo che chi la riprendeva era tenuto a disdire l'accordo 4 giorni prima! Finalmente, quando il Papa e il Re firmarono la pace, la sospensione divenne pace.

L'anno dopo riprese la guerra tra Rieti e gli abitanti del Regno, a causa di una fortificazione costruita dai reatini a Montegambaro (nei pressi dell'attuale Castelfranco, così chiamato perché esentato dal pagamento delle tasse) e subito atterrata a colpi di bombarda dalle truppe reali. I reatini se la legarono al dito: «... res ista est cordi mandanda ut loco et tempore vindicare possimus»[27]. Il latino della "Riformanza" è molto trasparente: ricordiamoci di questo, in attesa del momento opportuno per rendere la pariglia.

Subentrò la tregua, fu fatta la pace. Ricominciarono di nuovo le ostilità. L'odio tra i reatini e i civitani durava dalla nascita della stessa "Civita Ducale" nel 1309.

* * *

Il re Fernando d'Aragona morì nel 1494, dopo che la peste aveva infierito nel Regno.

---

[27] *"Riformanze 1488", pag 100*

Spinto dai fuoriusciti di Napoli, Carlo VIII di Francia decise di occupare il Regno, vantando i suoi diritti di successione, come si verificava ogni volta alla morte dei Re aragonesi.

Ed ecco un altro esempio classico delle infide alleanze, o tradimenti autentici, narrato da Guicciardini[28]: Virginio Orsini, capo della casata, capitano generale del Regno di Napoli, Gran Connestabile del Regno, parente stretto degli Aragonesi, fece passare i propri figli dalla parte dei francesi invasori, «con ammirazione dei franzesi non assuati a queste sottili distinzioni dei soldati d'Italia». Si arrese senza difendersi, e in cambio fu tenuto prigioniero molto tempo.

Le milizie francesi e svizzere, favorite dai reatini, penetrarono nel Regno per la via classica delle invasioni, la valle del Velino, al principio del 1495. Occuparono Cittaducale, che si sottomise. Cantalice e Lugnano resistettero. Così pure Antrodoco, per la cui resistenza si fece una fama leggendaria un certo Bertoldo, capitano senza scrupoli.

Ma anche questa volta ebbero il sopravvento gli Aragonesi, spalleggiati dalla lega promossa da papa Alessandro VI. L'esercito di Carlo VIII riparò in patria per la stessa porta da cui era entrato. Subì l'ultimo duro assalto ad Antrodoco. Il valore della cittadina fu elogiato dal duca di Lorena, e si meritò il titolo di "urbs fidelissima" (città fedelissima) da parte del Cardinale Colonna, viceré di Napoli.

Nel reatino continuarono le liti tra Rieti, Cantalice, Cittaducale, e questa volta anche Cottanello, tirata in ballo a causa degli Orsini. Rieti allora non era la città più eminente, era un grande villaggio di 400 fuochi, o famiglie.

Gli ultimi anni del secolo furono buoni, poiché le parti addivennero ad una composizione pacifica, che risultò abbastanza duratura.

* * *

Io penso che a questo periodo si debba ascrivere la costruzione o per lo meno un ulteriore abbellimento della "Cappella dell'Immagine", a Posta. La minuscola cappella si trovava alla sinistra della chiesetta della Madonnina, che ancora però non esisteva. Occupava l'angolo alla sinistra dell'altare. Al centro della parete, quasi certamente sopra un altare, un pittore dipinse una Madonna col Bambino Gesù. Crescendo la devozione, nei decenni successivi, a spese della famiglia Fratoddi[29], e conglobando la precedente cappella, si costruì a fianco una chiesetta che fu dedicata alla Madonna di Loreto certamente prima del 1540, poiché in quell'anno fu apposta la campana[30]. Dopo il terremoto del 1703, le due costruzioni furono armoniosamente fuse e l'immagine muraria fu ristretta in un bell'ovale. Come per ricordo, rimase una finestrina incorporata. L'affresco si mostrava pregevole, piacente, e molto più antico del resto della ornamentazione della chiesa e dello stesso ovale, troppo stretto per l'immagine. Feci abbattere delicatamente l'incorniciatura, ed apparve la forma originale, quadrata. Volendo salvare l'affresco dalla distruzione o dalla perdita, in vista della vendita dell'edificio, lo feci staccare da un decora-

---

28 *"Storia d'Italia", libro I, cap XVII*

29 *Appendice1, iscrizione n. 11*

30 *Questa campana, che reca l'iscrizione MDXXXX, a causa della vendita dell'edificio, è stata montata sulla chiesa di S. Giuseppe da Leonessa di Favischio*

tore e riportare su tela. Nella operazione, il ritocco andò perduto. Sulla tela rimase la parte originale del dipinto, o per meglio dire, la parte dell'originale che ancora esisteva. E l'originale fu riconosciuto opera di Antoniazzo Romano! La tela, poco decifrabile a distanza, è ora appesa nella chiesa di S. Rufina, di fronte al confessionale, nella speranza che riesca a salvarsi dalla dispersione o dalla distruzione.

* * *

Di questo secolo è pure la pregevolissima, ed anzi preziosa statuetta della Madonna, di legno dorato e dipinto, conservata in casa Santucci. Sarebbe sommamente desiderabile che la famiglia concedesse alla pubblica venerazione del popolo di Posta questa dolce Immagine, che fu probabilmente la prima ad essere venerata nella cappella di cui abbiamo parlato.

* * *

E poiché, dopo aver parlato di tante guerre, siamo venuti a parlare di cose d'arte, sia lecito aggiungere qui qualche considerazione in proposito, che serva a dare uno sguardo d'insieme, che interessi anche Posta.

Nella via Salaria confluirono e confluiscono importanti vie per Roma, provenienti dall'Abruzzo, dalle Marche, dall'Umbria: vie battute per secoli da eserciti, pellegrini, commercianti, e anche da artisti. Il reatino ha usufruito di questo afflusso. Non ha però importato opere eccelse. Nemmeno le ha prodotte. Della produzione locale non c'è da segnalare che la naturalezza espressiva.

Nel '400 la maggiore corrente di importazione fu quella abruzzese, che a sua volta assorbiva, fondeva e rielaborava elementi di provenienza settentrionale e meridionale, e perfino orientale. Tale influsso fu preponderante soprattutto nell'alta Sabina: Leonessa, Posta, Borbona, Antrodoco, il Cicolano. In queste stesse zone l'influenza del linguaggio, nelle cadenze locali, è chiaramente rilevabile.

Tra la fine del '400 e i primi del '500 ebbe il predominio un artista: Antoniazzo Romano, e dopo di lui il figlio Marcantonio. In seguito il predominio fu della pittura umbra, per circa un secolo. Dai primi del '600 l'arte sabina non ha più avuto un accento proprio[31].

---

[31] *Mortari, "Opere d'arte in Sabina"*

Capitolo XI

IL FEUDO E L'UNIVERSITÀ DI POSTA

Abbiamo seguito, abbastanza dettagliatamente, le agitate vicende di Machilone nel Ducato di Spoleto e nel Regno di Napoli sotto la dominazione normanna, sveva, angioina; e le vicende di Posta, altrettanto o ancor più agitate, sotto gli stessi angioini e poi sotto gli aragonesi.

Con il nuovo secolo, il XVI, incomincia la dominazione spagnola. Seguiremo gli avvenimenti nei loro riflessi su Posta e la vallata, ma solo nei primi decenni, i più agitati, cioè fino all'affermarsi definitivo degli spagnoli sul trono di Napoli.

* * *

La dominazione spagnola, naturale erede di quella degli aragonesi, ebbe inizio nel 1503. Anche questa volta gli angioini di Francia avevano cercato di affermare i loro diritti, (e ancora una volta invano), provocando nuove guerre di successione.

Le armate di Luigi XII re di Francia scesero in Italia. Sulla loro scia il reatino e la valle conobbero i saccheggi e le sopraffazioni delle bande di Vitelozzo, di Baglioni e di Paolo Orsini. Le terre demaniali furono tartassate dai sussidi imposti. Quando venti anni dopo la guerra tra gli spagnoli ed i francesi si riaccese, le famiglie più potenti, cioè i Colonna, i Savelli, gli Orsini ed i loro seguaci minori, schierate con gli uni o con gli altri, scatenarono nel reatino lotte, saccheggi e vendette.

Nel 1527 e nei due anni successivi i francesi estesero man mano il loro dominio su larga parte del Regno; e in Abruzzo: su Teramo, l'Aquila, ecc. La fedelissima Accumoli resistette per otto mesi. Per la fame i cittadini si ridussero a mangiare cavalli, somari, topi. Respinti, i francesi si vendicarono saccheggiando i villaggi del contado.

Accumoli fu sempre fedele a Carlo V ed agli spagnoli. Accumolesi combatterono nel 1535 a Tunisi e nel 1537 a Otranto contro i turchi; nel 1544 in Germania ancora contro i turchi; nel 1556 con 700 uomini in Abruzzo; e poi ancora a Canissa in Ungheria contro i medesimi, e in Portogallo verso la fine del secolo.

Anche Cittareale e Antrodoco rifiutarono intrepidamente di consegnare la rocca ai francesi; come pure Posta e Borbona rimasero fedeli al Re. A premio della fedeltà, Carlo V nel 1530 accordò varie esenzioni fiscali, demanialità e privilegi, confermati poi da Filippo II, ma nel 1541 appioppò un nuovo dazio. Anche gli angioini avevano agito nello stesso modo: concessero, ad esempio, agli aquilani l'esenzione dalla gabella per il passaggio di animali da e per la Puglia.

Tali esenzioni concesse e confermate con una certa larghezza nei momenti in cui la Corona necessitava di alleati fedeli, venivano facilmente soppresse quando le casse della medesima erano esauste, e lo erano spesso, soprattutto per ragioni bel-

liche. Ciò avvenne in modo particolare durante la dominazione spagnola, fino praticamente ad annullare le stesse esenzioni prima concesse. Le Università erano stremate dai pagamenti ordinari, dagli arretrati che costavano interessi soffocanti, dai pagamenti straordinari, dall'alloggiamento delle milizie, dal mantenimento delle milizie proprie a disposizione del Re o ingaggiate direttamente dal medesimo (per esempio quando il Cardinale di Grandeva istituì i corpi nazionali). Aggiungiamo i danni delle guerre, le prepotenze dei baroni, spesso i taglieggiamenti dei briganti e dei fuoriusciti (che abbondavano sulle zone di confine fra il Regno e lo Stato Pontificio), ed anche i danni che si infierivano a vicenda i vicini.

Abbiamo così un'idea degli oneri finanziari che gravavano su queste popolazioni già poverissime.

Fu poi la volta degli spagnoli e dei tedeschi di Filippo d'Orange. Nel 1528 si impossessò di Leonessa e riconquistò l'Aquila. La saccheggiò, pretese 100.000 scudi come riscatto, la privò dei privilegi e dei feudi che distribuì in dono ai capitani del suo esercito.

Amatrice (che era dalla parte dei francesi) fu assediata, bombardata, conquistata, saccheggiata e distrutta. Fu ricostruita 11 anni dopo dal Barone Vitelli, feudatario di Carlo V. Però Amatrice non poté riedificare le mura: perché in forza di un diritto riconosciutogli per i suoi meriti, Accumoli infatti negò il consenso sia ai Vitelli, sia più tardi agli Orsini, nonostante il permesso del Re. Alessandro Vitelli di Città di Castello vi abitò dal 1550, dopo la ricostruzione eseguita ed ornata da Cola di Amatrice. Passò in eredità a Jacopo, figlio di Alessandro, poi tornò agli Orsini come dote; in seguito da Alessandro Orsini, sempre per dote, al cognato Francesco Barile, che la cedette ai Medici di Toscana, e da questi di nuovo a Carlo V.

Il principe d'Orange si spostò poi verso Napoli. All'altopiano delle Cinque Miglia una tempesta di neve decimò il suo esercito. Le popolazioni videro nel fatto il castigo di Dio. Ripassò ancora una volta, per risalire la penisola, terrorizzando e taglieggiando. Erano i lanzichenecchi del famoso e barbarico "sacco di Roma".

E con questo passaggio, tra i più memorandi e rovinosi, chiudiamo l'elenco dei flagelli piccoli e grandi, specialmente delle guerre, che si sono abbattuti sulla nostra valle; e non perché l'elenco sia veramente terminato (infatti non poche altre pagine atroci sono scritte nella storia del reatino e della nostra valle), ma perché vogliamo prendere in considerazione l'aspetto più importante e caratteristico della vita di Posta nel secolo XVI, cioè l'Università e il Feudo di Posta.

Una considerazione conclusiva sulle tante invasioni subite dalla nostra valle. C'è stato un qualche esercito che non sia passato sulle sponde del Velino? Qui hanno lasciato orme di sangue: greci, romani, cartaginesi, visigoti, ostrogoti, longobardi, franchi, saraceni, gli imperiali di Federico, svevi, angioini, bavari, ungari, inglesi, aragonesi, francesi, tedeschi, spagnoli, fiamminghi, svizzeri, guasconi, e italiani di ogni regione e bandiera; per non parlare dell'ultima guerra a noi vicina, con i tedeschi prima, e gli alleati poi.

* * *

Posta, come tutta la vallata, era strettamente dipendente dalla città dell'Aquila.

Verso la fine del secolo precedente, ed esattamente nel 1498, il Re aveva confermato l'appartenenza della Terra di Posta alla giurisdizione del Capitano dell'Aquila, contro le pretese del Capitano della Montagna.

Nel 1505, con patente in data 30 dicembre, la Camera Aquilana e il Conte Franchi stabilirono di riunire "le Terre de l'Aposta, Borbona e Civita Reale" sotto l'autorità di un unico Governatore. Nonostante ciò la convivenza continuava ad essere difficile. Infatti la stessa Camera, con delega in data 1-2-1522, inviò Giacomo Paragrano a comporre una lite scoppiata tra Posta e Borbona. In seguito chiese al Cardinale Piccolomini, abate di S. Quirico, di comporre un'altra lite, sorta tra Posta e Micigliano e la stessa Abbazia, in seguito alla occupazione del "vocabolo" (ossia la località) di Collelungo fatta da alcuni uomini di Posta.

Come abbiamo precedentemente descritto, un tempo la città dell'Aquila aveva "comprato" il feudo Machilonese, ma con gli spagnoli si configurarono nuovi rapporti tra la Corona e le Università per l'interposta figura del feudatario.

Il termine "feudatario" va però preso in una accezione ben diversa dai tempi di Machilone. Il potere del feudatario si restringe alla bassa giurisdizione e non alla "Jurisdictio sanguinis", cioè alle cause criminali; e quindi alla amministrazione dei tributi, al godimento delle "bannalità" cioè dei proventi dell'uso (che era obbligatorio) di: forno, mulino, torchio, frantoio, ecc., del Signore o Barone. La dipendenza è più diretta nei confronti della Corona, almeno per i piccoli feudi; invece per i grandi "Baroni" le cose vanno diversamente. In compenso, i titoli onorifici si fanno altisonanti, alla moda degli spagnoli.

Il feudatario assicurava l'ordine pubblico per mezzo di un Capitano (ufficiale di giustizia), e l'amministrazione pubblica e feudale mediante gli uffici dell'Erario, della Gabella e del Cimone.

I Baroni furono dichiarati ribelli e spogliati delle loro terre. I nuovi feudatari erano in genere capitani dell'armata imperiale.

C'era un interesse preciso da parte della Corona: di ordine politico (dominio diretto) e di ordine economico (il pagamento alla Corte delle imposte che prima venivano versate ai Signori: feudatari o baroni). Sotto il governo spagnolo le Università passarono da 1.300 (fine della monarchia aragonese) a circa 2.000 (fine della monarchia spagnola).

* * *

L'Università (oggi la denominazione è Comune) aveva un Cammerario, o sindaco, che era il rappresentante legale anche nelle cause. Era assistito dai Massari. Così era l'uso a Posta, come sappiamo da documenti della prima metà del secolo XVI. Poi gli amministratori comunali (come diremmo oggi) prendono il nome di Priori, come in altri luoghi era già in uso dal tempo degli ostrogoti, anzi di "magnifici Priori", assumendo la stessa aggettivazione già rintracciabile nei documenti longobardi. Il numero dei "magnifici Priori" era di quattro; detenevano il potere collegialmente. Presiedeva il Camerlengo, come "primus inter pares", cioè era il primo, ma senza poteri superiori agli altri. Duravano in carica due mesi[1]. Tali denominazioni dureranno fino alla repubblica partenopea.

---

[1] *Pacichelli, "Regno di Napoli in prospettiva"*

Non lasciamoci abbagliare dal titolo "magnifici". Contrariamente a quanto potrebbe sembrare, non è un prodotto spagnolo: a Rieti, infatti, tale titolo era già in uso alla fine del '300. Possiamo immaginare la levatura intellettuale di quegli amministratori. Capita anche che il Priore non sappia firmare, come risulta dai documenti che citeremo tra poco. A Borbona e a Posta, perfino uno dei sindaci non sa firmare. Dall'opuscolo contenente una antica storia di Leonessa[2] sappiamo che i pubblici ufficiali vestivano un ferraiolo nero (in seguito paonazzo), lungo fino a terra, con una fascia cremisi.

Per le decisioni importanti i Priori convocavano per mezzo di banditori il "Consiglio pubblico e generale" formato da tutti i focolieri (cioè i capi famiglia). Al suono della campana, il Consiglio si riuniva nell'aula grande del Palazzo del Popolo.

I Priori avevano un palazzo di residenza, con un'aula di rappresentanza. A Posta questa aula confinava con il convento di S. Francesco, come risulta da una procura del 1561[3]. Un altro documento, del 18-1-1535, rivela che il palazzo era «presso le mura e confinante colla strada pubblica»: l'attuale caserma dei carabinieri, o forse la casa Galassi?

Tutti questi dati, originali, sono desunti da documenti dell'Archivio Comunale di Posta[4].

Fin dai tempi di Machilone, come le altre, anche l'Università di Posta aveva all'Aquila una comunità. Questa, infatti, aveva avuto inizio con la fondazione della città e dopo la distruzione del castello vi si erano aggregati e trasferiti i machilonesi scampati e gli oriundi di Posta. Esistono atti di aggregazione di nuovi "focolieri" risalenti al 1490, 1493, ecc. Il 21 ottobre 1566 fu aggregato Giovan Francesco di Giovan Battista, alla condizione di non beneficiare degli introiti popolari[5]. La comunità non aveva chiesa propria e teneva le sue sepolture nella chiesa di S. Francesco.

Quasi in cambio di tanta ospitalità, nel 1551 l'Università di Posta, come le altre, fu tassata per bene a vantaggio dell'erigendo castello dell'Aquila[6].

* * *

Dell'origine del Feudo di Posta ho rintracciato notizie precise, desunte soprattutto dai documenti esistenti nell'Archivio Comunale relativi alla questione di Vallemare[7]. Seguiremo tutti i passaggi successivi.

Nella "Corografia storica degli Abruzzi", Antinori riporta, dai "Regesta Ferdinandi" del 1491, che in quell'anno il feudo di Posta fu ceduto dal Barone Carlo Carafa alla Università di Agnone, con il consenso di re Ferdinando. Esprime però il dubbio che si tratti di un'altra Posta, del Molise. A me pare che non ci possa essere alcun dubbio, si tratta certamente di un'altra Posta. Questa infatti ancora nel 1669 dipendeva dalla Università di Agnone; nello stesso anno, la nostra era un feudo dei Farnese.

---

2 *Opuscolo "Dell'origine e fondazione di Leonessa e sue Ville", pag 41*

3 *Appendice 4, pergamena 7*

4 *Cartelle relative alla questione Vallemare*

5 *Apud Ritz, pagg 1512 - 2984 - 5701*

6 *Appendice 5, da inventario 1842*

7 *Appendice 6*

Il primo feudatario fu il «magnifico eccellentissimo Don Ferdinando Cornesio, utile Domino e patrono, Barone della Terra di Posta». Ritengo che fosse uno spagnolo al seguito di Carlo V o del Principe d'Orange, forse un capitano. Cornesio è il nome latinizzato dall'originale Cornejo. Così è infatti chiamato in alcuni documenti. Cornejo significa Corniolo.

Il giorno 22 gennaio 1535 l'Università di Posta, nella persona del suo Cammerario Sindaco Procuratore Ferdinando Fantaguzzi, per mandato ricevuto quattro giorni prima, confermava in dono al Barone Cornejo e ai suoi eredi e successori tutti e singoli i terreni, eccetto i pascoli, e il loro libero uso, senza possibilità di revoca o di impugnazione, neanche in caso di ingiurie e atti di forza del donatario, e obbligandosi a pagare spese e danni per eventuali liti a semplice richiesta del donatario e nella misura della sua semplice assertiva, senza bisogno di Curia o di giudice. Il Barone veniva incaricato di rivendicare, a sue spese e non rimborsabili, tutti i territori che fossero stati usurpati da convicini. Da parte della Università di Posta una unica condizione, già prevista nell'atto di donazione effettiva avvenuta l'anno precedente, il 4 gennaio 1534: che il Barone, gli eredi e successori, non potevano vendere o donare i terreni ad alcuno. Nel caso gli stessi avessero perduto o fossero stati privati del Baronaggio e del Dominio, i terreni dovevano tornare alla Università e agli uomini di Posta.

Dalla donazione erano escluse le proprietà private ed i terreni destinati agli "usi civici". Le terre demaniali erano considerate inalienabili, perché si considerava "nativo" il diritto dei cittadini di usarne.

* * *

Tali donazioni erano regolate dalla legislazione del tempo, e in modo particolare dalla "Prammatica de Salario" del re Ferdinando d'Aragona (1443), e dalla "Prammatica de Baronibus" di Carlo V (1536). Tali leggi miravano ad impedire gli abusi dei Baroni, come ad esempio l'abuso di ridurre "a difesa", cioè a riserva, molti terreni demaniali, sia pure con il beneplacito delle Università, sfruttando il bisogno momentaneo di queste. Per tale concessione la seconda Prammatica esigeva: il voto unanime (non uno solo contrario) dei vassalli e dei vicini, l'assenso del Re, il decreto della Regia Camera, oltreché «la ragionevole e giusta causa», quale una grave necessità pubblica, la esorbitanza dei debiti, ecc. I diritti baronali furono aboliti del tutto molto più tardi, cioè ai tempi della repubblica partenopea.

La donazione di se stessa in feudo fatta dalla Università di Posta, come tante e tante altre, va giudicata non secondo la mentalità attuale, ma nel complesso delle condizioni di allora. Come poteva resistere un minuscolo villaggio agli appetiti del potente, o prepotente, del momento? Inoltre bisogna tenere presente che spesso i paesi si davano in feudo, come se impegnassero i beni comunali, quando la situazione finanziaria diventava insostenibile. Da questo atto si sperava «maggior utilità e protezione».

* * *

Ricordiamo i protagonisti di quest'ultimo atto.

I Massari di quell'anno 1535, o meglio di quel mese di gennaio, eletti dalla Università, erano: Giovanni Fratoddo, Berardino Baldassarri, Domenico di Battista, Agostino Natalucci.

Capitano di giustizia, nominato dal Barone con atto in data 18 gennaio[8] era Giovan Carlo Bucciarelli della Riviera dell'Aquila.

I "fuochi" censiti, cioè le famiglie, erano 194, ai tempi di Carlo V, e quindi in questo periodo. Gli abitanti erano perciò circa un migliaio. Esistevano già le famiglie Fratoddi, Natalucci, Gregori, Masci, Renzi, Mariani, Paolucci, ecc.

* * *

Antinori riporta[9] che nell'elenco dei pagamenti degli oneri fiscali dell'anno 1586 figurava ancora il Barone Fernando Cornejo per la Terra di Posta.

In effetti il Barone Fernando Cornejo (il primo feudatario) era già morto da tempo, prima del 1561. In tale anno risulta infatti feudatario il figlio Giambattista. Alla morte di questi, avvenuta molto presto, subentrò la sorella Eleonora[10]. In una pergamena del 1563 si parla infatti dell'aula magna del palazzo che apparteneva «dominae baronissae»[11].

Nel 1572, con istromento del 28 luglio, il feudo fu acquistato per 10.000 ducati da Margherita d'Austria, rappresentata dal suo Agente e Procuratore Giovanni Battista Trentacinque, della città dell'Aquila[12].

Margherita d'Austria era la figlia naturale di Carlo V, imperatore di Spagna e re di Napoli. Il 4 novembre 1538 sposò in seconde nozze Ottavio Farnese, nipote di papa Paolo III. Nel 1542, infatti, Madama fu ricevuta con gran pompa alla Corte Pontificia, e proprio a Rieti.

A titolo di dote patrimoniale in occasione di questo matrimonio, Madama Margherita d'Austria ebbe in dono dall'imperatore la città dell'Aquila e i feudi di Penne, Campli, Cittaducale, Montereale, e Leonessa. La donazione di cui sopra fu fatta il 7-3-1539. Nel 1541 prese possesso del feudo di Cittareale, poi di quello di Borbona (ceduto dagli eredi di Pietro di Vais per 4.500 ducati nel 1570), di Cantalice, ecc. ecc., e di Posta nel 1572.

Si andò così formando uno Stato nello Stato, con il nome di "Stati Farnesiani di Abruzzo". Ebbero circa due secoli di vita, fino a quando passarono ai Borboni, con tutto il Regno.

Sotto altra forma, si realizzava così il medesimo disegno politico di sottomettere all'Aquila tutto l'Abruzzo, disegno che tra l'altro aveva portato alla distruzione di Machilone sotto gli Angioini.

Nell'Archivio Comunale esiste la copia dell'istromento della presa di possesso da parte del sopraddetto Procuratore, a nome di Madama, steso dal notaro Persio Salvio di Montesanto in data 1 agosto 1572. È un documento di grandissimo interesse, che riassumerò per sommi capi.

---

8 *Apud Ritz, pag 1889*

9 *"Corografia storica degli Abruzzi", vol XXXVII, pag 374*

10 *Appendice 4, pergamena 6*

11 *Appendice 4, pergamena 8*

12 *Apud Ritz, pag 5349*

Il Procuratore e Mandatario della Serenissima Madama Margherita d'Austria «intendendo acquistare e apprendere il possesso della Terra di Posta e delle Ville dalla stessa da poco acquistata dalla Eccellente Donna Eleonora Cornesio», si recò alla Terra, ne convocò i Priori alle porte della Terra e «li invitò a riconoscere, insieme a tutti i presenti (ed erano moltissimi) la stessa Serenissima Madama come utile Signora e Baronessa ... e a prestare la dovuta obbedienza ed i servizi ed ossequi reali e personali». Accompagnato da continue acclamazioni del popolo «viva Madama», in segno di possesso il Procuratore aprì e chiuse le porte della Terra, si portò alla Curia[13] e insediò il nuovo Capitano e riconfermò il titolare dell'erario. Poi discese nei sobborghi.

Il giorno dopo fu solennemente celebrata la Messa dello Spirito Santo nella chiesa chiamata di S. Rufina della stessa Terra, alla presenza del Procuratore, giudici, notaro e testimoni dell'atto. Poi prese possesso delle Ville di: Villa, Laculo, tenuta di Vallemare, Sigillo, S. Giovanni, Figino, Valle Mordenti (attuale Piedimordenti) (di cui aveva preso possesso anche prima, al momento dell'acquisto del feudo di Borbona, in modo che restassero fermi i diritti delle due parti in lite, Posta e Borbona), Colle Bacugno, Steccato, Fontarello, Favischio, sempre «camminando e passeggiando in esse», mentre i vassalli gridavano «viva Madama». Prese possesso anche di vari terreni prativi, di una casa, di due mulini (uno a Bacugno e l'altro a Favischio: quello tenuto al momento da Salvatore Pica), scegliendo a suo piacimento, in segno dimostrativo di possesso. Infine riconfermò nelle cariche il «fittuario della gabella di passaggio, ossia Piazza, e il titolare dell'ufficio di Cimone».

* * *

Ma la vendita del feudo fatta dagli eredi Cornejo a Margherita d'Austria era in maniera evidente non valida. Infatti l'atto del 1535 escludeva esplicitamente la vendita del feudo ad altri. L'Università della Posta rivendicò il diritto a ritornare nel possesso e dominio di quanto donato. Ma di fronte alla figlia dell'imperatore di Spagna e re di Napoli, ecc. ecc., che cosa poteva fare? La cosa fu giuridicamente aggiustata con una seconda donazione in feudo a Madama.

Fu generale la tendenza dei feudatari ad allargare la sfera giurisdizionale, inizialmente rispettosa dei privilegi dei vassalli o delle Università (del resto fortemente difesi), fino a tendere sempre più ad un libero e illimitato dominio del feudo.

Il penultimo giorno dello stesso mese di agosto, il rappresentante della Terra di Posta, in seguito al voto unanime di tutti i consiglieri, firmò l'atto di donazione al nuovo feudatario, alla presenza della stessa Serenissima Madama, nel «Palazzo della Serenissima Madama Margherita d'Austria sito a confine dei beni del Convento di S. Francesco, delle pubbliche mura della detta Terra ed altri confini, ecc.». L'atto fu steso dal notaro Scipione Alessandrino di Amatrice. Poiché in precedenza l'Università di Posta, «per alcuni ragionevoli motivi moventi allora l'animo della stessa aveva ceduto trasferito e donato ... che l'Eccellente Signora Eleonora Cornejo ... vendé ed alienò alla Serenissima Madama, Madama Margherita d'Austria per sé e per i suoi eredi e successori la Terra medesima ... l'Università ha maturamente considerato come ad essa giovi e convenga e torni utile dimostrare quella

---

[13] *Palazzo di giustizia presso la chiesa di S. Francesco*

stessa gratitudine e dimostrazione ... alla detta Serenissima Madama, come quella che è più degna più grande e più eccellente ... e per conseguenza come possa sperarsi dalla medesima maggior copia di utile.»[14]. Anche questa volta l'Università poneva la condizione che in caso di vendita o di cessazione della Baronia di Posta da parte di Madama o degli eredi e successori, il territorio le pertinenze la tenuta e i beni relativi tornassero di pieno dominio della Università.

Così, con questo atto esprimente una gratitudine ancora maggiore, l'Università di Posta sanava un acquisto manifestamente non valido e donava quanto già posseduto da un potente, o prepotente, più degno più grande più eccellente!

* * *

Dall'istromento della presa di possesso, recante la data 1-8-1572, ed il successivo della donazione, conosciamo i nomi dei principali attori. Magnifici Priori sono: Antonello Leonardi, Alfonso Rodolfi, Udisio Piccioli e Fabiano Cherubini. L'anno dopo subentrano Marco di Antonio, Pier Paolo Rosati, Giovanni Febri di Cassia, Paolo Rosini[15]. È Sindaco e Procuratore della Università il probo uomo Giovanni Berardino di Girolamo.

Cessa dall'ufficio di Governatore[16] il Magnifico Signore Alonso Cornejo (evidentemente parente della Eleonora Cornejo che aveva ceduto il feudo). Il notaro Vespasiano Arista di S. Demetrio è sostituito come Capitano e ufficiale di giustizia dal notaro Giovan Battista Pazio di Cittaducale.

L'ufficio di giudice veniva esercitato con frequenza dallo stesso Capitano (o comandante della milizia), quando sapeva di giurisprudenza. Così fu in questo caso, trattandosi di un notaio. Anzi, le Università tendevano ad unificare i due uffici per ragioni di economia, quando non si opponevano ragioni militari, o la entità numerica degli abitanti, o anche solo per ragioni di prestigio. È di poco posteriore, per esempio, ed esattamente del 1587 la risoluzione della Università di Accumoli, venutasi a trovare in gravissime condizioni economiche, di chiedere al Re, tra le altre cose, anche l'unificazione dei due uffici di Capitano e di giudice nella stessa persona, al fine di ridurre gli oneri gravanti sulla Università. Quando le cariche erano conservate distinte, era facile che l'ufficio di giudice venisse assegnato ad un notaro del luogo, magari senza stipendio e compensato con la sola percezione dei Proventi legali. Vediamo così esercitare a Posta l'ufficio di giudice da membri delle famiglie Camponisco (o Camponeschi) e Piccioli, in questo medesimo periodo, e poi della famiglia Cherubini e ancora più tardi Santucci. Queste famiglie, con i Buffoni, hanno avuto molti notai: era un po' una tradizione, un segno di distinzione delle famiglie nobili, essendo la via che conduceva alla carriera nella magistratura e nella pubblica amministrazione.

È riconfermato invece nell'ufficio dell'erario Lazzaro Pasqualucci. Così pure nell'ufficio della gabella Berardino Perunzio detto Saraghella, che si trova carcera-

---

14 *Cartelle relative alla questione Vallemare, in Archivio Comunale di Posta, pag 27 sgg*

15 *Nomi che sono tradotti dal latino, ma che vanno letti: Pier Paolo di Rosato, Paolo di Rosino. Bell'esempio dell'origine dei cognomi per trasformazione dei nomi patronimici.*

16 *Fascicolo "Visita pastorale 11 ottobre 1570" nell'Archivio Vescovile di Rieti*

to[17]. All'ufficio di cimone (ossia responsabile dei proventi della prostituzione) è nominato Giovanni Marconi.

Sono interessanti questi dati perché ci indicano tutti gli elementi della organizzazione feudale e comunale: il feudatario o Barone, il castellano o governatore, il capitano di giustizia, i vari uffici (erario, gabella, cimone); e gli amministratori comunali: sindaco o procuratore, magnifici priori.

Veniamo a conoscere altri cognomi di famiglie che vivevano nella Terra e feudo di Posta: Sciunzi (con un nome levantino: Jaghafani), Cocuccioni, Marconi, Confaloni, Miani, Nataluzzi, Desideri, Valentini, Fratoddi, Piccioli.

Sappiamo che la popolazione, oltre che nella Terra, cioè la parte recintata da mura, viveva anche nei borghi (al plurale) lungo la strada Salaria. Possiamo pensare a gruppi di case nei pressi di S. Agostino, dietro la piazza davanti alle Anime Sante, e specialmente a fianco della Madonnina. Credo risalgano a questo periodo le case Tudone, Taddei, Galassi, Cipriani, Cesaretti, nella zona della Terra. Ancor più antica la casa Imbastari, che alcuni individuano come l'antica "posta": era forse la postazione dove si riscuoteva il pedaggio sulla Salaria (cioè la "posta" nel senso spiegato al capitolo IX).

Aggiungo una parola di spiegazione riguardo alle gabelle, delle quali tanto spesso si parla. Le gabelle riguardavano molte cose: il macello, la statera, il mosto, le ostarie, il mercato, la porta (cioè l'ingresso della merce e degli animali: si trovava dove ora c'è la caserma dei carabinieri). Nell'Aquilano c'era anche una gabella dello zafferano, che si esportava in grandi quantità. Nell'Archivio di Stato dell'Aquila si conservano ben 108 documenti del solo Senato di Norimberga relativi a questo commercio.

Nello stesso Archivio c'è un catasto di questo secolo, ma non è stato possibile precisare l'anno della estensione né decifrarlo[18].

* * *

Le suore di S. Maria Maddalena (ne abbiamo parlato nel capitolo IX), abbandonarono il paese, non sappiamo per quale motivo. La chiesa e il convento passarono ai frati Eremitani Agostiniani. Dapprima vi risiedette un solo Religioso, poi due o più.

Non è stato possibile precisare l'anno della venuta di questi frati. In un memoriale del 1581[19] si legge: «da poco tempo»; in una relazione dello stesso periodo: «ai tempi dell'Ecc.mo Francesco Cornejo già Barone della Posta»[20], quindi probabilmente prima del 1572. Ma il dato più preciso è fornito da Antinori[21]: nel 1526 presso il papa Clemente VII si intentò una causa contro gli Agostiniani del convento di S. Maria Maddalena nella Terra di La Posta relativamente alla professione di un religioso. Si parla di professi, quindi il convento doveva essere in funzione da tempo.

---

17 *Pacichelli, "Regno di Napoli in prospettiva"*

18 *Catalogo S-114 del sommario alfabetico, alla voce "Posta"*

19 *"Notizie Provincia Umbra", vol IIA a 14*

20 *ivi, pag 288. Il dato è molto impreciso*

21 *"Corografia storica degli Abruzzi", vol XXXIV*

I frati Eremitani Agostiniani erano già molto diffusi nel reatino. Infatti, proprio a Rieti sorse nel 1249-50 il primo convento agostiniano della provincia religiosa dell'Umbria, prima ancora del riconoscimento dell'Ordine, che avvenne nel 1256 da parte di papa Alessandro VI; gli Agostiniani si trovavano anche a Leonessa nella chiesa e convento di S. Pietro, ad Amatrice, a Cittaducale anche prima del 1387. Nell'Archivio Capitolare di Rieti[22] c'è la bolla di erezione del papa Bonifacio VIII in data 13-7-1289. L'Ordine si era diffuso rapidamente e i conventi agostiniani erano sorti un po' ovunque.

Questa chiesa e convento di Posta continuarono a mantenere la denominazione primitiva di S. Maria Maddalena, ma il popolo cominciò man mano a chiamare chiesa e convento con il nome di S. Agostino. I frati montarono la pala monumentale dell'altare maggiore (cioè il fondale) con il dipinto su tela raffigurante S. Nicola. L'una e l'altro si ammirano ancora al presente, specialmente dopo la pulizia radicale fatta nei primi mesi di quest'anno; mentre quasi certamente l'altare (privo di qualsiasi valore) è posteriore di un paio di secoli.

* * *

Ben presto scoppiarono i contrasti con i frati di S. Francesco.

Gli Agostiniani per qualche tempo seguirono le processioni dietro la croce dei Francescani, ma «ai tempi dell'Eccellentissimo Francesco Cornejo già Barone della Posta»[23] (più probabilmente governatore, non Barone), alzarono una croce propria e pretesero la precedenza. Sorsero rumori e tumulti tali, che il suddetto Barone (o governatore), per evitare guai maggiori, ordinò che si continuasse come prima. L'episodio dovrebbe essere degli ultimi anni dei Cornejo, intorno al 1572, poiché in un memoriale[24] del 1581 viene detto che alzavano la croce da pochissimi anni.

Avevano torto un po' tutti: i francescani ad impedire che gli altri innalzassero la loro croce, gli agostiniani a pretendere la precedenza, e il governatore a legiferare in materia ecclesiastica.

Dato il loro carattere (che anche dopo secoli non è molto migliorato), i Postaroli trovarono nel caso una bella occasione per litigare ... a voce e per iscritto. Nella raccolta più volte citata, presso l'Archivio della Casa Generalizia dei frati Agostiniani Eremitani di Roma, ho ritrovato un fascio di deposizioni testimoniali, tutte a favore dei Francescani. Ecco il titolo di un memoriale: "De antiquitate et fundatione S. Francisci quod ipsi antiquiores esse pretendunt - 1582 - Examen pro ecclesia et Conventu Sancti Francisci Terrae Apostae, in publicam et autenticam formam redactum". Le argomentazioni a favore dei Francescani sono varie: l'ordine delle funzioni di Pasqua; la chiesa di partenza delle processioni triduane; i diritti nei funerali; l'antichità delle sepolture nella chiesa di S. Francesco nei confronti di quelle di S. Agostino (più recenti e ristrette a poche famiglie). Segue una serie di testimonianze raccolte dalla viva voce dei più vecchi del paese, tutte del febbraio 1581. Un certo Bernardino Gregori, detto Braglia, aveva 89 anni.

---

22 *Arm II, fasc A, n. 1*

23 *"Notizie Provincia Umbra", vol II A a 14*

24 *ivi, pag 288*

Queste beghe di frati, condivise dalla popolazione, erano certamente spiacevoli, dannose e molto comuni. Però sono state anche utili: infatti il poco che conosciamo di questo convento lo dobbiamo proprio a tali beghe. Ci danno inoltre un bel quadro della vita paesana: non vi immaginate frati e confratelli che si accapigliano al principiare di una processione, appena fuori della chiesa di S. Francesco, e la gente che discute, le donne che strillano, i soldati che accorrono per le strette viuzze della Terra, e il governatore che cerca di mettere pace? Il tutto per un crocifisso che gli uni vogliono alzare, mentre gli altri si oppongono!

* * *

Il convento di S. Francesco continuava a godere di un grande prestigio. Carlo V nel 1536 concesse al convento il privilegio di 6 tumoli di sale; Alfonso d'Aquino, viceré di Napoli, concesse l'esenzione dalla gabella. Il manoscritto Santucci, al capitolo XIII, registra una lunga serie di privilegi, indulgenze, esenzioni, ecc., dei quali si conservarono le autentiche fino a che il terremoto del 1703 distrusse tutte le carte. Atti pubblici, anche importanti, vennero firmati nel convento. Così nel 1569 vi fu firmata una transazione tra Posta e Borbona relativa ai confini a Piedimordenti e a Castelluccia, il cui originale si trova nell'Archivio Comunale[25]. Certamente si erano intromessi i frati a far da pacieri, come era uso assai comune, specialmente per quanto riguarda i frati francescani. Già precedentemente, nel 1494, un'altra transazione tra Posta e Borbona era stata stipulata ad opera di frate Antonio de La Posta, guardiano del convento, relativa alle bannalità e al territorio di Figino[26].

Nell'anno 1580 sulla torre campanaria fu montato l'orologio con la sua campana. L'iscrizione[27] ricorda la liberazione della patria («patriae liberationem»). Non ho avuto modo di appurare a che si riferisse. L'episodio deve essere stato importante. Liberazione da una guerra, da un nemico, da una pestilenza?

---

[25] *Appendice 4, pergamena 9*

[26] *Manoscritto Santucci, pag 3*

[27] *Appendice 1, n. 8*

Capitolo XII

S. GIUSEPPE DA LEONESSA E LA VITA RELIGIOSA DEL SUO SECOLO

Non sarebbe completo il quadro della vita di Posta verso la fine del '500 e nei decenni successivi, se trascurassimo di cogliere ed inquadrare l'elemento religioso e la vita parrocchiale. I dati ora diventano abbondanti, grazie soprattutto alle relazioni delle Visite Pastorali conservate nell'Archivio Vescovile di Rieti. Dal secolo XVII in poi, varie notizie si possono desumere anche dai registri parrocchiali.

* * *

Come abbiamo già detto, ai tempi di Machilone la chiesa parrocchiale era quella di S. Rufina, la più antica, verso Bacugno. Lo conferma la lapide citata, che parla di un Pietro arciprete, e l'elenco di chiese del 1398, anche questo già citato.

Con la nascita di Posta, anche la cura delle anime dovette trasferirsi in paese. Verso il 1300 fu subito costruita la chiesa di S. Felice, ma non fu mai chiesa parrocchiale. Infatti l'iscrizione che si trova all'ingresso parla di un Antonio "rettore", quindi non era parroco. La chiesa principale era certamente quella dei frati, cioè S. Francesco. Attorno ad essa fu costruito il paese. Nello stesso elenco appare una chiesa di S. Rufina dentro Posta, filiale di quella di Machilone, la quale evidentemente funzionava ancora come chiesa parrocchiale. In un lascito testamentario del 24-12-1430[1] è chiamata "chiesa maggiore parrocchiale" di Posta.

Il manoscritto Santucci dice: «... E poiché prima di edificare la Terra trovavasi eretto il picciolo Oratorio del Santo Padre, fu poi con l'ampliarsi le case, e crescer la gente, anche ingrandito l'Oratorio; e perché non c'era altra chiesa, né sacerdoti, fu questa chiesa molta serie di anni Cura, e il guardiano pro tempore Curato. Quindi cresciuto il popolo, e col popolo le facoltà, fu stabilito edificare una chiesa, cui dovesse servire per Parrocchia sotto il titolo di S. Rufina»[2]. L'affermazione che non c'erano altre chiese non è accettabile. Non accetterei neppure l'altra che si riferisce al curato. Il riferimento al titolo originario è evidente. E poiché le famiglie, (circa una ventina), che avevano la sepoltura a S. Francesco la vollero conservare in quella chiesa, si addivenne ad una convenzione tra frati e arciprete, riguardo ai funerali. Questi, infatti, erano, e sono, di spettanza del parroco: generalmente le tombe erano nella chiesa parrocchiale. Tale convenzione è di molto posteriore, è infatti del 1676.

---

1 *Archivio Monastero di S. Basilio di Aquila, n. 165*

2 *Vedi capitolo IV*

Il 1570 fu l'anno della prima Visita Pastorale che il Cardinale Amulio, vescovo di Rieti, compiva seguendo le disposizioni del Concilio di Trento da poco concluso[3]. Dalla relazione di quella Visita sappiamo che il vescovo fu ricevuto a S. Rufina con grande solennità l'11 ottobre; che la chiesa nuova aveva l'altare maggiore ed altri quattro altari dedicati a S. Rufina, S. Maria, S. Anna, e S. Giovanni: erano molto modesti e forse posticci, non essendo rimasto nulla; un bel tabernacolo di legno dipinto e dorato; un bel battistero, pregevole per materiale e fattura («petra satis decens et pulchra factura»). C'era il campanile con due campane. Le case erano situate in parte entro le mura (infatti la relazione chiama il paese "Castrum Apostae", e quella della Visita successiva "Castrum Imposte"), e in parte nel borgo sottostante. Contava in tutto 60-70 fuochi o famiglie (però leggerei piuttosto 160-170). Altre 20 famiglie vivevano a S. Giusta (cioè Favischio), 20 a Sigillo, 5 a S. Giovanni. La parrocchia apparteneva al vicariato di Cittareale e comprendeva anche le chiese di S. Maria in Vacugno, S. Giusta di Favischio (dedicata alla martire abruzzese dei primi secoli), S. Maria di Sigillo, S. Felice, S. Giovanni, S. Egidio.

Altro dato preciso relativo alla chiesa parrocchiale è di pochi anni dopo, cioè del 1572: vi fu cantata la Messa solenne dello Spirito Santo, in occasione della presa di possesso del feudo da parte del Rappresentante di Madama Margherita d'Austria. Ne abbiamo parlato nel capitolo precedente.

La Visita Pastorale successiva fu compiuta il 12-2-1574: il vescovo ordinò che nella chiesa parrocchiale si dipingesse il Crocifisso: ne uscì forse quel quadro della Resurrezione, adattato poi al fondo dell'abside, dove tuttora si trova? Estese la Visita anche ad altre chiese: all'antica chiesa di S. Rufina fu ordinato che si ponesse una porta sicura per chiuderla di sera (ne abbiamo parlato nel capitolo IV, con qualche commento); alle chiese di S. Francesco e di S. Agostino, però qui solo agli altari delle Confraternite, essendo le chiese non soggette alla diocesi perché monastiche; e alla chiesa di S. Lucia del monastero di S. Lucia, appartenente al Monastero di S. Matteo dell'Aquila dell'Ordine di S. Salvatore in Lauro: la chiesa era in cattivo stato ed era officiata dai frati dell'uno o dell'altro convento.

* * *

Nella Visita Pastorale del 13-10-1605 il Vescovo fu solennemente accolto dal Governatore, dai Magnifici Priori, dai frati di S. Francesco e di S. Agostino, dalla popolazione.

Il paese conta 150 fuochi con circa 800 anime (questo dato mi fa dubitare dei 60-70 fuochi di trent'anni prima: non è possibile che il paese si sia più che raddoppiato in così poco tempo). Questa volta il paese è chiamato "Terra Aposta".

A differenza delle Visite precedenti, in questa fu dedicato un particolare controllo alle istituzioni religiose. Grazie ad essa possediamo numerose notizie, integrate poi dal manoscritto Santucci[4], riguardanti un altro elemento assai importante, allora, della vita parrocchiale: le Confraternite.

---

[3] *Altra testimonianza della sollecitudine a corrispondere alle disposizioni del Concilio di Trento sta nel fatto che il Seminario di Rieti fu il primo a sorgere in Italia: "Primum post Concilium Tridentinum"*

[4] *Vedi capitolo IV*

Nella chiesa parrocchiale era eretta la Società del SS. Sacramento.

A S. Agostino la Confraternita di S. Nicola, presso l'altare omonimo; al posto della attuale statua di S. Nicola che è sulla facciata della chiesa, ora detta di S. Antonio Abate, c'era allora un'immagine della Madonna, curata da un procuratore.

Nella chiesa di S. Francesco c'erano ben tre Confraternite: la Compagnia della SS. Concezione, la Confraternita della Beata Vergine del Carmelo, e la Compagnia dei Cordigeri.

La Compagnia della SS. Concezione era aggregata alla Arciconfraternita eretta nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso a Roma, con bolla di papa Gregorio XIII del 12-3-1581, e nuovamente con altra bolla di Paolo V del 26-11-1612. La Compagnia aveva eretto un altare "molto ben ornato" alla SS. Concezione. Le cariche erano elette ogni anno, ed il vescovo le confermava. Possedeva molti beni, ma la gestione non doveva essere soddisfacente, se il vescovo ordinò di presentare ogni anno la relazione "sub poena excomunicationis". (Teniamo presente però che allora la scomunica era di uso molto frequente. Infatti in un documento dell'Archivio Capitolare di Rieti[5] si legge di una scomunica comminata addirittura a chi transitava per certi terreni del Capitolo!) Per un decreto di papa Paolo V, la compagnia si riuniva ogni sabato per recitare l'Ufficio della Beata Vergine.

La Confraternita della Beata Vergine del Carmelo fu eretta canonicamente il 2-9-1603, con Breve di fra Basilio Anguisola, Procuratore Generale dell'Ordine Carmelitano. Con lo stesso Breve si concedeva ai frati di S. Francesco di erigere la Confraternita e di imporre gli Abitini. La devozione alla Madonna del Carmine era però antica di due secoli, e si riallacciava ad un fatto miracoloso ricordato dal manoscritto Santucci. Vi si legge infatti che negli anni successivi alla distruzione del castello di Santogna avvenuta nel 1418, «... un fortunato pastorello truovava la statua della Madonna del Carmine nel detto castello diruto, a cui disse la dovesse condurre nel Convento di S. Francesco della Posta. Onde il felice pastore, presa in braccio la SS. Vergine, non poté smuoverla dal luogo, ma chiamati altri compagni pastori, la presero e la portarono nella chiesa di S. Francesco. E narrato a li Padri il successo, con gran devozione la custodirono esponendola alla devozione del popolo concorso in gran numero in sentendo della fausta novella. Ma la mattina alzatisi li Padri a cantare inni di lode alla Vergine del Carmelo, non la ritrovarono in chiesa, perloché nacque gran confusione nel popolo, il quale mosso dalla speciale devozione alla Vergine, l'andò cercando, non senza poche lacrime ma rinvenutala nel luogo dove il pastore trovolla, fu dopo poche ore condotta dal Clero, Frati e cittadini processionalmente e con gran festa nella chiesa di detto Convento. E da quel giorno che tal prodigio successe, li Padri pro tempore han sempre cantato ogni sera del sabato le Litanie avanti il suo altare ...». Questo altare possedeva dei beni lasciati da un certo Francesco Venanty (forse di Venanzio, Venanzi?). La devozione alla Madonna del Carmine è ancora oggi sentita dalla popolazione, che ne celebra la commemorazione il 16 luglio. Ancora esistono le "Consorelle del Carmine", che andrebbero maggiormente vitalizzate e valorizzate.

La terza Confraternita della chiesa di S. Francesco era la Compagnia dei Cordigeri, che non poteva mancare in una chiesa francescana. Fu aggregata a quella

---

[5] *"Causa reatina", arm XVIII fasc B n. 10*

Primaria di Assisi il 31-1-1586. Aveva un altare, privilegiato, dedicato a S. Francesco. Godeva di particolari indulgenze plenarie e perpetue nelle feste dei maggiori santi francescani: Francesco, Antonio di Padova, Bernardino, Ludovico, Bonaventura, Chiara. Le indulgenze erano state concesse dai papi Pio V, Sisto V (francescano e molto benevolo verso i francescani), Paolo V, Gregorio XV. Il Terz'Ordine Francescano continuò a vivere in parrocchia fino all'ultima guerra, assistito dai frati dell'Aquila.

Tutte le bolle e i documenti citati, al dire del manoscritto Santucci, si conservavano nell'Archivio del Convento di S. Francesco, «in un cestino di giunchi», finché il terremoto del 1703 seppellì ogni cosa.

Un particolare da notare circa le Confraternite di S. Francesco: tutte e tre furono erette nello spazio di una ventina di anni, negli ultimi decenni del 1500 e nei primi anni del 1600. Dobbiamo ritenere questo periodo come particolarmente fiorente per quanto riguarda la vita religiosa del paese.

* * *

Cinque le Confraternite, tre i conventi, molte le chiese. Possiamo pensare ad un adeguato numero di sacerdoti e di religiosi. Un po' dovunque in Italia, in questo periodo erano numerose le chiese, i conventi, le parrocchie[6]. Però spesso le chiese erano abbandonate, spesso la gente era senza assistenza, senza sacramenti e senza predicazione. Numerosi erano i preti, i frati e le suore. A metà secolo, a Rieti i corali della cattedrale erano tanti che fu necessario ampliare il coro, cioè l'abside. A Leonessa erano annessi canonicati perfino all'Immagine fuori porta. Ma frequentemente i sacerdoti non erano all'altezza della loro missione, per condotta di vita o per insufficiente dottrina, e di conseguenza poco stimati. Una buona parte non aveva uffici di cura d'anime e conduceva una vita penosa, fino a patire la fame. Le "corporazioni o arti" medioevali, tanto benemerite per aver garantito i mestieri e le industrie e per aver protetto e disciplinato le categorie degli addetti, ma ormai in decadenza, dalla fine del secolo XV erano state man mano sostituite dalle Confraternite, che erano diffusissime ed operavano buoni frutti di vita cristiana e di opere caritative; però dividevano la parrocchia in tanti reparti stagni. Nonostante tanti lati negativi, la popolazione era religiosissima, ma priva di sufficiente istruzione religiosa. E così, confondendole con la religione, manteneva tante superstizioni, ingiustizie, divisioni, odi, banditismo, e molte altre cose.

La situazione, comune a molte parti d'Italia, si faceva grave nel meridione e nell'Abruzzo, specialmente nelle zone di campagna e di montagna. C'è una esplicita testimonianza di un frate delle nostre parti, P. Gerolamo da Narni, predicatore famoso in quei tempi. In una delle prediche[7] davanti al Papa diceva: «vivevano come barbari e morivano come bestie». E aggiungiamo una frase di S. Giuseppe da Leonessa di cui stiamo per parlare: «misero stato, gran miseria, infelice condizione, viviamo peggio dei bruti»[8].

---

6 *Il quadro storico è desunto da: P. Gianmaria da Spirano, "Dio lo mandò tra i poveri", pag 108 sgg*

7 *"Prediche fatte nel Palazzo Apostolico", pag 361, Roma 1632*

8 *Cod 6 fol 109 r*

Il popolo era spesso ridotto alla fame dalle epidemie, carestie, siccità, tasse, banditi, signori. Forse la situazione religiosa di Posta non era tra quelle sopra descritte, ma la situazione economica doveva essere questa.

Una spaventosa pestilenza, nata a Napoli nel 1606 e diffusasi velocemente in tutta l'Italia centrale e durata tre anni, spopolò la vallata. Ne fu salva Antrodoco, protetta dalla Madonna delle Grotte[9].

* * *

In questo ambiente e in questo periodo storico visse ed operò S. Giuseppe da Leonessa. Egli fu l'apostolo di questo estremo angolo del reatino e non possiamo non dare ampio risalto alla sua figura. Fu apostolo con la predicazione che commuoveva le popolazioni, con i sacrifici senza limiti, la carità inesausta tra i poveri e gli ammalati, l'austerità e la penitenza nella vita, la santità, i prodigi, le conversioni.

Nacque a Leonessa l'8 gennaio 1556, dalla famiglia Desideri. A Favischio si conserva una tradizione orale secondo la quale il padre era oriundo del paese, però non ci sono prove. Certo, a Favischio allora c'erano già i Desideri: risulta con certezza dal documento del 1572 citato nel capitolo precedente. Era, probabilmente, un ramo dei Desideri di Norcia, o più facilmente, di Leonessa.

Ancora giovane, Giuseppe divenne frate cappuccino. Iniziò la sua missione apostolica ad Arquata.

Questo paese era tristemente famoso come covo di banditi. Per la verità, non era il solo a godere di tale fama. Altrettanto famose e malfamate erano le montagne di Cittareale, specialmente le grotte tra Scanzano e Vetozza, in posizione ideale come rifugio per la facilità di difesa, e di fuga nel vicino Stato Pontificio, e per la difficoltà di accesso; altra zona infestata era la valle del Vignola, sopra Antrodoco. Tra il XVI e il XVII secolo, la valle del Tronto e le zone limitrofe erano in gran parte colpite da questa piaga. Qui il brigantaggio era alimentato dai fuoriusciti dal Regno di Napoli e dallo Stato della Chiesa; da gente angariata, compromessa e affamata dai Signori esosi e crudeli; da soldati disertori e avventurieri; da delinquenti comuni. Ne seguivano delitti, rappresaglie, omertà, terrore. Certamente anche Posta non fu esente da questa sinistra influenza.

Le cose peggiorarono quando nel 1572 le cause contro i banditi furono sospese e fu concessa l'amnistia se si arruolavano contro i turchi. Il vescovo di Ascoli fu aggredito nel 1585 mentre si recava in Visita Pastorale; quello di Nocera fu addirittura ucciso nel 1599; quello di Monte Alto, fatto prigioniero. Ancora nel 1629, quando ad Amatrice si aprì il processo canonico di beatificazione del nostro Padre Giuseppe, le autorità ecclesiastiche di Ascoli non vi si recarono, per timore di perdere la vita tra le gole del Tronto. Scrive fra Gerolamo, contemporaneo e biografo del Santo: «È una strada pessima e quel che più importa impraticabile per gli assassinii, e quanti ne passano vengono spogliati, e non la perdonano né a preti né a frati; e questo è giornalmente, ed è male irrimediabile». Sembra incredibile, ma il fatto del brigantaggio durò fino alla unificazione del Regno d'Italia! L'Italia ne era allora tutta funestata, e in special modo l'Abruzzo. Neppure alle porte di Roma si viveva sicuri.

---

[9] *"Antrodoco e il suo Santuario mariano", pag 103*

* * *

S. Giuseppe da Leonessa, dunque, iniziò la sua missione proprio tra quei famosi briganti. Ne convertì 50, che buoni buoni finirono perfino con il comprare la corona del rosario. Ottenne a loro favore da Roma un "giubileo". E buon per loro, perché due anni dopo, nel 1585, il papa Sisto V, che conosceva bene la situazione essendo stato vescovo di Fermo, emise una bolla per ordinare lo sterminio dei briganti. In quegli stessi anni, nel 1589, il Consiglio del Regno rifiutò di accedere ad una richiesta della Università di Accumoli, pur accolta dal Re, presentata un paio di anni prima e tendente ad unificare le due cariche di giudice e di capitano, proprio per ragione della difesa contro i banditi che infestavano la zona, oltre che per ragione delle continue lotte contro i Norcini.

Papa Sisto, come in tutte le sue cose, fu tanto deciso nella lotta contro il banditismo, che nel giro di 2 anni lo estirpò dagli Stati Pontifici.

Anche in seguito furono frequenti gli incontri di Padre Giuseppe con questa categoria tutta particolare. A Fano si intromise in uno scontro a fuoco tra due gruppi di banditi, uno dei quali stava sterminando l'altro, e li riappacificò.

Da allora, cioè dalla Missione di Arquata, Padre Giuseppe percorse tutte le contrade della vallata per predicare la parola di Dio. Predicò a Leonessa, ad Amatrice, a Montereale, a Borbona, e in tanti altri paesi. Una tradizione locale di Posta indica come "pulpito di S. Giuseppe da Leonessa" quello della chiesa di S. Francesco, ora giacente miserevolmente sfasciato per l'incuria degli uomini e l'insipienza dei restauratori. Sarebbe ben strano che non avesse predicato a Posta, passaggio obbligato delle sue peregrinazioni.

Predicava non solo nei paesi più grandi, ma anche nei villaggi e fin sulle montagne, negli stazzi dei pastori. Assetato della parola di Dio, in genere ben poco o poco degnamente predicata, il popolo accorreva al suono della campana, lo ascoltava come soggiogato, gli ubbidiva, lo venerava. L'uomo di Dio traspariva dalla attività indefessa, dalla povertà assoluta, dalle penitenze rigorose cui si sottoponeva, nel clima eroico della riforma cappuccina[10].

La santità si manifestò in modo ancora più evidente e convincente attraverso i miracoli. Ne operò a Borbona, ad Accumoli, a Collato, a Leonessa, ecc.

A Borbona guarì con un segno di croce un giovane pazzo. In un bosco dei dintorni convertì un pubblico malandrino e grassatore. Durante la predicazione della Quaresima dell'anno 1608, poiché la fame infieriva tra il popolo, la quarta domenica di quaresima moltiplicò i pani, distribuendone a tutto il popolo. Aveva incominciato quella predicazione con lo stroncare il ballo pubblico di carnevale sulla piazza, a cui stava partecipando tutta la popolazione, imponendosi anche ai più restii e libertini che si erano rinchiusi nel palazzo del Governatore.

Non si ha notizia di miracoli operati a Posta, o almeno non ne ho, non avendo consultato i documenti originali dei Processi Apostolici nell'Archivio della Curia Vescovile di Rieti. Ma anche nel nostro paese predicò, visitò gli ammalati e i carcerati, come usava sempre. Vi era conosciutissimo e venerato. Operò forse di meno,

---

[10] *Il nuovo Ordine Francescano era nato dalla riforma del 1525*

per evitare invidie da parte dell'altra famiglia francescana? o perché la parrocchia era sufficientemente assistita da sacerdoti e frati?

* * *

Dobbiamo ricordare un episodio in particolare: la pace tra Borbona e Posta, anche perché mette in rilievo una delle caratteristiche della sua attività apostolica: l'opera di pacificatore. Sotto questo aspetto, Padre Giuseppe visse in uno dei periodi peggiori della storia: perfino i piccoli paesi e le famiglie erano divisi da odi mortali, che causavano vendette, imboscate, morti e danni senza fine.

Tale era la situazione di Posta e Borbona. Fu solo una questione di confini, che si trascinava da secoli? Anche, certamente; ma non era solo questione di confini. Ancora oggi dura questa avversione, atavica, fuori della storia, sciocca e spregevole[11]. La Serenissima Madama Margherita d'Austria in persona, dopo l'acquisto del feudo di Posta, essendo già proprietaria di quello di Borbona, nel 1573 ebbe cura di risolvere almeno la questione dei confini. La transazione ebbe però vita breve. Non molti anni dopo, a mettere pace tra i due paesi, in occasione della prima visita in quei luoghi effettuata l'anno dopo la morte di Madama Serenissima, avvenuta nel 1586, ci provò Mons. Papirio Picedi, originario di Parma e vescovo di Borgo San Donnino, luogotenente generale del Duca di Parma negli Stati di Abruzzo. Invano! Il già citato P. Gerolamo racconta: «... Era lite e mortal discordia et nemmicitia implacabile per cagion de confini fra Borbone e la Posta, Terre del Regno di Napoli, et era durata molti anni et ogni dì cresceva più l'odio, provocandosi l'un l'altro con parole, con attioni e con nuove pubbliche et universali scaramuccie et offese, con grave danno spirituale e temporale havendo speso più di 15.000 scudi[12], et ancor che diverse volte ve si fossero interposti l'Università di Accumoli et altre convicine[13]. Il Fornias auditore di Campagna et altre che havevano auttorità reggia non possettero mai aggiustarli, e sempre erano più ostinati e venivano a maggior fatti d'armi. Il che saputo dal Ranuccio Duca di Parma e padrone delle dette Terre, zelando sopra modo la quiete di esse, vi mandò Mons. Picido vescovo di Parma persona di gran meriti, de sapere, d'esperienza e patienza indicibile e come Vescovo e po come Superiore: ma sempre invano, e mai poté placare quelli animi sdegnati[14]; in tanto ch'il caso pareva affatto disperato e che non si trovasse modo da smorzar quel gran fuoco. Il Cardinale Farnese, che stava in Roma e non molto lontano dalle prefate Terre che udiva li continui clamori e danni che pativano quei popoli, ne sentiva particolare dispiacere, e più volte commise a diversi che trattassero l'aggiustamento; e quando seppe che vi era andato a

---

11 *La questione dei confini è trattata nell'appendice 6*

12 *Una volta e mezzo il valore del feudo stesso! Gli avvocati di fama divoravano i patrimoni comunali, e non solo allora. Sarebbe interessante fare un conto di quanto è costato ai cittadini di Posta e di Borbona, in secoli di lite, la caparbietà propria e degli amministratori.*

13 *Cioè Amatrice e Montereale*

14 *Ranuccio I subentrò nel possedimento nell'anno 1592, dunque ai tempi del Santo*

predicar la Quaresima 1608 il Padre Giuseppe, gl'incaricò con paterno affetto la riconciliazione di quei Popoli ...»[15].

Quello che non era riuscito ad altri, riuscì al Santo. E con uno stratagemma: dopo le feste pasquali Padre Giuseppe annunciò in una predica al popolo di Borbona che la lite con Posta a causa dei confini era finalmente cessata, disse, perché Posta aveva accettato le condizioni di Borbona; e invitò tutto il popolo a recarsi in processione a Posta per lucrare l'indulgenza plenaria nella chiesa di S. Francesco. Dopo tante prediche e prodigi, la popolazione ubbidì all'istante, e con crocifissi, stendardi e confraternite, si mise per strada.

Padre Giuseppe si precipitò a Posta: possiamo immaginare quanta sofferenza gli sia costata quella camminata, con una eresipela al piede. Quivi radunò la gente ed annunciò che quelli di Borbona erano d'accordo di cessare la questione accogliendo le condizioni di Posta, ed esortò tutti a muovere incontro alla processione che stava venendo da Borbona.

I postaroli, ciecamente fiduciosi nelle parole del Padre, al pari dei borbontini, mossero incontro processionalmente. Le due processioni si incontrarono, i crocifissi si inchinarono, i maggiorenti si strinsero la mano, e tutti insieme si diressero alla chiesa di S. Francesco cantando inni sacri, per lucrare l'indulgenza. I postaroli offrirono «rinfrescamenti di vino et anco di confetture» ed i capi aggiustarono la lunga questione, con atto notarile.

Questo è il fatto storico, che nel racconto popolare assume diverse varianti. È comunque certamente erronea la tradizione che riferisce al Santo e al punto di incontro delle due processioni sulla strada Posta-Borbona la determinazione dei confini. I confini attuali, in questo punto, sono infatti già descritti nell'atto di confinazione del 1573, stabiliti da Margherita d'Austria. Le due parti li accettarono.

Il Notaio Gentilucci, testimonio del fatto, venti anni dopo nel processo canonico dichiarava che «non vi è stato che più a dire e si è vissuto quietamente come ora si vive».

Poiché per suo mezzo era la grazia di Dio che operava, quanto costò questa pace, in preghiere e mortificazioni? Oltre alla vita molto rude che conduceva abitualmente; oltre i digiuni, le flagellazioni, i cilizi, le veglie, che costituivano le penitenze abituali, soffrì moltissimo per una eresipela al piede. Il male lo colpì durante la quaresima, ma anche così conciato non tralasciò una sola predica: «strascicuni strascicuni si conduceva nel pulpito ... non n'haveva lasciata nisuna»[16]. Al suo compagno Padre Matteo disse che avrebbe celebrato molte Messe e fatte molte discipline e le orazioni delle Quarantore ... Tanto è grave il peccato dell'odio!

Non riportò invece risultati apprezzabili nell'opera di pacificazione che svolse ad Amatrice tra i Piccari e i Ficcardi, e gli armati ed i partiti dell'uno e dell'altro.

* * *

La predicazione della parola di Dio e l'opera di pacificazione erano due aspetti di un servizio totale alle popolazioni, anime e corpi. Servizio che si estrinsecava anche in altre forme: la cura delle chiese. Le più umili, specialmente nella campa-

---

15 *P. Gerolamo da Leonessa,"Vita...", pag 34 sgg*

16 *Processo, mss III fol 341*

gna o per i monti, non godevano il rispetto e la venerazione di oggi. Erano il locale più grande, spesso anzi l'unico locale pubblico. Oltre che per le sacre funzioni, servivano da deposito per le decime in natura, da magazzino per le confraternite e i Monti Frumentari, con botti, cassoni, ecc. Quando capitava, servivano da dormitorio per i pellegrini e i viaggiatori, che nella stagione rigida vi accendevano il fuoco. Non di rado, servivano anche da lazzaretto durante le epidemie. Al termine di queste, si passava una mano di calce sui muri (e così molti dipinti sono scomparsi), e si riprendeva a celebrarvi le funzioni. In alcuni luoghi servivano perfino da sala da pranzo: a Penne, in Abruzzo, si ha notizia che veniva utilizzata per pranzi di nozze e balli.

Padre Giuseppe dedicò una grande cura alle chiese, anche alle più modeste e abbandonate. Nei paesi che ne erano privi dava inizio alla raccolta di pietre per costruirle: in questo modo, per molti secoli, si recuperava il materiale occorrente. Dove le chiese erano malridotte, si dedicava a ripararle, a ripulirle e ad arredarle, come a Borbona (la vita religiosa vi era forse a terra?). Compì perfino miracoli, come quello del bue a Leonessa, per inculcare il rispetto ai luoghi sacri.

Le chiese di Posta non erano certo in tale stato. Dalle relazioni delle Visite Pastorali risultano infatti ben tenute; perfino quella antica e isolata di S. Rufina era in buono stato, nonostante si disponga sempre una cura maggiore nel tenere chiusa di notte la chiesa.

Non così l'Abbazia di S. Quirico. L'Abbazia era sottoposta alla giurisdizione episcopale di Rieti fin dal 1215, dai tempi di papa Innocenzo III. Il Cardinale Amulio, vescovo di Rieti, che la visitò nel 1567 trovò «tovaglie immondissime e indecenti», «bestiole» (maiali compresi) e stalle fin quasi sulla porta della chiesa, e l'edificio in cattivo stato, benché fosse abitato da alcuni religiosi.

Per favorire la devozione nel popolo, Padre Giuseppe usava anche erigere croci in luoghi ben visibili. Quella da lui eretta sul Collato a Leonessa fu molto venerata, e a lungo. Pellegrinaggi provenienti anche dai paesi vicini, come Favischio e Posta, vi si recavano specialmente in occasione della prima domenica di luglio.

* * *

Il Santo dimostrò lo stesso zelo anche nella cura delle necessità materiali delle popolazioni.

Si fece difensore dei poveri, anzi l'accusatore implacabile delle prepotenze dei signorotti e governatori, delle ingiustizie e venalità degli uomini di legge, della violenza dei militari, della avidità degli usurai. Non temette di apostrofare questa gente come assassini, affamatori, dissanguatori dei poveri.

Nelle calamità naturali fu sempre provvido benefattore. Quasi ogni anno ne capitava qualcuna: nel 1586-87 prima il freddo e poi la siccità, distrussero i raccolti in tutta l'Umbria; nel 1590 la carestia, e nel 1591 la peste, flagellarono l'Italia intera. Nel 1601 a Otricoli la gente mangiava «li fiori dell'olmi»; altra carestia nella valle del Velino ci fu nel 1608. Inoltre, terremoti ed epidemie. Contro queste calamità non c'era difesa. In una testimonianza processuale si legge che «li poveri morivano di fame». Di fame e di freddo si moriva perfino a Roma. Nell'ascolano la carestia fu quasi permanente negli ultimi decenni del secolo XVI. Padre Giuseppe

talvolta operò miracoli per sfamare la gente, come quello già citato a Borbona, ma contro la miseria e la fame operò con i Monti Frumentari, che caldeggiò e realizzò in vari luoghi. Non fu lui l'inventore dei Monti Frumentari: l'istituzione era già fiorente, e la Chiesa la favoriva, a difesa dei poveri contro gli usurai.

La Chiesa ha ugualmente sempre protetto i Monti di Pietà: basti il seguente documento. Il Concilio Lateranense V, nella sessione X, difese e lodò i Monti di Pietà. Nella bolla "Inter multiplices" del 1515: «... dichiariamo e definiamo che i Monti di Pietà, istituiti negli stati e approvati e confermati fino al presente dall'Autorità della Sede Apostolica – se per ragione delle spese e indennità, unicamente per pagare gli impiegati e quanto necessita per la conservazione delle cose, riscuotono alcun interesse moderato oltre il capitale (prestato) senza alcun guadagno del Monte – non presentano alcuna apparenza di male né offrono incentivo a peccare, e non devono essere in alcun modo disapprovati: al contrario, questi prestiti sono meritori e devono essere lodati e approvati, né vanno considerati come usura ... Di conseguenza tutti i religiosi e persone ecclesiastiche e secolari che d'ora in avanti osassero predicare o disputare a voce o per iscritto in senso contrario a questa dichiarazione e decreto, vogliamo che incorrano nella scomunica "latae sententiae", senza che obsti privilegio alcuno».

Sembra che il primo Monte di Pietà sia stato fondato nel 1458 ad Ascoli Piceno da un compaesano di San Giuseppe, il Beato Domenico da Leonessa.

I Monti Frumentari erano come una riserva collettiva delle sementi, che si davano a prestito a prezzo modico o anche gratuitamente ai più poveri. A Rieti era stato fondato nel 1488 da fra Bernardino da Feltre e fra Andrea da Faenza, che li avevano largamente diffusi nell'Italia settentrionale e centrale.

Leggiamo in una deposizione processuale: «Aveva per costume, dove predicava, andar mendicando grano per erigere monti di pietà (cioè, monti frumentari) per i poveri». Offriva a questo scopo anche quel poco che la popolazione gli riservava come vitto durante la sua predicazione. Questa istituzione apportò un beneficio enorme, specialmente nei piccoli paesi dell'Appennino; incrementò la produzione agricola e salvò la vita ai più miseri. Scrive il già citato fra Gerolamo da Leonessa[17] a proposito di un Monte: «fu eretto un Monte di Pietà di grano ch'è il rifugio di tutti i poveri»; ma era altrettanto vero per tutti i Monti da lui fondati.

Fondò il Monte Frumentario di Preta di Amatrice e quello di Otricoli. Un Monte di Leonessa fu fondato più tardi, nel 1630, da Manilio Mangalli, ispiratosi al Santo, mentre quello della Fraternità di S. Maria esisteva già da molto tempo. A Posta risultano in seguito, e ne parleremo, non uno ma più Monti Frumentari, non sappiamo però se e come ispirati dalla sua opera.

Fondò ospedali, che si riducevano a qualche stanza con giacigli, e ospizi per i pellegrini, i poveri e gli accattoni, affidando gli uni e gli altri alla carità della gente del luogo. Un poco di minestra in più in casa bastava a sfamare gli ospiti di queste istituzioni. Ma non può sfuggire l'apertura sociale del suo zelo apostolico, caratterizzato dalla autosufficienza e pertinenza delle opere.

La fondazione degli ospedali sta nella più genuina tradizione cristiana. A partire dal primo ospedale fondato, come sembra, da S. Basilio alle porte di Cesarea nel

---

[17] *Fol 175*

368, la Chiesa si è sempre preoccupata delle necessità materiali dei più bisognosi, come gli ammalati, per mezzo dei vescovi, di ordini cavallereschi (di Malta, del S. Sepolcro, dei Templari), ordini religiosi, e santi famosi (S. Giovanni di Dio, S. Camillo de Lellis, S. Vincenzo de Paoli, S. Giuseppe Cottolengo, D. Orione, ecc.), missionari, ecc.

L'origine religiosa degli ospedali traspare nella denominazione francese: "Hotel-Dieu". L'ospedale serviva indistintamente sia per gli ammalati che per i pellegrini

* * *

Negli ultimi giorni della sua vita, il Santo passò a Posta e a Favischio.

Stremato ormai dalle penitenze, dalle fatiche e dai malanni, trascorse un breve periodo nel convento di Montereale, e poi fu mandato dal Superiore Provinciale al convento di Amatrice, dove era Guardiano il nipote Padre Francesco, nonostante le pretese dei cittadini di Montereale e di Leonessa che volevano il Padre nei rispettivi paesi. Ad Amatrice migliorò un pochino, così che nel mese di ottobre, era l'anno 1611, il nipote Padre Francesco lo accompagnò alla nativa Leonessa. Per l'ultima volta Padre Giuseppe, dalla chiesa di S. Cristoforo al di là del Tascino, benedisse la sua patria, i parenti, gli amici. Lungo tutta la strada, come tante altre volte, la gente accorreva per salutarlo e per riceverne la benedizione.

Morì il 4 febbraio del 1612 in una misera cella del convento di Amatrice, ora trasformata in Oratorio, e incorporata all'ospedale. Tutta la popolazione di Amatrice accorse a venerare la salma, e molta altra gente dei dintorni. Non mancarono certamente gli abitanti di Posta.

* * *

Un altro ricordo del Santo nella nostra parrocchia è legato al trasferimento, o meglio, al rapimento del suo corpo. «Nel qual tempo (1639) essendo stato abbandonato dai Padri Cappuccini il detto convento di S. Caterina per causa dei terremoti (nella notte tra il 7 e l'8 ottobre e poi il 14 e il 17) ... e per timore della morte dimorando detti Padri in campagna aperta e nell'horto (ci furono 500 morti) ... temendo questi da Leonessa che potesse cadere la chiesa sodetta ... come erano cadute le altre ... e conseguentemente potesse detto Corpo in detta cassa esistente constare sotto le rovine»[18], alcuni cittadini di Leonessa decisero di portare nel loro paese il santo Corpo. La notte del 18 ottobre il furto fu compiuto da 50 giovani. Secondo la tradizione, nel ritorno fecero sosta poco prima di Favischio. In questo luogo fu in seguito edificata la chiesa dedicata al Santo, non solo a memoria di questa sosta, ma ancor più delle molte fatte da Padre Giuseppe a Favischio per confortare e benedire quella umile popolazione. La fama del santo frate e la devozione verso di lui erano ancora molto vive nella zona, «in Civita Reale, Borbona, ... Antredoco, ... La Posta ... et altri luoghi circonvicini»[19], secondo l'esplicita dichiarazione del testimonio contemporaneo notaio Agostino Tei.

---

[18] *Deposizione di P. Rosci, in "Archivio Leonessiano", Chiaretti, pag 14*

[19] *ivi*

* * *

Riguardo al santo frate si parlava di un gran numero di miracoli compiuti. Padre Gerolamo da Leonessa, suo biografo che scriveva prima del sacro furto, dice «... nell'Amatrice, dove riposa il suo Corpo, fu sì grande il concorso e sì frequenti li miracoli, ch'in pochissimo tempo si riempì buona parte di quella chiesa di divoti»[20]. Quando poi i delegati della Curia Romana per il processo di beatificazione si recarono ad Amatrice per la ricognizione della salma e per raccogliere le deposizioni, «pareva che (il Santo) si pigliasse gusto e solazzo di gareggiare con li detti delegati a chi poteva più: o loro in far scrivere ed esaminare miracoli, o egli in far li miracoli. E ne faceva tanti in un giorno che l'altro non si poteva arrivare a scriverli, ancorché si cominciasse la mattina ch'appena era giorno e si fenisse per ordinario a tre o quattro ore di notte ... E quelli che ricevevano li miracoli moltiplicavano in maniera che, per voler dire e far scrivere ogn'uno il suo, cagionavano tumulto e confusione tale che non si poteva più resistere a sentirli nonché a notarli.»[21]. Cosicché i delegati, visto che più restavano più i miracoli aumentavano, non trovarono altra soluzione che tornarsene di nascosto a Roma!

Lo stesso Padre Gerolamo ne elenca 312, fra quelli operati in vita e quelli dopo la morte. Notiamo però che, secondo i canoni agiografici del tempo, le prime "Vite" di questo e degli altri Santi, dalle quali gli scrittori copiavano a man salva, tendevano a meravigliare e a commuovere i devoti esaltando le virtù e i miracoli e, sempre per la maggior gloria del Santo, ampliando abbondantemente, con ben poca preoccupazione della critica storica.

* * *

La beatificazione avvenne oltre 100 anni dopo la sua morte. Il breve "Princeps Pastorum" di papa Clemente XII porta la data del 19-6-1737. Tre giorni dopo fu proclamato Beato nella Basilica Vaticana.

Il processo di canonizzazione fu invece breve. Lo proclamò Santo il 29-6-1746 papa Benedetto XIV e come tale lo presentò alla Chiesa universale con la bolla "Humani generis". Particolare curioso: il furto del corpo, nella bolla, è chiamato «pium facinus», pio delitto! Merita ancora di essere notato il particolare che fu il papa Benedetto XIV a canonizzare Padre Giuseppe: un Papa che riformò le norme per la beatificazione e canonizzazione, e che fu molto severo in proposito.

Le due proclamazioni risvegliarono certamente la devozione al Santo anche nella nostra parrocchia. Fu annoverato tra i patroni della parrocchia: "Compatrono" in aggiunta al Patrono S. Felice e all'altro Compatrono S. Emidio, come risulta da un elenco di reliquie di poco posteriore. In suo onore fu eretta la chiesa di cui abbiamo parlato e dotata di una tela. Una reliquia del cilizio del Santo, con autentica dell'anno 1753, fu ottenuta per la chiesa parrocchiale, e un'altra, quasi contemporanea, per la chiesa di S. Giusta di Favischio, la cui autentica andò perduta due anni fa «per far pulizia» in sacrestia. Bisogna riconoscere con amarezza che, purtroppo, oggi la devozione al Santo sia a Posta che a Favischio è quasi irrilevante e

---

[20] *ivi, fol 174*

[21] *ivi, fol 178*

si manifesta in due sole occasioni: il 4 febbraio (festa liturgica del Santo) con la celebrazione della Messa nella sua chiesa, e la 3ª domenica di settembre, con una festività esterna a cura dei favischiani.

Anche lo stato della chiesa manifesta il livello della devozione. In questo anno 1969, sistemata ormai completamente quella di S. Giusta, i favischiani hanno iniziato a rimodernare e arredare questa chiesa, ponendovi la campana, banchi nuovi, ecc., cominciando così un'opera metodica e paziente che, lo voglio sperare, porti alla sua completa sistemazione, anche se per gradi. Basterebbe, infatti, fare un migliore uso dei denari che si raccolgono per la festa.

Capitolo XIII

UN SECOLO DI PROGRESSO E DI FERVORE RELIGIOSO

Il secolo XVII segna un notevolissimo sviluppo della vita religiosa nel nostro territorio. Certamente influì a lungo la predicazione e l'opera di S. Giuseppe da Leonessa. Grande importanza ebbe anche il ritrovamento della Immagine della Madonna delle Grotte di Antrodoco, avvenuto all'inizio del secolo, cioè nel 1601. Una grande devozione a quella immagine, tuttora venerata e molto poco visibile al Santuario delle Grotte, si diffuse ad Antrodoco e in tutti i paesi della zona. Sarebbe veramente interessante che qualcuno si dedicasse ad uno studio del complesso di grotte di cui fa parte quella del santuario, certamente abitazioni di eremiti per moltissimo tempo. Non mancano opere d'arte. C'è un bell'affresco bizantino rappresentante la Vergine.

Quale era la situazione dei centri di vita religiosa del paese? cioè della parrocchia, chiese, conventi di Posta? Nel cercare di rispondere a questo interrogativo, sarà inevitabile spaziare un po' anche fuori dello stretto periodo storico cui siamo pervenuti.

La popolazione era ormai numerosa sia a Posta che nelle sue Ville. Per questa ragione la Parrocchia fu smembrata e nell'anno 1616 furono create le nuove parrocchie di Bacugno e di Sigillo[1].

Bacugno, che nella Visita Pastorale del 1605 è detta testualmente «unita e annessa alla Chiesa parrocchiale di Posta»[2], godeva in antecedenza di una certa indipendenza, nel senso che, pur amministrata dall'arciprete di Posta, teneva per esempio registri di Battesimo, ecc.[3]. Al momento della Visita Pastorale del 1650 la parrocchia di Bacugno contava un centinaio di famiglie con 400 persone. La chiesa fu completamente ripristinata nel 1647. Nello stesso anno della erezione fu aggregato al Beneficio Parrocchiale, di nuova costituzione, anche il Beneficio di S. Maria del Panaro. Molto più tardi, nel 1682, nella chiesa parrocchiale fu eretto il Beneficio del SS. Crocifisso, di Patronato della famiglia ed eredi Consili: ancora nel 1795 risultava riservato alla famiglia «finché vi sia soggetto idoneo a possederlo». Più tardi ancora, nel 1782, vi fu aggregato anche quello di S. Biagio.

La Parrocchia di ***Sigillo***, molto tempo dopo la sua erezione, nel 1770, ebbe affidata la cura della cappella di S. Pietro a ***Laculo*** ed insieme ebbe assegnato quel Beneficio, con l'obbligo per il parroco di mandare un sacerdote alla predetta Villa a celebrare la Messa, ascoltare le confessioni e fare la Dottrina. Nel caso di inadem-

---

1 *"Rubrichetta Bollario" e Bolle relative nell'Archivio Vescovile di Rieti. Così anche per altri dati di questo capitolo.*

2 *Relazione della Visita Pastorale 1605*

3 *Archivio Parrocchiale di Bacugno. Vedi Appendice 3, n. 14*

pienza, i popolani di Laculo avevano la facoltà di trattenere la rendita del Beneficio, pari a 18 ducati, e chiamare direttamente un sacerdote, sempre nei limiti delle norme canoniche. Risulta che nel 1791 un Cappellano risiedeva a Laculo, di modo che il vescovo ordinò che costui percepisse direttamente le rendite del Beneficio di S. Pietro e che il parroco di Sigillo fosse esonerato dal pagare il cappellano. Risulta anche un'altra "conferenza" diretta nel 1633 (cioè il conferimento di un incarico di cappellano): quindi il Beneficio esisteva almeno dai primi decenni dell'epoca di cui stiamo parlando, ossia del secolo XVII.

Forse questi elementi storici potrebbero essere tenuti presenti nel momento attuale in cui le rendite (cioè gli affitti) non vengono versati.

Ricordo che in antico Laculo era stata Parrocchia. Si ha memoria infatti di un Nicola arciprete di S. Pietro in Laculo in un istrumento del 9-4-1384[4].

La Parrocchia di ***Vallemare*** fu eretta nell'anno 1685. Fino a quel momento era aggregata alla parrocchia S. Croce di Borbona, anche se vi era già un cappellano. Gli abitanti portavano quasi tutti il cognome Mancini. Nel 1804 la chiesa risulta di patronato dei paesani e della famiglia di Francesco Maria Mancini.

A ***Favischio*** c'era la cappella di S. Giusta con relativo Beneficio. Negli anni 1636, 1705, 1769 risultano "conferenze": come si vede, anche questo Beneficio esisteva nei primi decenni del secolo. Nella Visita Pastorale del 1650 il beneficiario era Don Arnolfino, romano. Le famiglie allora erano 18. Il Beneficio, in occasione della concentrazione dei benefici, fu aggregato a quello parrocchiale di Collemaggiore, certamente non prima della metà del '700 perché in un manoscritto dell'Archivio Vescovile portante il titolo "Benefici", appunto della metà del '700, è ancora elencato con quelli della parrocchia di Posta.

La Parrocchia di ***Collemaggiore***, in questo tempo, era di patronato della famiglia Gurgo, ma poi fu controverso tra il duca Gurgo di Napoli e la Real Corona. Passò a questa, che dispose la concentrazione. Le "conferenze", ossia le nomine del cappellano cui spettavano i redditi del Beneficio in virtù dell'ufficio, venivano fatte dal Vescovo di Rieti se si trattava di Benefici siti nello Stato Pontificio, dal Re di Napoli se erano siti nel Regno, come in questo caso.

A ***Villa S. Giovanni*** nel 1663 c'era una misera chiesetta. In essa, come scrive il Vescovo visitatore, «si fa qualche devozione». L'ultima, finita insieme alla chiesetta stessa, fu la processione-scampagnata del 24 giugno per celebrarvi la Messa di S. Giovanni Battista. L'orribile statua si trova depositata nella sacrestia di S. Felice. Aveva il suo Beneficio, che seguì la sorte di quello di S. Giusta.

A proposito di questi due Benefici, in particolare quello di S. Giusta, non si vede come l'aggregazione a Collemaggiore concordi con il Diritto Canonico. Un ricorso alla Congregazione metterebbe probabilmente le cose al posto giusto. La gente di Favischio non sa spiegarsi una cosa del genere. E nemmeno io!

* * *

A Posta, nella chiesa parrocchiale, nel 1650 fu eretto un altare dedicato ai Santi: Marco, Silvestro, Carlo e Giuseppe, a cura della famiglia Perelli, che istituì insieme un Beneficio con lo stesso titolo, riservandosene il patronato. Era arciprete

---

[4] *Antinori, "Corografia storica degli Abruzzi", alla voce*

Don Giovanni Paolucci di Posta. In questo tempo esisteva anche un altare dedicato a S. Rufina. Né l'uno né l'altro sono quelli attuali, costruiti un secolo più tardi. Ma mentre il dipinto su tela di S. Rufina è della metà del '700, quello dei quattro santi è proprio del tempo in cui la famiglia Perelli eresse l'altare, poi scomparso, è cioè della metà del '600. Erano scomparsi gli altarini di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, dedicati a S. Maria, S. Giovanni, e S. Anna. Nella chiesa parrocchiale era sempre in funzione la Confraternita del SS. Sacramento.

Nella chiesa parrocchiale, sopra la porta laterale nascosta dal confessionale, è ancora visibile il resto di un affresco rappresentante S. Carlo Borromeo e un altro santo. Parte dell'affresco si intravede sotto la mano di calce, mentre la parte inferiore andò perduta quando fu aperta questa porta, presumibilmente nel 1836: data scolpita sulla misera acquasantiera. Non vi fu mai un altare, perché non risulta dagli atti delle Visite Pastorali.

S. Carlo Borromeo morì nel 1584 e fu canonizzato nel 1610. La devozione al Santo si diffuse ovunque e rapidamente. A mio parere questa fu la prima immagine del Santo dipinta a Posta, pochissimo tempo dopo la canonizzazione. Il santo al suo lato è forse S. Giuseppe? c'erano dipinti altri santi? Potrebbe essere, vista la distribuzione asimmetrica dei due. Sono forse i Santi ripresi nel dipinto su tela dell'altare Perelli?

Oltre a questi due dipinti ed altare nella chiesa di S. Rufina, quasi nello stesso periodo (metà del '600), a S. Carlo fu dedicato un altare con pala (il fondale di legno dipinto) nella chiesa di S. Agostino, e un dipinto su tela, assieme con altri santi, nella chiesa di S. Francesco, o più probabilmente nel convento: è il dipinto su tela ora sistemato, per salvarlo, al lato destro dell'altare maggiore di S. Rufina.

Della chiesa di S. Felice sappiamo solo che la statua del Santo era talmente brutta che il vescovo di Cittaducale, Mons. Valentini, incaricato dal Cardinale Vecchiarelli vescovo di Rieti, nella Visita Pastorale del 1663 ne ordinò la sostituzione.

La chiesetta della Madonna di Loreto, che è chiamata Cappella Fratoddi, ha un legato di 60 Messe annue, più altre 7. Nell'anno 1685 fu eretto un Beneficio dalla famiglia Fratoddi, che conservò il patronato, ossia la facoltà di concedere il Beneficio. Nel capitolo successivo vedremo che la stessa famiglia curò il restauro della cappella dopo i gravi danni del terremoto del 1703.

* * *

La chiesa ed il convento di S. Agostino passarono momenti dolorosi.

Nessun rilievo particolare nella Visita Pastorale del 1650, che del resto si limitava alla Confraternita di S. Nicola, che operava regolarmente.

Ma già dalla fine dell'anno precedente il papa Innocenzo X aveva ordinato la soppressione dei conventi e monasteri che non avevano rendite sufficienti per mantenere i religiosi. I frati Francescani conventuali abbandonarono, infatti, circa 200 conventi.

Gli Eremitani Agostiniani lasciarono chiesa e convento di S. Agostino nel 1652. Di quel doloroso avvenimento abbiamo notizie di prima mano dal documento già citato che si trova nell'Archivio della Casa Generalizia degli Eremitani Agostiniani[5]. Il docu-

[5] *Tomo III, "Provincia Umbra" II 5, foglio 252*

mento porta il titolo: "Relazione del Convento della Terra di Posta Provincia dell'Umbria in conformità della Costituzione del Nostro Signore PP Innocenzo X sotto il dì 22 dicembre 1649". Da questo documento apprendiamo che il convento è situato nel Borgo della Terra di Posta, in strada pubblica; ... che la chiesa è sotto il titolo di S. Maria Maddalena ... con nove altari; di struttura medioevale, come il convento annesso; ... che al primo piano del convento ci sono otto stanze con un corridoio e la fontana, al piano superiore nove stanze con dormitorio; ... che la fondazione è antica, ma che non si sa quando né da chi sia fatta; ... che il numero dei religiosi variava a seconda delle disposizioni dei superiori; ... che al momento c'erano quattro sacerdoti, un professo e un converso, e che il Priore era P. Antonio da Montereale.

Elenca poi le proprietà, le rendite e le spese del convento. Possedeva terreni arativi e incolti. Le rendite erano composte dalle seguenti voci:

partite modiali	430	per scudi	100
regalìe di terreni e biade			10
censi			86
dai prati			8
da elemosine			10
dalla cerca			20
dagli incerti			33

in totale: scudi 267, oltre una donazione, causa mortis, di 200 ducati (forse non ancora versati).

Le uscite consistevano in: celebrazione di S. Messe ed Uffizi; contributi alla Religione; riparazioni alla chiesa e al convento; suppellettili, olio, ecc.; inoltre stipendi «d'offiziali dentro e fuora», medici, cerusici, barbieri, per scudi 8; biancheria, piatti, lavandara; visite dei Superiori per scudi 3; passaggio di forestieri, vestiario professo e converso; «vitto dei religiosi in pane, vino, pietanze, medicine, e tutto che fa bisogno» per scudi 140; legne grosse e minute; medicine allo spietale per scudi 8. Totale delle spese: scudi 263.

Poco o nulla, quindi, restava alla fine dell'anno. La relazione, accompagnata dal giuramento, è firmata dal priore e da due frati. Le entrate non si ritennero sufficienti. Partiti i frati, con le rendite fisse del convento, pari a 70 ducati annui, fu costituita una Cappellanìa nella chiesa di S. Maria Maddalena[6] con relativo Beneficio, che fu conferito per la prima volta nel 1657. L'anno seguente fu eretto un Beneficio all'altare di S. Nicola[7] sotto il titolo della SS. Epifania; e questo ci permette di precisare l'origine ed il tempo della tela che si trova sul terzo altare a sinistra.

Come già a Cittareale, pur di riavere i frati, la popolazione offrì altri beni al convento, che assicurassero la rendita sufficiente. Ancora nel 1657 la famiglia Cherubini, famiglia molto distinta che annoverava giudici e notai e che portava il titolo di Cavaliere[8], istituì la cappellanìa di S. Carlo all'altare del Santo, riservandosene il

---

6 *Nei documenti degli Agostiniani la chiesa ed il convento sono sempre detti di "S. Maria Maddalena"*

7 *Particolare importante che permette di precisare quale era il primitivo altare di S. Nicola, prima che nel 1592 fosse eretta la cappella aggiunta, cioè la stanza ora vuota al lato del presbiterio*

8 *Dai Registri parrocchiali*

patronato. Fu dipinta allora la tela del Santo, sul primo altare a destra, o, come più probabile, già esisteva?

Dalla raccolta[9] già citata conosciamo anche i particolari del ritorno dei frati. Il giorno 1 ottobre 1663, nel palazzo priorale degli Agostiniani a Rieti, i Priori e confalonieri della Posta con atto pubblico notarile firmarono la cessione della chiesa e convento ai frati Agostiniani della Provincia Umbra e la loro reintegrazione in possesso. Il Priore proponeva una rendita integrativa di 25 scudi per la durata di 7 anni; a richiesta dei Superiori Agostiniani, tale rendita fu invece concordata, più o meno, senza limitazioni di tempo; oltre, ben inteso, l'acquisizione dei proventi propri del convento.

Ma a questo punto saltò fuori una difficoltà imprevista: il cappellano della chiesa, Don Alessandro Fratoddi, dette il suo assenso con una lettera del 30 ottobre 1663, ma ad alcune condizioni. «Essendo povero prete senza casa, a 60 anni e con soli scudi 16 annuali di rendita», chiese che gli fossero garantiti 25 scudi annuali «in vita et assicurati in Roma» e gli saldassero la provisione degli anni precedenti, – pari a 200 e più scudi, cioè 70 scudi annuali con l'obbligazione della Messa quotidiana – in scudi 100. E ciò prima della estromissione.

Non si poteva certo estrometterlo senza venire ad un accordo. Non sappiamo come siano finite esattamente le cose. Probabilmente morì, perché nella relazione della Visita Pastorale dello stesso anno 1663 risulta cappellano della chiesa un certo Don Pasquale Alfieri, deputato dal Vescovo, il quale dispose che nella chiesa "di S. Agostino" non si conservasse il SS.mo.

In effetti, gli Agostiniani ritornarono solo nel 1669.

Notiamo un particolare: gli Agostiniani chiamavano la chiesa e il convento "di S. Maria Maddalena"; nei verbali della Visita e nell'uso comune è detto "di S. Agostino". Praticamente d'ora in poi resterà unicamente questa denominazione. Qualcosa di simile sta avvenendo al presente: parte della popolazione chiama regolarmente la chiesa "di S. Antonio", a causa del culto che gli si rende.

* * *

I frati Agostiniani trascinarono per tutto il secolo una grossa questione. La storia ci è nota attraverso i documenti originali conservati nel Vol. II Aa 14, già citato, dalla pagina 301 in poi. La riassumo, perché mi pare interessante per conoscere i rapporti tra la giurisdizione religiosa e civile, oltreché per l'episodio in se stesso.

Dal 1616 il convento era creditore di una somma di 100 ducati verso un certo Baldassarre Castiglione di Borbona, per un censo relativo ad un terreno detto "Li quadrelli". Ma né lui né un certo Attilio Petrangeli, che era subentrato nella conduzione del terreno, avevano mai pagato, «per essere sempre state persone potenti» a Borbona. Nel 1676 i crediti erano saliti a 320 ducati. Allora i frati ricorsero all'Auditore, e questi rimise il convento in possesso del fondo. Ma nel 1700 il Governatore di Borbona, Giovan Vittorio Berettini di Cittaducale, con tre semplici atti rimise nel possesso del terreno Carlo Filippo Petrangeli, discendente di Attilio. Il Governatore aveva trattato la causa nonostante l'ammonizione del Vescovo di Rieti, non essendo tale causa di pertinenza

---

[9] *Vol II A a 14*

laicale, ma ecclesiastica. Ritenuta la sentenza ingiusta, illegittima e gravemente dannosa per il convento, il Vescovo di Rieti scomunicò il Governatore.

La causa fu ripresa al tribunale di Aquila e alla fine Petrangeli reintegrò il convento dei suoi possessi «dai quali era stato indebitamente spogliato mediante il Governatore del Luogo» e fu assolto a Roma dalla scomunica. Ma il convento non si ritenne appagato e reclamò dal Governatore Berettini «motore principale e maggior delinquente» il risarcimento delle molte spese sostenute ingiustamente per colpa del medesimo, e richiese alla Sacra Congregazione che la scomunica fosse resa pubblica anche a Cittaducale (che non dipendeva dal Vescovo di Rieti, perché diocesi a sé), dove Berettini si era ritirato dopo la cessazione dell'ufficio.

A sua volta Berettini si rivolse al tribunale ecclesiastico della Curia di Rieti per ottenere l'assoluzione dalla scomunica. A richiesta del convento, rappresentato dal priore di Rieti in sostituzione di fra Aurelio Agostino Scarponio, priore di Posta, che era assente, il tribunale impose a Berettini il versamento di 15 giuli a titolo di rimborso della tassa versata dal convento per il ricorso alla Sacra Congregazione, e di 40 ducati a titolo di rimborso delle spese sostenute. Berettini pagò entro poche ore i 15 giuli, ma si rifiutò di pagare i 40 ducati, sicché i frati ricorsero alla Regia Udienza, ove «si accese una grossa lite». Che bel miscuglio di tribunali e di competenze! Facendo osservare che i frati stavano agendo contro il foro ecclesiastico (!), Berettini si rivolse alla Sacra Congregazione per chiedere che intercedesse presso il Vescovo di Rieti affinché lo assolvesse dalla scomunica.

Non sappiamo come sia finita anche questa storia. Ma forse il terremoto avvenuto subito dopo riuscì a metterci una pietra sopra.

* * *

Ben diversa la situazione della chiesa e del convento di S. Francesco, che anche dopo la costituzione della parrocchia continuava ad essere il maggiore centro spirituale del paese.

La Confraternita della Concezione era sempre in attività e, come leggiamo nella relazione della Visita Pastorale del 1663, «possedeva molti beni stabili». Ancora più florida la situazione economica del convento.

Questa floridezza merita una parola.

Il manoscritto Santucci, più volte citato e molto ben informato su questo punto, riporta nel capitolo XVII un elenco minuzioso dei terreni del convento, con piantina, misure, confini, valore in moneta del Regno e Papale, estremi degli atti di Corte e notarili, ecc. Ebbene, dei 111 terreni dei quali è registrata la data di acquisto o di donazione, nel raggio di 200 anni, ben 73 furono donati o acquistati in questo secolo. Come pervennero al convento? Alcuni a titolo di donazione con l'obbligo di adempiere legati di Messe; altri a titolo di estinzione di censi; la gran parte per acquisto. Questo rivela tre cose: l'attaccamento della popolazione al convento e alla chiesa di S. Francesco; le larghe disponibilità del medesimo; la cattiva condizione economica della popolazione che, a causa del reddito insufficiente, dei debiti e obbligazioni contratte, delle tasse, ecc., veniva a trovarsi nella necessità di vendere terreni a chi aveva la possibilità di comprarli.

Quanto di meglio e di più prezioso è pervenuto fino a noi della chiesa di S. Francesco, esisteva già nel '600: affreschi, dipinti su tela (salvo poche eccezioni), altari, arredamenti, ecc. Per esempio quella magnifica pala di altare, già rovinata dal tempo, dalla negligenza degli uomini e dalla mano di chi l'ha smontata facendola a pezzi, e che ora, ricomposta pazientemente nella chiesa di S. Agostino, è degna cornice della statua di S. Antonio. Proveniva dalla stessa bottega d'arte che alla fine del '500 costruì la monumentale pala dell'altare maggiore di S. Agostino, e più tardi gli altari di mezzo di quelli posti a destra ed a sinistra della navata, ed è un insigne esemplare dell'arte lignea abruzzese del tardo '500. Ripulite con estrema pazienza durante questo anno con l'aiuto di alcuni ragazzi (Antonello Sampaolesi, Gianni Bosi, ed altri saltuariamente), queste opere risplendono ora in tutta la loro bellezza. Non sono da meno i bellissimi paramenti, degni di essere collocati in un museo, anche questi restaurati e che ora si conservano nella chiesa parrocchiale.

(Tra parentesi notiamo che a Posta non c'è invece una valida opera di quella architettura sacra abruzzese, derivata dai monasteri e in special modo da quello di Montecassino, che fu praticamente l'espressione più alta e originale dell'arte abruzzese, nel suo insieme quasi esclusivamente di ispirazione religiosa).

Quante cose ancora sono andate perdute? Certamente molte, a causa dei terremoti, della espulsione dei frati, dell'incuria delle autorità e della popolazione, dei furti, ecc. ... fino all'ultima sparizione di una serie di 6 candelieri di legno in stile rococò, perpetrata lo scorso anno e invano denunziata verbalmente ai carabinieri. Non parliamo poi delle distruzioni di questi ultimi decenni! Che incoscienza!

Nel 1932 Palmegiani scrive[10] di aver visto a S. Francesco, ai suoi tempi, un reliquiario «molto notevole» della S. Spina, forse copiando da Martinori che l'anno prima aveva scritto[11] anche lui di aver visto «un pregevole reliquiario d'argento del '400 che racchiude una Sacra Spina». Fu un abbaglio dei due? È stato cambiato il reliquiario? Io penso ad un abbaglio. Del resto, in luogo c'è qualcuno che asseriva fosse addirittura opera di Cellini! Non è che una fusione di metallo senza pregio, della fine del 1800. Non è né pregevole, né notevole, né d'argento, né di Cellini che era morto da qualche secolo! Ora, aggiustato e dorato, il reliquiario ha una pregevolissima custodia in un altare a S. Agostino, quello a fianco all'altare maggiore. La Sacra Spina non ha autentica, ma come tale è elencata nelle antiche note di reliquie che ho recuperato e che si trovano nell'Archivio parrocchiale. Ma questo è un discorso che non voglio cominciare.

Palmegiani dice anche di aver visto «nella Chiesa Parrocchiale» una croce processionale di legno, del '400. Si tratta certamente della preziosa croce della chiesa di S. Francesco, che egli confonde con la chiesa parrocchiale; di questa croce, che ora si trova al Museo civico di Rieti, abbiamo già parlato nel capitolo IX. Nella stessa chiesa dice di aver visto in un armadio una croce processionale bizantina e un'altra della scuola di Guardiagrele. Se è vero, (o non ha fatto altro che riferire la voce di qualcuno del luogo?), la scomparsa di questi due oggetti sarebbe veramente grave. Ma io voglio pensare a un nuovo abbaglio, anche a costo di dubitare della competenza critica dell'autore.

---

10 *"Rieti e la regione Sabina", alla voce "Posta"*

11 *"La via Salaria antica e moderna", pag 143*

* * *

Come ci risulta indirettamente dai dati relativi a S. Francesco, gli elementi della situazione economica locale coincidevano con quelli della situazione generale del Meridione.

La dominazione spagnola iniziò nel Regno nel 1503 e dal 1559 si estese a mezza Italia; a causa del carattere fiscale e militare della dominazione, che imponeva balzelli di ogni sorta, durante questo periodo il decadimento morale ed economico, che già preesisteva, sfociò in una autentica rovina economica delle regioni soggette. Come è stato rilevato da Benedetto Croce, per merito della occupazione spagnola, alla debolezza ed ai malanni italiani si sommarono quelli della Spagna; si contagiarono a vicenda, o meglio aggravarono a vicenda il malessere di ciascuno, e non solo nel campo dell'economia.

Il popolo era oppresso dallo strapotere dei feudatari e dalla boria dei nobili. Le rivolte di Palermo e di Messina, a metà del secolo, erano dirette contro gli spagnoli; invece quella di Napoli, iniziata da Masaniello, si propagò per le campagne ed assunse un carattere antifeudale. I contadini oppressi insorsero e si dettero a saccheggi spesso feroci. In molti luoghi obbligarono i feudatari a sottoscrivere rinunce a diritti feudali ingiusti o imposero limitazioni dei medesimi. La sollevazione fu poi repressa duramente. Le concessioni vennero dichiarate nulle perché estorte con la violenza, e tutto tornò come prima. Anche l'economia continuò ad andare a rotoli. Macaulay, nella "Storia d'Inghilterra", osserva che una volta le rivoluzioni dei contadini erano molto frequenti perché disponevano di armi quasi uguali a quelle che avevano i soldati: qualche archibugio e soprattutto armi da taglio, come falci e roncaglie. Le rivoluzioni non si fanno quando si è certi di perdere, come sarebbe stato se i contadini fossero stati senza armi, contro soldati ben armati.

* * *

Invece a Posta i padroni, i feudatari, cambiarono.

Il 18 gennaio 1586 morì Margherita d'Austria. Tra l'altro lasciò per testamento 50 ducati annuali, per la durata di 10 anni, da suddividere tra 14 giovani a titolo di dote, per il matrimonio o per l'ingresso in religione. Una di queste doti fu assegnata a Posta[12]. La medesima Margherita d'Austria lasciò un legato di beni demaniali a 6 delle 36 frazioni di Leonessa: ad esso risale l'origine delle Comunanze Agrarie, nel medesimo comune di Leonessa, già dichiarate decadute nel 1909-1910, ripristinate poi nel 1927 e tuttora contestate. Qualcosa di simile fece Carlo III a favore di Accumoli, in occasione della sua incoronazione: 50 ducati da assegnare come dote di matrimonio a due povere e oneste zitelle. Questa forma di elargizione doveva essere abbastanza frequente, come le distribuzioni ai poveri in occasione di Natale e Pasqua.

I feudi di Madama, che avevano preso il nome di "Stati farnesiani d'Abruzzo", passarono in eredità al figlio Alessandro Farnese, e rimasero ai Farnese di Parma per un secolo e mezzo. Questa fu anche la sorte della nostra zona.

---

[12] *Archivio di Stato di Parma, carteggio Farnese: Testamento di Margherita d'Austria*

Nel 1592 ad Alessandro Farnese successe Ranuccio I; a questi, nel 1622, Odoardo; nel 1646, Ranuccio II; nel 1694, Francesco Maria.

Per quanto riguarda Posta, dalle relazioni delle Visite Pastorali sappiamo che continuava ad abitarvi un Governatore. Da documenti citati da Antinori sappiamo che la Casa Farnese vi esercitava la giurisdizione delle seconde cause (1653), e che per questo feudo pagava alla Real Corona tasse e vari diritti fiscali (1669). Un "Inventario informe di S. Altezza Serenissima nella Posta", sempre dei Farnese, pur essendo senza data, da studiosi è assegnato alla fine di questo secolo. Ancora del '600 è un altro documento conservato nell'Archivio di Stato di Parma nel quale sono descritti i vari feudi, compreso quello di Posta, che facevano parte degli Stati d'Abruzzo[13]. Tra l'altro si apprende che le Università della Posta, di Borbona, Leonessa, Cittaducale, ecc., furono obbligate a pagare la dogana del bestiame per le Puglie, anche quando il bestiame non vi veniva condotto, essendoci altri pascoli più vicini e più comodi. Il documento ha un'annotazione rivelatrice dello stato d'animo della popolazione: «sebbene quanto alla giurisdizione civile e criminale, sia di difficoltà non poca che sia osservata».

Il paese subì un'inondazione del Velino nell'anno 1635 e un gennaio rigidissimo nel 1661. Fu appena toccato dalle vicende più buffe che tragiche di Pezzola, inviato dall'ambasciatore spagnolo a Roma e intrappolato nel castello di Antrodoco ad opera del Barone Quinzj, potente del Reame, che aveva conquistato il paese con la perdita di soli due o tre uomini. Attesi invano aiuti dall'Aquila, dove Pignatelli passava i suoi grossi guai, e trovati presidiati i passi verso la città, pensò bene di andarsene per la via di Posta e Borbona.

Nel 1666, nel Regno si diffuse rapidamente un morbo pestilenziale, introdotto dalla Sardegna tramite una nave di soldati. La morte sopravveniva in 24 ore. Secondo quanto dice Cappello, Napoli ebbe 400.000 morti. Gli abitanti delle nostre vallate cercarono scampo fuggendo in capanne isolate.

Secondo quanto dice Antinori[14], nell'anno 1669 Posta annoverava 238 fuochi, o famiglie.

Verso la metà del secolo, la Corona di Spagna si trovò in momenti critici. Non bastando le ordinarie rapacità, per far soldi furono venduti anche feudi demaniali, e tra questi Accumoli. Infatti, nonostante il passato di dipendenza diretta dalla Corona quale demanio regio, e nonostante il privilegio speciale concesso da Carlo V che mai si sarebbe venduta la fedelissima Accumoli, nonostante inoltre la promessa tranquillizzante fatta dal Viceré ai delegati subito accorsi a Napoli, nel 1649 fu venduta ai Medici. In più, già da molto tempo l'Università era costretta a pagare tasse esorbitanti, e questo avveniva comunemente, nonostante i privilegi e i patti che poteva vantare in proposito, e nonostante le guerre che sosteneva in proprio contro i Norcini, situata come era ai confini del Regno. L'ultima di queste guerre era stata sostenuta appena 9 anni prima.

* * *

Qualche notizia circa Santogna.

---

[13] *Archivio di Stato di Parma, cartella Farnese, fascicolo famiglia Farnese e fascicolo "Stati allodiali"*

[14] *"Corografia storica degli Abruzzi", vol XXXVII, pag 374*

Gli appunti manoscritti di D. Capparella, parroco di Posta negli anni passati, annotano un atto notarile di transazione tra le genti di Posta e di Sant'Ogna in data 1 maggio 1561, per mano di Ippolito Felici di Leonessa e Bartolomeo Panconio di Rocca di Mezzo, e una procura per transazione tra Posta e Albaneto in data 24 maggio 1552 per mano del notaio Rainaldo de Rainaldis di Leonessa. Nell'Archivio di Stato di Aquila c'è una cartella[15] che porta la sovrascritta: "Atti civili ed amministrativi riguardanti la città dell'Aquila". Tutte le carte, del secolo XVI e XVII, riguardano Santogna. Un fascicolo è intestato: "1607 Santogna. Concordia inter Universitates Civitatis Aquilae ... Terra A.Posta pro causa confin.". È la conclusione di una lunga questione tra l'Aquila e Posta (e in particolare i favischiani) relativamente ai confini della montagna di Santogna, iniziatasi con l'apposizione dei termini fatta il 22 settembre 1563. Il fascicolo contiene lettere de "li Priori de Laposta", relazioni di sopralluoghi, esposti, offerte, lettere, promemoria, disposizioni, atti giudiziari del 1571, elenchi di possidenti, copie.

La volontà di comporre amichevolmente la questione è comune alle due parti, infatti scrivono i Priori dell'Aquila: «... per poter ponere i confini in quella montagna in quiete e con quella amorevolezza che per il passato è stata tra noi». Ed ancora, gli aquilani chiedono che i Priori di Posta mandino il notaio Fabrizio Cherubini, che conosce bene tutta la questione, per mettersi d'accordo. Gli «eletti del Reggimento della Posta» per trattare la questione furono: Giuseppe di Francesco, Gasbarro di Marino, Gio. Felice Pietropaulo. È interessante anche notare la grafia del nome: Santogna e Sant'Ogna. È forse il nome di una Santa? L'ultima grafia, Sant'Ogna, è usata dai locali ed è perciò, forse da ritenersi quella originaria[16]. Nella cartella ci sono anche altre carte: una "revelatione fatta dall'infrascritto Berardino Fratoddo per timore della scomunica papale", del 1606; testimonianze dell'anno 1537 rese coram Auditore circa le proprietà; variazioni successive del 1648, e altre ancora fino al 1768; la relazione delle entrate e uscite della città dell'Aquila con le rendite di Santogna; del 1544 un bando di vendita de «lo territorio et proprietà de Santogna», e un bando di affittanza di due anni dopo, l'uno e l'altro rimasti senza esito; atti della Curia di Rieti del 1649, con minaccia di scomunica ai colpevoli di imbrogli e usurpazioni nella lite per i confini tra Santogna, Albaneto e Villa di Veschio.

Non mancano i reclami di Leonessa che, sempre sulla base dei diplomi regi già citati, vantava diritti su Santogna. I leonessani erano accaniti nell'insistere, ma senza risultato: Leonessa è ormai tagliata fuori. Anche in questa lite si manifestava l'animosità di lunga data esistente tra i due paesi.

Negli appunti sopra citati si riferiscono documenti del 1809 e 1810 da cui risulta che la montagna di Sant'Ogna era posseduta dall'Aquila, e contestata da Leonessa, ma goduta dai locali per quanto riguarda gli usi civici. Da notare che Sant'Ogna viene ritenuta come uno dei sestrieri di Leonessa.

---

[15] *Archivio di Stato dell'Aquila, Catalogo U 103, nel sommario alfabetico alla voce "Posta"*

[16] *Lo stesso documento usa varie grafie anche per altri nomi: Aposta, Laposta, La Posta. Per il significato del nome si veda anche quanto riportato in appendice aggiunta, al n. 70.*

L'Aquila continuò a possedere la montagna, fino a quando la cedette all'Architetto Giorgi, come compenso per la costruzione del teatro dell'Aquila. Trenta o quaranta anni fa, da questo fu venduta a Serafino Barberini per 120.000 lire circa. La figlia Evelina, sua erede, sposata a Marco Giuliani, dieci anni fa a sua volta la vendette a Moriconi. Infine questi la cedette al demanio forestale: è la parte attualmente recintata dalla Guardia Forestale.

* * *

Cosa rimane del castello di Santogna e del villaggio omonimo?

Da un documento del 1568, il villaggio risulta già abbandonato «ab immemorabili». I ruderi, dei quali in luogo si ignora generalmente perfino l'esistenza oltre che l'antica storia, si trovano su un colle a nord-ovest di Favischio. Al momento si accede alla zona abbastanza comodamente, seguendo la strada aperta dalla Forestale in direzione della Cerasa (la montagna di cui sopra), piegando alla fonte e oltre ancora fino al rifugio in legno della Forestale, e poi con un breve tratto a piedi per prato e sentiero.

I ruderi sono stati accuratamente ricercati dal sottoscritto con la collaborazione di un gruppo di ragazzi. Tra questi vanno ricordati in modo particolare, per l'assiduità nel faticoso lavoro: Gianni Bosi, Giancarlo De Angelis, Antonello Sampaolesi, Reno Natalucci, Alfredino Confalone, Enzo Tanziani. All'unico muro ancora esistente, di consistenza apprezzabile, si è voluto mettere il nome dello scopritore, cioè dell'"archeologo" più giovane (otto anni), il più assiduo e più appassionato: "muro Antonello".

La parte fortificata comprendeva, grosso modo, una rocca nel punto più alto, un complesso di edifici dal perimetro di m. 30 × 50 circa, ed un ultimo insieme di edifici o mura di difesa dal perimetro di m. 75 × 100 circa.

A nord del castello, e congiunto al medesimo, c'era il villaggio, del quale si notano varie tracce che in genere si riducono a cumuli di pietrame. Non è stato possibile rintracciare la chiesa, che pure sappiamo che esisteva.

Un piccolo scavo, fatto sotto il muro Antonello per raggiungere il pavimento del locale, ha messo in luce una punta metallica di giavellotto, un dente di bovino, cocci di vasi differenti in ceramica, legno carbonizzato, e altre piccole cose, portati a casa dai ragazzi e chissà come, e se, conservati!

Capitolo XIV

IL TERREMOTO DEL 1703 E LA RICOSTRUZIONE

Il nuovo secolo si aprì con il disastro più grave che la nostra zona abbia conosciuto: il terremoto, o meglio, i terremoti del 1703

Ai primi di ottobre dell'anno 1702 la terra aveva cominciato a sussultare, con maggiore o minore intensità e ad intervalli regolari. Ciò aveva provocato danni e spavento. La popolazione visse per mesi all'aperto, finché i rigori dell'inverno avevano obbligato tutti a ripararsi nelle case.

La domenica 14 gennaio 1703, alle sette di sera, ci fu una scossa violentissima e terrificante, e molte altre la seguirono per tutta la notte. Infuriava un violento temporale. La terra continuò a sussultare in modo spaventoso per due giorni, quasi ogni ora; ed ancora fino alla fine di gennaio, con minore frequenza, tre o quattro volte al giorno. Il 2 febbraio ci fu una altra scossa fortissima. I sussulti continuarono per tutto l'anno e l'anno successivo. L'Italia intera ne fu sconquassata. Verso la fine di novembre i sommovimenti, sotto forma di maremoto, si estesero fino all'Inghilterra; si raggiunsero gli 8.000 morti.

I danni furono incalcolabili. Come testimonia il notaio Santucci, estensore del manoscritto già tante volte citato, a Posta crollarono «quasi tutte le case e le Ville». Crollò pure il convento di S. Francesco. Tutto il resto fu gravemente danneggiato. Non sappiamo quale fu il numero delle vittime, certamente elevato, data anche la crudezza della stagione invernale.

A Leonessa, alla prima scossa della notte del 14 gennaio, circa 800 persone trovarono la morte. Quello che rimase in piedi, del paese e delle Ville, crollò il 2 febbraio. All'Aquila si contarono 4.000 morti. A Cittareale, il paese e le Ville furono ridotti a cumuli di macerie; metà della popolazione trovò la morte[1]. Del santuario di Capodacqua rimase intatto miracolosamente il solo altare con l'Immagine della Madonna. Cittaducale e Norcia furono rase al suolo. Un terzo di Accumoli crollò, compreso il convento dei frati conventuali e l'abbadia agostiniana.

Il ricordo di quel terremoto è ancora vivo nelle nostre zone. Leonessa celebra ancora, in memoria, la "funzione del Gesù". A Posta il ricordo viene collegato con la chiesetta della Madonnina che, a quanto si dice pur non essendo vero, fu l'unica a rimanere in piedi. La gente ricorda ancora un vecchio che la sera del 14 gennaio andava a pregare alla porta di quella chiesetta. Il 14 gennaio del 1967 io ho tra-

---

[1] *P. Antonio da Orvieto, "Storia di Norcia"*
D'Andreis, "Cittareale e la sua valle"
Rivista "Leonessa e il suo Santo"

sportato solennemente, con la partecipazione della popolazione, l'Immagine della Madonna di Loreto dalla chiesetta che minaccia di rovinare alla chiesa di S. Agostino, dove si trova sistemata, in una cornice di fortuna, a sinistra dell'altare maggiore. Ma il vero ricordo di quel terremoto è la chiesa delle Anime Sante che, come diremo, fu costruita due anni dopo in memoria delle vittime.

* * *

Degli anni successivi abbiamo una conoscenza precisa, di prima mano e inedita, per merito dei resoconti delle Missioni popolari del gesuita Beato Baldinucci, resoconti che ho trovato nell'Archivio della Casa Generalizia dei Gesuiti a Roma[2]. Sono relativi, purtroppo, a soli 10 anni della sua vita di "missionante", cioè di predicatore di missioni al popolo. Il Beato Baldinucci predicò missioni per 20 anni, percorrendo migliaia di miglia, sempre a piedi. Procedeva a piedi nudi, portando una veste logora, un crocifisso al petto, il bordone dei pellegrini, un fardello con gli scritti e le sue cosucce sulle spalle. Le missioni costavano sacrifici tali che il confratello P. Giunti ne morì. Scriveva egli stesso in una lettera[3] al fratello di essere «sbarzellato qua e là come uno zingaro», durante inverni rigidissimi, viaggiando a piedi nudi tra la neve e il ghiaccio, con i ghiaccioli alla barba. Una volta rimase quasi ghiacciato da capo a piedi, come una statua. Al termine di una Quaresima predicata a Tagliacozzo, scriveva che si meravigliava di essere ancora vivo, dopo le fatiche che aveva sopportato[4]. Infatti morì per i disagi a 52 anni, sfinito, quasi deformato. L'autopsia del cadavere rivelò che solo per miracolo un corpo in quello stato, in cui non si rinveniva un solo viscere sano, aveva potuto resistere così a lungo.

In un tempo in cui l'eloquenza sacra era retorica e spesso vuota, egli non ambiva alla fama di oratore. Con difficoltà imparava a memoria le prediche quaresimali, anzi le stesse orazioni: «ancora non ho imparato l'oratione che recito ogni giorno»[5]. Fu effettivamente un grande predicatore, ma non cercava plausi: cercava sentimento e conversione di anime da offrire a Cristo. Non credeva neppure di fare penitenze straordinarie. Scriveva al fratello Isidoro: «... non mi maltratto quanto alcuni si credono; ma cento volte meno di quello che hanno fatto altri e particolarmente P. Paolo Segneri, le cui pedate, longo tamen intervallo (cioè, da lontano) vorrei seguitare»[6]. Portava sempre con sé un'Immagine della Vergine, che fu poi incoronata durante la sua agonia e che si trova a Frascati; con questa operò non pochi prodigi. Così dotato di santità di vita, capacità oratorie, assistenza della Vergine, nulla trascurò di quanto potesse aprire la via alla grazia divina e, con metodo

---

2 *"Missiones et epistolae B. Antonii Baldinucci 1697-1707", manoscritti Provincia Romana 184 II*

3 *"Lettere inedite del B. Antonio Baldinucci", a cura di P. La Rosa*
"Epistolae B. A. Baldinucci apographae", conservate nello stesso Archivio.
Lettera del 24-1-1709

4 *Lettera del 23-4-1710*

5 *Lettera del 6-10-1716*

6 *Lettera del 17-1-1704*

implacabile, predisporre i cuori a convertirsi nel profondo: molte prediche in chiesa e ancora più fuori chiesa; Messe; funzioni speciali; istruzioni ai vari ceti; celebrazioni dei sacramenti; processioni penitenziali (almeno quattro alla sera, con tono sempre meno lugubre), precedute da lui che elevava un crocifisso, con una catena ai piedi, corda al collo, corona di spine in capo; perdoni pubblici; riparazioni di scandali; visite agli ammalati e ai carcerati.

* * *

Il Beato Baldinucci predicò le missioni nella diocesi di Rieti per la prima volta nel 1701, nel Cicolano: a Fiamignano, a Borgo S. Pietro, da cui con un inganno fu portato a Rigatti. Per volere del Papa, riprese le missioni nel 1703, quando ancora la diocesi era sconquassata dai terremoti: incominciò nell'autunno a Contigliano, andò poi a Rieti, ma avendo trovato la gente occupata con la vendemmia, passò a Morro, Piediluco, Greccio, ecc. Durante la missione a Rivodutri un povero ed innocente forestiero incappò in alcuni "ministri di giustizia", cioè sbirri. Questi volevano ucciderlo immediatamente, e con lui chiunque si azzardasse a prendere le sue difese. Furono ammansiti da P. Baldinucci. Parteciparono alla missione e si convertirono. Uno di loro disse: «siamo venuti diavoli, ce ne andiamo angeli». In quello stesso anno a Rieti eresse la Compagnia della SS. Concezione. Nel registro della congregazione, che come tutto il carteggio relativo si trova nell'Archivio Capitolare di Rieti[7], sotto la data del 23 dicembre 1703 si legge: «i contadini della città e campagna chiedono di congregarsi in compagnia nelle Grotte e di porvi il quadro della Concezione, S. Ignazio e Francesco Saverio».

Ritornò a Rieti nell'ottobre dell'anno successivo, poi passò a Leonessa[8]. Il paese contava 2.000 abitanti, ma la gente superstite viveva «in baracche di paglia o tavole». Molte Ville erano rovinate o distrutte. Al termine della missione annotò una considerazione amara: «i flagelli della divina vendetta di poco frutto erano stati, sì a quelli come ad altri luoghi, anzi, o per il callo già fatto, o per istupidezza cagionata dallo stordimento di quei strepitosi fragori, era comune voce, che si provava con l'esperienza, essere tralignati in costumi più rei, benché però in questi paesi non vi regnassero vizi scandalosi, per essere i popoli assai dediti alla pietà, e di poca malizia». Vi fondò una congregazione di artigiani.

L'anno dopo, da Frascati dove si trovava il convento di residenza, nel mese di settembre 1705 venne alla nostra valle, per completare il piano delle missioni. Lo accompagnavano il filippino P. Marangoni e due altri sacerdoti.

La gente viveva ancora in baracche, i luoghi erano diroccati. Le chiese erano sistemate in capanne. Il giudizio complessivo della situazione religiosa è ancora negativo: «Dai passati terremoti parea più tosto indurito, che ammollito il cuore di questi popoli, i quali benché tra loro non si trovasse una generalità di enormi vizi erano nondimeno, come correva pubblica voce, divenuti peggiori dopo i divini flagelli, ai quali parea avessero fatto il callo, onde più malagevole si rendea il ridurre nel sentimento della salute i traviati». Ma provvidenzialmente anche nella nostra

---

7 *Archivio Capitolare di Rieti, scomparto IV, piano 4°*

8 *"Missiones et epistolae...", pag 416*

valle risuonò il «sonitus commotionis magnae» del profeta Ezechiele[9], e nell'apocalittico panorama di distruzione che ben concordava con la visione del profeta, si operò il prodigio della resurrezione, non dei corpi ma delle anime.

Dall'11 al 27 settembre predicò le Missioni ad Antrodoco[10], Micigliano, Madonna delle Grotte, Borghetto. Riuscì a pacificare più di cento nemici in una processione; mise pace tra gli ecclesiastici, oltre 30 sacerdoti, tra i quali regnavano dissapori gravissimi, occulti e palesi. Poche settimane prima era stato ucciso il Governatore, e i Signori nella Terra tramavano di vendicarsi sterminando le famiglie avverse: egli ottenne il perdono. Convinse il popolo a cominciare la costruzione della chiesa, che rimase però incompiuta. A Micigliano piovve durante una processione, ma non si bagnarono né il Padre, né la sacra Immagine che portava, né il popolo che partecipava alla processione[11]. Anche a Cittaducale e in molti altri luoghi del reatino, con un semplice segno di croce aveva allontanato i temporali.

Il 27 settembre andò a Sigillo[12], per una strada «tutta coperta di taglientissime pietre che cadevano dalla montagna». Vi abitavano circa 400 persone, e tutti lo attendevano. Vi giunse a un'ora di notte, cioè alle 7 di sera. Pur molto stanco, in quella notte freddissima predicò nella chiesa mezzo scoperchiata. La sera stessa un suo compagno si recò a Posta per dare inizio alla Missione.

1l giorno 28 tutto il popolo di Posta gli mosse incontro. Il paese contava allora 2.000 abitanti con tutte le Ville. «Era la Posta già tutta diroccata da terremoti, e molte nuove fabbriche e quasi tutti gli abitanti dimoravano nel Borgo posto nel piano alle di lei falde». Le funzioni si svolsero nella chiesa degli Agostiniani «alquanto ristorata dalle passate rovine» e facilmente raggiungibile, mentre la parte alta, quasi abbandonata, doveva essere poco meno che impraticabile.

Proprio quella notte, per una disgrazia, era morto uno dei più importanti del paese. P. Baldinucci tenne la prima predica sulla morte, davanti alla bara di quel morto. La gente rimase grandemente impressionata, e «di giorno in giorno andò più avanzandosi in fervore e devozione». Si recarono a Posta anche gente di paesi vicini, come Sigillo, Bacugno, Vallemare e Borbona. Quasi per restituire queste visite, un giorno condusse la processione fino a Borbona, al fine di rappacificare i due paesi «tra i quali passavano alcuni dissapori». I sacerdoti predicavano non solo a Posta, ma anche nelle varie Ville. Gli abitanti di quelle vicino a Bacugno, vi si recarono, benché del paese non fossero rimaste in piedi che due mezze volte sotterranee. In un solo colpo vi erano morte 600 persone, e sarebbero state anche di più, se molti pastori non si fossero trovati in transumanza nell'agro romano con le proprie pecore. Dappertutto fu eretto un gran numero di croci. Da tutti i paesi le processioni convennero a Posta. Non mancarono pubbliche e commoventi flagellazioni e ancor più commoventi pacificazioni. Più di 100 persone si rappacificarono pubblicamente. Un vecchio, al quale erano stati feriti due figli, accompagnato da tutta la sua famiglia, volle abbracciare in segno di perdono i feritori dei figlioli, e volle

---

9 *Ezechiele, XXXVII, 7*

10 *"Missiones et epistolae...", pag 433*

11 *Galluzzi, "Vita del Beato Baldinucci", pag 94*

12 *"Missiones et epistolae...", pag 438*

pagare perfino le spese dell'atto notarile di pacificazione. Fu eletto come paciere del paese. P. Baldinucci, infatti, si preoccupava di assicurare anche in seguito la pace nel paese, per mezzo di un paciere d'ufficio. Come si preoccupava anche di mantenere il fervore del momento, con l'istituzione delle Congregazioni.

P. Baldinucci fondò a Posta ben tre Congregazioni: una per gli ecclesiastici, segno che ce n'erano molti; una per gli artigiani e una per i cittadini. Infervorato, il popolo si iscrisse tutto all'una o all'altra, e dietro il suo invito dette immediatamente inizio alla fabbricazione di una nuova chiesa, che sarebbe stata completata in pochi mesi, se l'inverno non avesse troncato i lavori. In attesa della primavera, un buon sacerdote mise a disposizione una baracca per le funzioni religiose, e un signore una sala della sua casa. In una funzione a S. Francesco, nella «bella chiesa dei Padri Conventuali», dopo la predica sull'inferno e la «mostra» di un'anima dannata e la pubblica flagellazione, cose tutte che «cagionarono gran terrore e spavento», sapendo di gravi dissapori tra gli ecclesiastici ed i principali secolari, ottenne che tutti si perdonassero a vicenda e si abbracciassero: anche due sacerdoti, fratelli carnali, che scandalosamente non si parlavano da 14 anni e tenevano il paese in continuo pericolo di qualche grave misfatto.

La Missione si concluse con la comunione generale il 4 ottobre, presso la chiesa di S. Agostino.

P. Baldinucci si recò a Vallemare (anzi, esattamente, a "Valle Mara"), dove predicò, istituì la Congregazione, e convinse la gente a sistemare il tetto per completare la chiesa che aveva ricostruito dopo il terremoto.

Andò quindi a Borbona, che contava allora circa 1.000 abitanti. Qui incontrò il «Regio Ministro venuto per l'aggiustamento delle gravi differenze che passavano tra due Ville per cagione dei confini, con continui cimenti di crudeli omicidi, essendo gente fiera e bellicosa». Dove non riuscì il Ministro Regio, riuscì il Ministro di Dio: ottenne che i capi si abbracciassero in segno di pace. Mise pace anche tra famiglie in lite (due mesi prima ad un sacerdote era stata tirata una archibugiata). Intervenne anche a risolvere una lite che divideva tutto il paese in due parti inconciliabili. La chiesa parrocchiale era andata distrutta quasi completamente con il terremoto. In che posto doveva essere ricostruita? Alla Terra dove era prima, o al Borgo dove frattanto erano sorte molte case? Il parroco aveva ricostruita la sua abitazione alla Terra, con pochi altri, e teneva «il Sacramentato Signore in una rozza e mal coperta capanna»; però quelli del piano non andavano più alla chiesa parrocchiale, ma ad un'altra baracca altrettanto miserabile che avevano costruito tra le case. P. Baldinucci convocò la popolazione in consiglio. Finirono con l'accordarsi a costruire la chiesa nel piano. Ma la sera stessa l'accordo era già sfasciato. P. Baldinucci, che stava predicando nei dintorni, avvertito dell'accaduto, scrisse una lettera ai capi, ma questi preferirono andare a prenderlo. Padre Baldinucci ritornò a Borbona e riunì il popolo, ed egli stesso fece tracciare le fondamenta e dette il primo colpo di zappa. Gli uomini si misero al lavoro, arrivando ben presto alla roccia viva, mentre le donne «con gran velocità e fervore» provvedevano ad incanalarvi l'acqua del fiume.

L'8 ottobre passò a Cittareale, che trovò totalmente distrutta e disabitata. Gli abitanti superstiti, un centinaio, vivevano ad un miglio di distanza in baracche di legno, e in parte a S. Giusta, che contava allora 300 o 400 abitanti.

Padre Baldinucci predicò in tutte le Ville, ma non si verificò l'esaltazione entusiastica delle precedenti Missioni, «perché gli abitanti erano alquanto stupidi per natura, o istupiditi per passati terremoti». Ottenne ugualmente frutti consolanti. Erano tanti gli odi, «che era comun voce che appena si trovasse chi non avesse qualche nemicizia. Queste però tutte si tolsero». Uno dei più importanti del paese, che aveva assalito oltraggiandolo il Vicario foraneo, quasi avesse colpa del trasferimento del Padre a S. Giusta, lo raggiunse in altro luogo e fece la confessione generale.

Poi andò a Scai, totalmente diroccata. Vi giunse con un viaggio penoso: aveva sbagliato strada e camminato per ore ed ore, finendo di notte in una selva. Trovò a Scai un convento di suore, ridotto in uno stato miserevole. I lavori per la ricostruzione della chiesa erano fermi, perché non si trovava chi aiutasse i muratori. Appena finita la predica, Padre Baldinucci dette mano lui stesso ai lavori. Concorsero tutti, così che si fece di più in quel giorno che in vari mesi precedenti. In pochi giorni la chiesa fu coperta. In occasione di un funerale parlò a 40 sacerdoti.

Poi andò a Torrita, che dipendeva dall'Abbazia di Farfa. Qui perfino la capanna che fungeva da chiesa stava per crollare. Infervorata da Padre Baldinucci, la gente riuscì ad ultimare la chiesa in breve tempo, benché già nevicasse.

Dopo aver predicato nelle Ville per cui passava, il 17 ottobre raggiunse Montereale. Il paese, che prima del terremoto era bellissimo, per chiese, palazzi e strade, era allora ridotto ad una spaventosa macerie di travi e sassi, vera immagine del Giudizio Universale. In questo centro vivevano, in baracche, circa 500 abitanti; i morti erano stati pochissimi, e la gente attribuiva il fatto alla protezione del Beato Andrea, venerato in luogo. Contava 30 Ville ed un clero molto numeroso, di circa 60 sacerdoti. Padre Baldinucci ottenne molte rappacificazioni e che la gente riparasse la chiesa del Suffragio.

Concluse così il ciclo delle Missioni, e tornato a Frascati presentò al papa Clemente XI una relazione. Un'altra relazione la mandò a Pietrogiacomo Pichi, Vicario Generale di Farfa, relativamente alle Missioni predicate a Torrita, San Giorgio, Conca e Pighine, dipendenti da quella Abbazia. Ho avuto la fortuna di scoprire questa relazione nell'Archivio Capitolare di Rieti[13], sconosciuta nella raccolta di lettere esistenti. È riportata in appendice 7, con altre 2 pure sconosciute.

Ai primi di gennaio dell'anno successivo, siamo nel 1706, con una lettera al fratello dette notizia di queste missioni: «mi sono trattenuto per due mesi nelle Missioni, nelle parti del Regno dirute dai terremoti, aiutato da due sacerdoti secolari»[14]. E in una successiva, sempre al fratello: «attribuisco ai miei demeriti quello che non si è fatto, e potea farsi, in luoghi dove il demonio assai prevale»[15].

* * *

---

[13] *Archivio Capitolare di Rieti, 1° armadio a destra, V scomparto, raccolta manoscritti. In appendice 7, lettera 1*

[14] *Lettera del 3-1-1706*

[15] *Lettera del 29-5-1706*

Nell'anno 1706 tornò nuovamente nella diocesi di Rieti, questa volta nel Cicolano[16]. Nel mese di luglio si trovava a Borgo S. Pietro. Signore feudale qui era la Badessa del monastero della Beata Mareri: essa esercitava il dominio, nominava il Governatore, manteneva il parroco che era confessore delle suore. Il monastero possedeva molte tenute, sì che la gente non pagava dazi o tasse (non erano però ammessi i forestieri), ma era infestato da uno spirito diabolico. Una suora e una terziaria ne erano possedute. Padre Baldinucci non riuscì a liberarne interamente il monastero, ma ricondusse quest'ultimo ad una disciplina austera. Predicò poi nelle frazioni di Borgo S. Pietro e Petrella, Borgo Collefegato (attualmente Borgorose), Castel Menardo, ecc. Nel 1708 si recò ancora «nella diocesi di Rieti e in Regno»[17] ... «per tre mesi, in luoghi di aria assai cattiva, e con grandi stenti e fatiche»[18].

Dalle nostre parti tornò nel 1712. Predicò la Quaresima e le Missioni a Cittaducale. Non lo lasciarono né giorno né notte. Scrisse: «sarà un gran miracolo della Divina Bontà che sopravviva a questo quaresimale»[19]. In quel periodo ben 50 giovani si chiusero in monastero. Aveva trovato ragazzi di 15 anni senza sacramenti e nessuna nozione di religione. L'ignoranza religiosa era diffusissima, così come il malcostume, la superstizione, il vizio della bestemmia, la durezza di cuore, gli odi, le vendette, gli omicidi.

Alla fine della Missione, alla testa di una processione di 5.000 persone, mosse verso Antrodoco per benedire la chiesa che quei cittadini stavano finalmente conducendo a termine sotto la sua pressione ed in preparazione della predicazione che doveva tenervi.

Evidentemente la processione aveva non solo uno scopo religioso, ma anche di pacificazione tra le due cittadine frequentemente in lotta. Però a S. Maria di Canetra la processione fu provvidenzialmente bloccata dalla pioggia. Nel frattempo ad Antrodoco i pilastri della nuova chiesa avevano ceduto, lentamente, permettendo così ai 36 uomini che vi stavano lavorando di mettersi in salvo. Poche ore dopo in quella chiesa avrebbe dovuto riunirsi la popolazione di Antrodoco e la massa che accompagnava Padre Baldinucci con la processione! La ricostruzione fu immediatamente iniziata a furor di popolo, convinto dalla parola e dai miracoli del Beato. Guarì infatti una suora ed una donna ferita dal marito e ridotta in fin di vita; con un segno di croce riempì di vino alcuni vasi vuoti, a beneficio degli uomini che stavano lavorando nella chiesa. Chiesa che però era veramente sfortunata! L'anno dopo, infatti, cedettero le fondamenta delle cappelle laterali, tirandosi dietro tutta la volta. Padre Baldinucci disse: a causa di profanazioni oscene. Per la terza volta ripresero la sua costruzione, in occasione di un'altra sua predicazione. Ma il Beato non la vide finita: fu terminata infatti nell'anno 1720, quando Padre Baldinucci era già morto da 3 anni. I suoi meriti, però, non sono stati dimenticati: li tramanda ai posteri una lapide messa all'ingresso della chiesa, all'interno.

* * *

---

16 *"Missiones et epistolae...", pag 449*

17 *Lettera del 26-3-1708*

18 *Lettera del 15-7-1708*

19 *Galluzzi, "Vita del Beato Baldinucci", pag 38*

Nel 1714, dopo aver predicato la Quaresima all'Aquila e le Missioni a Montereale, portò solennemente la miracolosa Immagine della Vergine, che aveva sempre con sé, a Borbona, a Posta, a Cittareale, impiegandovi un mese. Ai primi di maggio partì da Cittareale, ripassò per Posta, poi per Antrodoco, e giunse a Cittaducale. La partecipazione delle popolazioni fu plebiscitaria, totale[20]. Anche in considerazione del tempo impiegato, quel passaggio per Cittareale, Posta, Antrodoco, Cittaducale, in realtà non era che una Missione a sfondo mariano.

Poi si trasferì a Cagnano e a Borbona per predicarvi le Missioni. I due paesi erano in lite, per il confine di una certa macchia. Ne nascevano rapine, risse, omicidi. Padre Baldinucci si adoperò per mettere pace tra i due paesi. Quando finì la Missione a Cagnano fece promettere a quella gente che si sarebbe portata a Borbona a fare la pace, non appena vi avrebbe terminato la Missione che andava ad iniziare. Il popolo promise. Ma partito il Padre, gli avvocati che erano interessati a tirare in lungo la lite, lo dissuasero. A Borbona, alla fine della Missione, la popolazione e molta altra gente venuta dai dintorni (queste pacificazioni pubbliche erano un grande strumento di convinzione e di educazione per tutti i paesi), attesero invano i cagnanesi. Allora Padre Baldinucci corse a Cagnano, accompagnato da Don Carlo Giorgi, arciprete di Borbona e suo compagno in alcune Missioni. A fatica riuscì ad ottenere che 4 deputati scelti dalla popolazione, con altri deputati di Borbona, l'arciprete Don Giorgi e lui stesso, si recassero al luogo conteso per definire la questione del confine. Andarono sul luogo. Egli stesso tracciò il confine. Ai cagnanesi non piacque, ed egli lo allargò a loro favore di 30 canne per la lunghezza di 3 chilometri. Le due parti acconsentirono, e a firma dell'accordo e come segno del confine, scolpirono una croce sopra un albero. Ma quando sembrava tutto felicemente risolto, sopraggiunsero una trentina di persone di Cagnano, decisi ad ammazzare Padre Baldinucci, che per poco non ci lasciò veramente la pelle: fu difeso da un certo Centi Maria e da altri sei cacciatori accorsi a tempo. Padre Baldinucci profetò ai cagnanesi che la questione si sarebbe risolta a loro danno. E così fu: il tribunale, cui preferirono ricorrere, definì la questione in modo nettamente sfavorevole ad essi[21].

Dopo Borbona, tornò a predicare a Posta. Le due comunità di Borbona e Posta, che erano in lite per una questione simile, ma ben più grave, ambedue fiduciose ed ammirate per la sua opera pacificatrice, lo pregarono di intervenire. Si trattava sempre della stessa questione che si trascinava da secoli. Come abbiamo ricordato, un secolo prima S. Giuseppe da Leonessa aveva convinto i due paesi ad un accordo, e la pace era durata per molto tempo, ma poi le liti erano riprese. Si depredavano a vicenda dei frutti, delle biade e degli armenti. Perfino le donne correvano con le armi alla mano. Le due Università si erano ridotte in miseria per le enormi spese sostenute per le liti giudiziarie: migliaia e migliaia di ducati. Con quanta insipienza! abbiamo già detto e diremo ancora.

---

[20] *Vannucci, "Vita del Beato Baldinucci", pag 159*
L'episodio dei due fratelli, introdotto da Vannucci in questo punto, e avvenuto a 10 miglia da Castel Nuovo di Farfa, si riferisce evidentemente ad un'altra Posta

[21] *ivi, pag 187*

Anche il Duca di Parma sollecitò la sua mediazione, e la sollecitarono espressamente i rispettivi consigli comunali, decidendo di rimettersi alla sua decisione. Padre Baldinucci si informò adeguatamente e poi tracciò il confine. Fu accettato da ambedue le parti. Ma anche questa volta un gruppo di persone, interessate ai terreni e a speculare sulla questione, riaccese la lotta. L'indignazione per tanta caparbietà e slealtà fu grande in tutte le Università e paesi vicini: si temeva ormai come imminente uno scontro armato. Forte anche della indignazione generale, Padre Baldinucci intervenne di nuovo, e questa volta molto energicamente. La pace fu salva per un lungo periodo[22].

Nel 1716 il Beato Baldinucci venne per l'ultima volta nelle nostre zone, ed esattamente ad Amatrice. Provenendo da Frascati, vi giunse con un viaggio avventuroso. Un imbroglione scomparve alla prima occasione con i due cavalli che lui aveva; commenta: «due sbirri facevano di bisogno»; sostituì i cavalli con una mula che però si azzoppò quasi subito; sorsero perciò spese e difficoltà del tutto impreviste. Ad Amatrice predicò la Missione per 12 giorni con il «concorso di tutto lo Stato»[23].

* * *

Dove era possibile, allo scopo di prolungare nel tempo i buoni frutti delle Missioni, il Beato Baldinucci istituiva una o più Congregazioni, per categorie: ecclesiastici, artisti (cioè artigiani), contadini. Per mezzo di queste tendeva a consolidare la vita religiosa; l'occupazione del tempo libero, che non era poco sia per gli artigiani e i contadini, essendo spesso senza lavoro, e sia per il clero anche troppo numeroso e quindi sfaccendato; la riforma dei costumi e la pacificazione degli animi. In ogni Congregazione veniva infatti nominato un paciere. È molto interessante in proposito la seconda delle sue lettere che riporto in appendice, certamente indirizzata all'uno o all'altro dei nostri paesi[24], avendo egli predicato nella nostra vallata, a Cittaducale e Antrodoco, in quell'anno.

Gli iscritti a queste Congregazioni erano numerosissimi. Nel 1705 fece stampare un libriccino dal titolo "Regole e consuetudini della Congregazione". Una copia di questo libriccino si trova nell'archivio della Confraternita delle Anime Sante, a Posta, e si può ritenere una delle prime copie distribuite dal Beato Baldinucci. In genere egli erigeva la Congregazione sotto un titolo mariano: Concezione, Visitazione, ecc. La poneva sotto la protezione dei santi gesuiti S. Ignazio di Lojola e S. Francesco Saverio, e la aggregava a quella Primaria del Collegio Romano.

Una terza lettera, sempre riportata in appendice, dimostra come si preoccupasse di persona della aggregazione delle Congregazioni che andava istituendo e di chiedere per esse al Papa le indulgenze della Primaria[25].

Ho dedicato a Padre Baldinucci molto spazio, sia per la provvidenziale missione svolta anche dalle nostre parti con la sua predicazione, a favore della vita re-

---

22 *ivi, pag 190*

23 *Lettera del 29-4-1716*

24 *In appendice 7*

25 *In appendice 3*

ligiosa, e morale e civile – basta ricordare la sua opera di pacificazione –, ma anche per le precise informazioni che egli ci dà in un momento tanto cruciale della vita di questa vallata e di Posta.

C'è veramente da deplorare che la storiografia ufficiale dedichi tante pagine a commemorare certi grandi delinquenti che hanno lasciato orme di sangue e sono stati maledetti dalle popolazioni dei loro tempi, esaltandoli magari come eroi, e dimentichi invece totalmente chi, come i santi, ha portato al popolo la fede, la fratellanza, il perdono, distruggendo gli odi, difendendo i deboli, affrontando i prepotenti, infondendo coraggio quando tutto era materialmente e letteralmente crollato. Predomina ancora la ottocentesca mentalità anticlericale e faziosa. Se non può parlare male, ignora! Resti dunque nella memoria dei popoli di questa valle il ricordo di questo santo e grandissimo predicatore, il più grande ai suoi tempi, che nel momento più doloroso della loro storia è stato al loro fianco a consolare, a purificare, a rappacificare, a mettere le basi per una ricostruzione degli animi e dei paesi.

* * *

Per iniziativa del Beato Baldinucci, dunque, a Posta fu edificata una nuova chiesa, cioè la chiesa del Suffragio o delle Anime Sante, come è comunemente chiamata. Le parole della relazione della Missione di Padre Baldinucci sono chiare: «diede principio alla fabbrica», e anche nella relazione della Visita Pastorale, di cui parleremo tra poco, è detto che fu costruita «noviter» cioè «nuova», non «di nuovo». Un dubbio è causato dal fatto che sul campanile di questa chiesa è montata una campana, quella piccola, che porta la data 1673: ma, a mio parere, dovrebbe provenire dal campanile della chiesa di S. Agostino durante la soppressione del convento, quella definitiva, e dovrebbe essere stata costruita in occasione del rientro in possesso degli Agostiniani dopo la prima soppressione. La campana attualmente montata a S. Agostino è del 1801: non è possibile che la chiesa sia rimasta senza campana fino a tale data.

L'edificio stesso e ancor più la decorazione, rimasta intatta fino alla nuova sistemazione del 1967, non dimostrano e non dimostravano alcun segno dei secoli precedenti.

Con il nome di "Chiesa del Suffragio", nome già comune nella nostra zona anche per chiese preesistenti, come a Leonessa e Montereale, la popolazione volle ricordare e suffragare le moltissime vittime del terremoto. I lavori cominciarono nell'ottobre 1705, al conchiudersi della Missione di Padre Baldinucci; furono sospesi durante la stagione invernale e, per quanto riguarda la costruzione, furono condotti a termine nell'anno successivo. Fu commissionato ad un pittore il dipinto su tela per l'altare principale, e ad un altro i due per gli altari laterali. Nel 1708 anche la decorazione interna era ultimata. In verità, né l'edificio né la decorazione erano opere d'arte.

Il tutto fu fatto con il lavoro e con le offerte del popolo, a cura di una delle Congregazioni erette dal Beato Baldinucci, l'unica che sopravvisse.

Questa Congregazione o Confraternita nacque con il titolo della Visitazione di Maria SS. e fu posta sotto la protezione dei Santi Ignazio e Francesco, gesuiti. Ciò è detto nella copertina del libretto delle Regole dato da Padre Baldinucci e di cui

abbiamo parlato[26], ed è confermato anche dai tre dipinti degli altari: quello dell'altare principale, le anime del purgatorio, per il titolo della chiesa; nell'altare a destra di quello principale, la Visitazione di Maria SS., per il titolo della Congregazione; nell'altare a sinistra, i Santi Ignazio e Francesco, quali patroni della Congregazione. Si spiega così anche l'obbligazione statutaria di celebrare il 2 novembre, commemorazione dei defunti, e il 2 luglio, festa della Visitazione, ed in antecedenza anche il 31 luglio, festa di S. Ignazio. Nell'archivio della Confraternita c'è il registro dei soci, a partire dal 1716.

Ma presto i titoli si confusero: la Congregazione prese il nome di Confraternita (di uso più popolare) e questa prese il nome della chiesa in cui era eretta: divenne Confraternita del Suffragio, e poi delle Anime Sante. Tale confusione si trova in un atto fondamentale, cioè nell'atto di erezione fatto da re Ferdinando IV nel 1784.

Questo atto in cartapecora originale, recuperato, aggiustato decorosamente e depositato nello stesso archivio, fu rilasciato dietro domanda di riconoscimento della Confraternita o Congregazione, che già esisteva, imposto da una delle tante leggi dell'assolutismo borbonico, il Regal Dispaccio del 29-6-1776. In una pagina si parla di Congregazione del Suffragio eretta nella chiesa della Visitazione, e nella pagina seguente di Congregazione della Visitazione eretta nella chiesa del Suffragio. Le dieci regole contenute in questo documento, e quelle altre molto più minuziose e profonde, contenute nel libretto del Beato Baldinucci, hanno governato a lungo la vita della Confraternita, la quale, come è ovvio, ha conosciuto alti e bassi.

Basta leggere, sempre in Archivio parrocchiale, il registro dei verbali di questo ultimo secolo. Dello spirito originario, oggi non rimane quasi nulla, pur essendo rinata ancora una volta dalle proprie ceneri ed essendo riuscita in questi anni a salvaguardare i diritti, a rinnovare la chiesa, a sistemarsi giuridicamente secondo le norme diocesane, a riprendere una attività ordinata e proficua. Un'ampia e completa trattazione della storia, regole, chiesa, beni, questioni, ecc., cioè tutto ciò che interessa la Confraternita delle Anime Sante, si trova nell'archivio della medesima nella casa parrocchiale, in un quaderno manoscritto dal titolo "Documentazione". Il quaderno è frutto di un lungo studio dei documenti dell'archivio della Confraternita e di quello ben più ricco della ex Congregazione di Carità, oggi ECA, compiuto dal sottoscritto.

A Leonessa si praticano ancora certe antichissime usanze pasquali proprie delle Confraternite, imposte anche dallo Statuto reale della nostra Confraternita. Quella di Leonessa fu eretta nel 1629 nell'Oratorio del Suffragio, già casa di S. Giuseppe da Leonessa, insieme all'altra sorta sempre nello stesso Oratorio, poi divenuto Chiesa, che assunse il nome del Santo. Nel 1632 fu aggregata alla omonima Primaria esistente nella chiesa di S. Biagio in Via Giulia a Roma.

* * *

Nel 1710 il fervore religioso della popolazione ebbe un altro incentivo per merito di un miracolo eucaristico, purtroppo completamente dimenticato dalla nostra gente. Quasi trent'anni prima, il 17 agosto 1683, era scoppiato un violento incendio nella chie-

---

[26] *In Archivio parrocchiale, vedi il mio manoscritto "Documentazione"*

sa di S. Antonio a Cittareale[27]. Erano andati distrutti l'altare, il coro, l'organo; fusi i candelieri, ridotto in cenere il tabernacolo; la pisside che si trovava nel tabernacolo fu in parte schiacciata, in parte squagliata. Le Ostie consacrate che vi si trovavano furono ritrovate intatte. Molti erano i testimoni del miracolo. La popolazione era accorsa in processione. Le Sacre Particole rimasero intatte anche quando il terremoto del 1703 fece crollare tutta la chiesa. La Curia Vescovile di Rieti aprì l'inchiesta canonica, che durò ben 20 anni, e ne conserva tuttora la documentazione nel suo Archivio.

Ma approfittando del terremoto, un frate conventuale di Leonessa «colla astuzia e colla violenza» si impossessò della Pisside con le Sacre Particole e le trasferì al convento di S. Francesco a Leonessa. Ancora un «sacro furto», come quello compiuto nel secolo precedente dai suoi concittadini per il corpo di S. Giuseppe.

Quelli di Cittareale riuscirono a riavere le Sacre Particole solo nel 1710. Nel rogito in data 21 agosto si legge che le S. Particole «... furono trasportate e racchiuse nel tabernacolo della Chiesa dei Padri Conventuali della Posta ... e da qui con gran concorso di gente devota e in particolare di tutti i cittadini, Clero, popolo di detta Terra della Posta ... riportate processionalmente alla Chiesa di S. Antonio (di Cittareale) ... presenti ... e Clero e Signori, Cittadini, Priori della Posta ...»

* * *

Per quanto riguarda gli edifici sacri, un quadro vivo e completo della ricostruzione lo abbiamo dagli atti della Visita Pastorale compiuta da Mons. Guarigi il 18 aprile 1712. Il Vescovo fu accolto con grande solennità, assunse i paramenti nel palazzo di Antonio Scarponi e fu accompagnato processionalmente a S. Rufina. La chiesa era stata riparata dopo i gravi danni del terremoto. L'altare maggiore, decorato sfarzosamente («luentissime ornatus»), aveva ancora il bel tabernacolo in legno che si era salvato dalla distruzione. Sul fondo c'era il dipinto della Risurrezione. Si può pensare che la decorazione interna (compreso l'altare maggiore ed esclusi gli altari laterali), sia proprio quella che vediamo ancora oggi. C'erano anche altri 2 altari, dedicati uno a S. Rufina e l'altro ai Santi Marco ed altri: ma non erano certamente quelli attuali.

Nella chiesa parrocchiale aveva sede la Confraternita del SS. Sacramento, che possedeva molti beni stabili.

La chiesa del SS. Suffragio costruita «noviter» da pochi anni, aveva tre altari, era ben provvista: però (già da allora!) pioveva in sacrestia. Vi aveva sede la Confraternita della Visitazione.

S. Agostino e il convento annesso, rimasti in piedi, erano tuttora danneggiati. I suoi 7 altari non erano ancora ripristinati. Erano dedicati: quello maggiore a S. Nicola; gli altri a S. Antonio Abate (cui è annesso un beneficio di Patronato delle famiglie Salustri e Cherubini); S. Antonio da Padova; Madonna delle Grazie; SS. Rosario (con un legato della famiglia Cherubini); SS. Innocenti (altare dell'Epifania, forse?), (con un beneficio di Patronato della famiglia Valentini); S.

---

[27] *D'Andreis, "Cittareale e la sua valle", pag 57*
Documenti in Archivio parrocchiale di Cittareale e in Archivio Vescovile di Rieti

Carlo. Avevano sede nella chiesa due Confraternite: la Società del Rosario e la Società di S. Nicola, con sacco nero.

Risulta che un certo Ruponi era debitore di così tanto denaro e frumento al monte frumentario, dal 1701, che il Vescovo gli ingiunse di pagare sotto pena di scomunica: «sub excomunicationis poena».

Nelle frazioni: S. Giovanni era ben fornita; la chiesa di S. Giusta a Favischio, invece, era rabberciata in qualche modo.

* * *

Negli atti di questa Visita Pastorale (1712) non si parla della chiesa di S. Felice. Probabilmente non era ancora utilizzabile. Ma già nel 1726 vi fu eretta una cappellanìa e fu conferito per la prima volta il beneficio relativo. Possiamo perciò ritenere che prima del 1726 anche la chiesa di S. Felice sia stata ripristinata.

La chiesa parrocchiale di S. Rufina, già ripristinata e funzionante nel 1712, fu completata qualche decennio dopo. Si ebbe cura di conservare un modesto affresco del '600 raffigurante S. Carlo Borromeo (sopra il confessionale), il tabernacolo di cui abbiamo parlato e il dipinto su tela della Resurrezione, benché molto danneggiata, il battistero e probabilmente l'acquasantiera.

A metà del secolo, nel 1752, il parroco Don Ferrarese provvide a far erigere a proprie spese l'altare di S. Rufina, titolare della chiesa, come è ricordato dalla iscrizione sovrastante all'altare[28]: elegante, sobrio, con un buon dipinto su tela rappresentante la Santa. Dagli stessi artisti, pittore e decoratore, nello stesso anno fece erigere l'altare di fronte dedicato a Sant'Emidio, vescovo di Ascoli, protettore contro i terremoti. Questa qualifica è stata ribadita nel corrente anno 1969, dopo la revisione del catalogo dei Santi, dall'Ufficio Pastorale della diocesi di Ascoli: «S. Emidio non è in discussione. Resta il nostro Patrono ed è efficacissimo protettore contro il terremoto».

Allora, dopo il terribile terremoto del 1703, la parrocchia di Posta, come anche quella di Leonessa, pensò bene di nominare il Santo: "Patrono Secondario"[29]. L'altare di S. Emidio era quello della Confraternita del SS. Sacramento, come è indicato dall'emblema eucaristico sovrastante e dall'ostensorio nel dipinto. Quasi certamente fu eretto a spese di quella Confraternita. Tre anni dopo la famiglia Cocuccioni eresse l'altare di S. Giuseppe, al quale annesse un beneficio di cui si riservò il Patronato. Il pittore del dipinto su tela è sempre lo stesso; probabilmente il decoratore fu un altro, però si ispirò allo stesso gusto. Sempre in quell'anno questo decoratore eseguì anche l'altare dove fu sistemato il dipinto su tela, antico di circa un secolo, dei Santi Marco, Silvestro, Carlo e Giuseppe. Una data, 1755, sulla porta di ingresso documenta che con quelle due cappelle terminavano i lavori di sistemazione della chiesa. Dodici anni dopo fu montata la campana piccola, e quell'anno stesso, 1767, morì il parroco Don Ferrarese, al quale va il merito di tutta l'impresa.

Sulla campana maggiore non c'è una data, ma sembra più antica.

---

[28] *Appendice 1, n. 5*

[29] *Dagli elenchi di Reliquie, in archivio parrocchiale*

* * *

Della chiesa di S. Francesco, la relazione parla solo della Confraternita e della cappella della Concezione, soggette alla giurisdizione vescovile, e del monte frumentario che distribuiva ai poveri gli utili annuali.

Notizie precise sulla ricostruzione di questa chiesa le abbiamo invece dal manoscritto Santucci, compilato non molto tempo dopo, il 7 maggio 1729, dal notaio Leopoldo Santucci per incarico del Padre Guardiano del convento, P. Giovan Francesco Bertini, in ossequio alla Costituzione Apostolica "De archiviis in Italia erigendis" del papa Benedetto XIII. Era del luogo e quindi testimonia dei fatti.

Vi si legge: «Nell'anno 1705, sedati che furono i terremoti, che per due anni continui si sentirono», i frati riedificarono il convento che era crollato completamente e rifecero il campanile dalle fondamenta, poiché era stato scosso dal terremoto, e lo assicurarono con tiranti di ferro. La chiesa non aveva avuto gravi danni. Nell'interno c'erano 7 altari: quello principale dedicato al Crocifisso, costruito a spese del convento; a sinistra gli altari di S. Giuseppe, donato dalla famiglia Camponeschi; quello del Carmine, costruito con le offerte del popolo; e quello di S. Francesco, a spese dei frati; a destra l'altare di S. Biagio, donato dalla famiglia Galassi; l'altare di S. Antonio (a cui apparteneva il bel fondale ora montato a S. Agostino, e di cui abbiamo parlato nel capitolo XIII), a spese del convento; e infine l'altare della Concezione. Di questo rimangono la grande tela, e alcuni piacevoli affreschi ai muri. Nel 1709 tutto era in ordine, come testimonia l'iscrizione che ho riportata in appendice 1 - 8a. Era Guardiano P. Francesco Felice.

* * *

Quasi contemporaneamente fu ripristinata la chiesetta della Madonna di Loreto. La tradizione popolare riporta che sia stata l'unica chiesa risparmiata dal terremoto. Ma la tradizione è certamente errata, perché la chiesa rimase invece molto danneggiata. Lo conferma l'iscrizione sopra il portale di ingresso, copiata dal sottoscritto e trascritta in appendice[30]. Vi si legge «funditus eversum», cioè totalmente rovinata.

L' «amplam formam» fa pensare ad un allargamento. Fu quasi certamente in questa occasione che l'antica cappella dell'Immagine e l'oratorio costruito a fianco furono armoniosamente fusi in un solo edificio e con la stessa decorazione (l'Immagine fu ristretta nell'ovale di cui si è detto nel capitolo X).

La famiglia Fratoddi, che aveva il Patronato del beneficio semplice ivi eretto dal notaio Giovan Battista Fratoddi, prese l'iniziativa della ricostruzione della chiesetta e la popolazione contribuì. La chiesetta fu egregiamente decorata con eleganti stucchi; colonne e fregi di finto marmo; due statue discrete; due affreschi con angeli, molto buoni, alle vele; un ottimo dipinto su tela al soffitto; e mobili pregevoli. Fu inaugurata l'anno 1728, come è detto nella iscrizione già citata (peraltro scritta in nero, ma non eseguita definitivamente) e nel fregio che si trovava sull'arco sovrastante il presbiterio.

---

[30] *Appendice 1, n. 11*

Nello stesso anno fu conferito il beneficio ad un "rettore" della chiesetta: era quindi pubblica. Alla fine del secolo, in un atto di matrimonio del 10-1-1794, risulta come succursale della chiesa parrocchiale: «in filiali ecclesia S. Mariae Lauretanae». Chissà poi come diventò privata. Nella relazione della Visita Pastorale del 1805 risulta che la chiesa era passata a Giancrisostomo Santucci: non ho potuto appurare né quando, né come, né perché.

Lo stato attuale della chiesa (pericolante, lasciata nell'abbandono più completo, svuotata di tutto quanto poteva avere avuto di prezioso, i dipinti distrutti dalle intemperie) ha consigliato la vendita dell'edificio, mettendo in salvo la campana e quanto ancora poteva essere valorizzato[31], dopo paziente ricostruzione. Il numero esagerato di chiese, la impossibilità di recuperare parecchi milioni di lire per la sistemazione e di provvedere poi alla conservazione, hanno convinto i capifamiglia convocati dal sottoscritto in assemblea[32] a decidere all'unanimità la vendita dell'edificio: vendita eseguita dalla Curia nel mese di maggio del presente anno 1969.

* * *

Leggendo queste notizie, non si può fare a meno di rilevare un fatto: subito dopo che il terremoto aveva sterminato molte famiglie e quasi completamente distrutto il paese, in pochi decenni furono ripristinate le chiese di S. Rufina, S. Agostino, la Madonnina, S. Felice, e nelle frazioni S. Giusta e S. Giovanni; fu costruita quella delle Anime Sante; rifatto il campanile di S. Francesco e ricostruito il convento annesso; riparato il convento degli agostiniani. In pochi decenni tutti gli edifici sacri erano in piena efficienza. Ciò dimostra la fede, il coraggio, l'entusiasmo, lo spirito di sacrificio, della popolazione di Posta in quegli anni successivi al terremoto, malgrado la situazione economica fosse tutt'altro che buona, .

Infatti le tasse erano esorbitanti, e così fu durante tutto il dominio spagnolo. Neanche con i Borboni la situazione migliorò. A prova di ciò vedi in appendice quanto risulta a Vallemare verso il 1751. In quegli stessi anni, molte famiglie dovettero emigrare da Accumoli a causa del peso insopportabile delle tasse.

Riprendendo l'argomento di cui sopra, dobbiamo rilevare che dopo di allora per le chiese di Posta non si è fatto quasi più niente di positivo. Nelle chiese di S. Francesco, di S. Agostino, di S. Rufina, della Madonnina, di S. Felice, delle Anime Sante, di S. Giusta, e possiamo aggiungere anche quella di S. Giuseppe che fu costruita verso la metà del secolo o poco dopo, la decorazione interna è rimasta fino al presente quella realizzata allora, se si eccettuano le piccole riparazioni del tetto e qualche pitturata, anche se, ad onor del vero, non sempre tali decorazioni erano di gran pregio e di buon gusto. C'è da aggiungere che non solo non si è fatto più nulla, ma si sono fatte deperire un po' tutte, e qualcuna anzi è crollata o quasi, come S. Francesco, S. Giovanni, la Madonnina.

Si sono montate alcune campane: nel 1801 a S. Agostino; nel 1841, 1843, 1852, fu fusa e rifusa quella grande di S. Francesco; nel 1917 la seconda di S.

---

[31] *Vedi "Registro patrimoniale", in archivio parrocchiale*

[32] *Vedi "Registro verbali Consulta Parrocchiale", in archivio parrocchiale*

Francesco, che al presente è incrinata e staccata. Probabilmente nell'una o nell'altra venne fusa anche la campana del 1580, che era quella dell'orologio, e quella del 1682, c'è quella mezzana, fusa nell'orto del Duca. Nel 1918 ne fu posta una minuscola a S. Felice.

I lavori eseguiti in questi ultimi anni nelle varie chiese hanno rispettato le linee originali. Da parte della Sovraintendenza si vuole liberare la chiesa di S. Francesco delle sovrastrutture settecentesche per riportarla alle forme primitive. Quella delle Anime Sante è stata sensibilmente alleggerita nella decorazione, e senza dubbio migliorata; in questa e in quella di S. Felice, sono stati demoliti gli ingombranti, inutili e brutti altari laterali.

* * *

Della riedificazione degli edifici pubblici, e del paese in genere, non abbiamo notizie precise. Possiamo dire che da allora cominciò l'abbandono della parte più alta della Terra: la Rocca. Alla Terra furono però ripristinati o ricostruiti gli edifici pubblici. L'edificio dove c'era la Gabella, quello dell'attuale caserma dei carabinieri, era già in ordine prima della metà del secolo, come attesta l'iscrizione sulla volta. Tra i più notabili, qualche edificio conserva l'aspetto settecentesco. Le case dei poveri furono ricostruite poveramente.

Le abitazioni furono costruite soprattutto al Borgo, cioè lungo la via Salaria. Nel 1705 Padre Baldinucci annotava che «molte nuove fabbriche» erano sorte nel Borgo, ai piedi della Terra: da allora nel Borgo ci fu sempre più gente, e fu più esteso. Risalgono a quel tempo i palazzi più grandi e decorosi che si incontrano lungo Via Roma, come quelli dei Cocuccioni, Scarponi, Buffoni. Anche questi, come le chiese, hanno conservato il volto di allora.

Conosciamo così come avvenne la ricostruzione, che fu certamente lunga e faticosa; però dovette procedere abbastanza speditamente in confronto a quella dei paesi vicino: ad esempio a Cittareale, per la ricostruzione attendevano gli aiuti statali, ancora molti anni dopo.

* * *

Da un manoscritto senza data dell'Archivio Vescovile di Rieti, dal titolo "Benefici", però certamente compilato tra il 1769[33] e il 1785[34], possiamo conoscere l'ammontare esatto delle rendite dei benefici ecclesiastici esistenti a Posta: chiesa parrocchiale ducati 108,20; beneficio altare S. Giuseppe ducati 5; beneficio altare S. Marco ducati 15; S. Felice ducati 4; S. Giusta a Favischio ducati 9; Sigillo ducati 89,75; Bacugno ducati 70; Vallemare ducati 40.

Dal manoscritto Santucci conosciamo la situazione economica e patrimoniale del convento di S. Francesco nel 1729: 143 terreni per coppe[35] 1.185 a Posta, La-

---

[33] *In tale anno risulta parroco Don Antonio Natalucci, che lo fu dal 1769 al 1826: vedi registri vari parrocchiali (battesimi, ecc.)*

[34] *Risulta rettore di S. Felice Don Gianlorenzo Santucci, che morì nel 1785: vedi registro parrocchiale dei defunti*

[35] *Misura locale: 1 coppa = 50 canne; 1 canna = 10 piedi*

culo, Figino, Favischio, Vetozza, Bacugno, Piedimordenti, Picciame, Fontarello, e sulla Cerasa; altri 5 terreni a Castel S. Angelo per coppe 162.

Nella parte che si intitola: "Libro dell'apprezzo dell'intero territorio di questa Terra dell'Aposta ... per la confezione del nuovo catasto secondo le Reali Istruzioni cominciando oggi 29 maggio 1753 ...", del catasto onciario del 1754[36], troviamo elencati i terreni appartenenti ai conventi di S. Francesco e di S. Agostino; all'arciprete di Posta e alla cura di Sigillo; alla chiesa di S. Maria degli Angeli di Vallemare, a quella di S. Pietro a Laculo, della Madonna del Rosario di Picciame, di S. Vito, di S. Egidio di Sigillo, di S. Rocco di Villa Camponeschi; alle cappellanie di S. Marco, Madonna di Loreto, S. Maria in Panaro (che è annessa alla chiesa parrocchiale di Bacugno); alle cappelle o Confraternite del SS. Sacramento di Posta e di Sigillo, del Santo Rosario di Sigillo, delle Anime Sante di Posta, della SS. Concezione a S. Francesco, di S. Nicola a S. Agostino. Vi compaiono terreni anche di chiese, cappellanie, conventi, confraternite di altri paesi, quali Antrodoco, Borghetto, Cittareale. Molto probabilmente terreni di queste istituzioni ecclesiastiche di Posta si trovavano anche in altre parrocchie. Come si vede, non ce n'era una che non possedesse terreni: da questi infatti si traevano generalmente le rendite che servivano per l'esercizio dei loro compiti statutari.

Le "Reali Istruzioni" a cui si fa cenno nel libro del catasto, sono le Prammatiche I, II, III, IV, di Carlo III: "De forma censuali et capitatione, sive de catastis" del 1741 e 1753. Il primo catasto del Regno era stato voluto da Ferdinando d'Aragona. Nell'Inventario del 1842 si fa menzione anche di uno del 1717 e di un altro «antichissimo, di cui non si conosce la epoca». Che sia quello da me rinvenuto nell'Archivio di Stato di Aquila, senza data?

Nei catasti la montagna veniva considerata come parte puramente accessoria dei beni censiti e redditizi, ed il particolare è molto importante, per esempio per la questione della Montagna delle Anime Sante della Confraternita omonima.

---

[36] *Voll 2887 e 2891 in copia nell'Archivio Comunale, I cartella questione Vallemare.*

Capitolo XV

NEL REGNO BORBONICO

Nel 1727, alla morte di Francesco Maria Farnese, il fratello Antonio subentrò nel Ducato di Parma e negli Stati Farnesiani di Abruzzo.

Non avendo avuto figli né l'uno né l'altro, alla sua morte, nel 1731 questi domini passarono a Carlo di Borbone, figlio del re di Spagna e di Elisabetta, l'ultima dei Farnese. Egli ereditava non solo il Ducato e gli Stati Farnesiani, ma anche il Regno di Napoli, così che gli Stati d'Abruzzo ritornavano sotto il pieno dominio del Re di Napoli: però non come feudo personale, bensì come "Stati allodiali", cioè come patrimonio privato della Corona.

Alla morte di Carlo II, ultimo discendente del grande imperatore Carlo V, con la pace di Vienna i Borboni dimostrarono (!) di essere i legittimi eredi del trono, secondo le regole delle leggi di successione, vincendo perciò la guerra di successione. Il Borbone del momento, prese il nome di Carlo III. Due secoli prima, Napoli era stata declassata da capitale di un Regno indipendente a capoluogo di un vicereame. Con Carlo di Borbone aveva nuovamente un Re: ma la nuova monarchia autonoma non avrebbe avuto né una lunga durata né una storia gloriosa.

Diventando Re di Napoli, Carlo III rinunciò al Ducato di Parma, e al Ducato mediceo di Toscana, alla morte dell'ultimo Granduca. Si riservò però gli Stati farnesiani d'Abruzzo e i beni medicei nel Regno (per esempio Accumoli): quali "Stati allodiali", come si è detto.

I nostri territori, e Posta, divennero così feudo della Real Casa di Napoli, e tali rimasero fino alle leggi abrogative di Gioacchino Murat. Però forse il passaggio non fu immediato, perché (salvo errori di scrittura) in data 9 aprile 1749 fu steso uno "Stato di tutti i possedimenti di Casa Farnese nella Posta"[1].

* * *

Vari dati della vita cittadina del secolo XVIII ci sono noti grazie ai registri parrocchiali: di battesimo, di matrimonio, di morte, ecc. I dati coincidono pienamente con l'inquadramento amministrativo e giudiziario in vigore nel Regno fino alla invasione francese. Nel capoluogo di provincia c'era il tribunale di Regia Udienza; nelle città e nei paesi, un Governatore regio; nelle Terre infeudate, (come Posta), un Governatore nominato dal signore feudale, e talora anche un giudice.

---

[1] *Citato in "Comparsa conclusionale nov. 1912", in Archivio Comunale, vol 5, fol 22*

Dai registri suddetti, a Posta risultano i Governatori: nel 1751 l'Illustrissimo Signore Giuseppe Baldelli, fiorentino[2]; nel 1776 l'Ill. Signore Angelo de Pisa, napoletano[3]; nel 1788 l'Ill. Signore Nicola Crosti, napoletano[4]: l'uno e l'altro esercitavano anche la carica di giudice. C'è un Capitano (dux). Nel 1778 Ottavio de Leonardis, aquilano[5]. E il giudice.

Le cariche di capitano e di giudice, come anche di governatore e di giudice, a volte erano separate, altre volte unite.

Ci sono notari, "fisici" (cioè medici), "cerusici" (chirurghi), dottori in utriusque (diritto canonico e civile). E sacerdoti in gran numero: in due anni, 1767 e 1768, morirono ben 5 sacerdoti, tutti di Posta, tra i quali il parroco e il suo successore.

Primeggiavano alcune famiglie: Fratoddi, Buffoni, Scarponi, Santucci, Natalucci. Nei documenti, generalmente, a questi cognomi si prepone il titolo di "signore". La famiglia più distinta è quella dei Cocuccioni, un membro della quale, forse il capofamiglia, porta il titolo di "eques", cioè cavaliere[6]. Il paese aveva quindi una certa élite. Ne sono una testimonianza alcuni decorosi palazzi costruiti in questo secolo lungo il "corso", cioè la via Salaria, esistenti tuttora nella forma originaria e facilmente distinguibili, e qualche altro, ancora lungo il corso e alla Terra, più antichi ma riadattati altrettanto decorosamente dopo il terremoto.

La comunità aveva le sue opere assistenziali: un ospedale che portava il nome della Immacolata Concezione, essendo a carico di quella confraternita; inoltre, a norma di una legge del Regno del 1792, provvedeva a mantenere i "proietti", cioè i bambini abbandonati che non mancavano a Posta, stando al registro dei battesimi.

C'era il carcere. E ci scappò anche il morto: infatti un tale vi fu ritrovato morto «insciis omnibus», cioè dimenticato da tutti[7].

Sarebbe interessante ricercare i resti di questi edifici tra i ruderi e le costruzioni della parte più alta della Terra.

Come già nei secoli precedenti ed in seguito fino all'apertura del cimitero, i morti venivano sepolti nelle tombe di famiglia: sotto la chiesa di S. Francesco, di S. Agostino, e di S. Rufina; dopo la costruzione della chiesa parrocchiale, i forestieri furono sepolti in essa, prima avveniva a S. Francesco; in quest'ultima chiesa venivano sepolti anche quelli che morivano in ospedale, che era piuttosto un ricovero[8], la gente di Cerqua, di Villa e di Laculo, i neonati, i terziari francescani e, naturalmente, i frati[9]. Bello il nome con cui era indicata la tomba dei neonati: la tomba de-

---

2 *Atto di Battesimo, 5-1-1751*

3 *Atto di Battesimo, 4-1-1776*

4 *Atto di matrimonio, 19-6-1788*

5 *Atto di matrimonio, 16-9-1778*

6 *Atto di morte, 14-9-1783*

7 *Atto di morte, 26-9-1776*

8 *Atti di morte: 30-9-1768 - 25-7-1780 - 25-8-1780*

9 *Dai registri dei morti e dal manoscritto Santucci*

gli Angeli[10]. Nella chiesa parrocchiale erano sepolti Parroci e sacerdoti, come anche gli eremiti, che non mancavano a S. Felice[11].

A titolo di curiosità, ... un po' macabra, non mancano le morti tragiche: 2 gemelline neonate e la madre, di cognome Cecca, morte il 26-10-1786; un Giovanbattista Felici, pugnalato[12]; una Angela Camponeschi estratta dalla madre già morta, e morta anche lei subito dopo[13]; un Domenico Fratoddi morto nell'atrio di casa Santucci, annegato durante una inondazione del Velino mentre, a mezzanotte, tentava di aprire la porta[14]; un Michele Tosti trovato morto per strada sprofondato nella neve[15]. Non mancarono le epidemie, come negli anni 1776 e 1777, e poi nel 1787 quando morirono 8 bambini in due mesi.

L'Università faceva fronte alle sue spese; il Governatore era stipendiato dal Signore feudale; il Capitano e l'Erario dalla Camera.

L'Erario (come poteva mancare?) riscuoteva a beneficio della "Serenissima Camera" o "Real Camera", i diritti di portolania (cioè il pagamento per l'occupazione di suolo pubblico ad uso di commercio); i proventi del tribunale (mastrodattia) e delle elezioni di pubblici ufficiali; e naturalmente le tasse, che non dovevano essere né poche né lievi, come risulta a proposito della Tenuta di Vallemare[16].

Sulle merci si imponeva la gabella (ne abbiamo parlato nel capitolo XI). Per benigna concessione del feudatario, ne erano esenti i cittadini del distretto, cioè di Borbona e Montereale. Una precisa ed interessante documentazione in proposito si può leggere sulla volta della attuale caserma dei carabinieri, che per tanto tempo è stata la porta di entrata nella Terra. A lettere vistose vi sono dipinte le numerose voci: pezze di panno di varie qualità (comune, per canovacci, seta, ecc.); merci varie di uso domestico o lavorativo; vari generi commestibili (frutta, verdura, pane, ecc.); pellami, animali; per ciascuna di esse è precisata la tariffa da pagare: a "soma" o a "centinero". Per esempio: 5 soldi per una soma di grano, o di sale, o di "pescie"; 7 soldi e ½ per una soma di "pulli", di "confetti", ecc.; 9 soldi per un centinero di "porchi grossi", ecc. Alla fine dell'elenco si legge: «Et quelli di Civita Ducale e destritto, La Matrice e suo destritto, paghino quel tanto che fanno pagare a li cittadini e contadini nostri in loro lochi, né più né meno, e i*dem* li homini d'Antredoco, l'*av*ranno *ab*olito el soldo, s'intende v...ran... Magnifici Orpheus Felicius ... Amici et Perus (cioè Petrus) Joannes Fratodd*i* de regimine residentes aere ...ifri curaverunt. VI Kal iulii *MDCC*L XXVII».

(Dove era possibile, le lettere mancanti sono state interpretate in corsivo, o sostituite da "..." quelle illeggibili. La data va interpretata 1777).

* * *

---

10 *Dai registri dei morti*

11 *Atto di morte, 3-4-1775*

12 *Atto di morte, 26-10-1766*

13 *Atto di morte, 11-2-1776*

14 *Atto di morte, 16-8-1786*

15 *Atto di morte, 23-2-1782*

16 *Vedi appendice 6*

Il secolo ebbe una fine molto movimentata. Nel 1798 l'esercito francese invase l'Abruzzo per conquistare il Regno di Napoli. La spinta libertaria della Rivoluzione Francese e i sogni di gloria di Napoleone insanguinarono l'Europa fino nelle più remote valli, come la nostra. Almeno per il momento, fu ben presto ricacciato dai moti popolari più che dalle truppe borboniche. Rieti, Cittaducale, Borghetto, Antrodoco, ed altri luoghi ebbero i loro fatti d'arme.

Già nel 1794 erano iniziati i preparativi per fronteggiare i francesi, cioè l'arruolamento dei volontari e l'esazione delle contribuzioni, in una atmosfera di difesa della patria e insieme della fede e dei focolari.

La popolazione, semplice, tradizionalista e religiosa, non poteva far buon viso ad un esercito invasore che era precorso dalla fama delle violenze, angherie, odio religioso, saccheggi e fame, che andava spargendo per tutta l'Italia.

La stretta dipendenza della gerarchia ecclesiastica dallo stato la portava ad un conservatorismo ad oltranza che impediva di vedere la corrente del progresso sociale sotto l'atteggiamento anticlericale e anticristiano di chi vedeva nella Chiesa il nemico maggiore. Di fronte alle nuove idee riguardanti l'uomo e la società, idee che a molti sembravano opporsi alla fede perché provenivano da un anticlericalismo virulento, persecutore e perfino ateo, si instaurava un circolo vizioso: il conservatorismo provocava l'anticlericalismo, e viceversa. La Chiesa ne fu molto danneggiata, e nemmeno al presente questo circolo vizioso è stato interamente rotto.

Alla fine di novembre del 1798 transitò per Antrodoco la colonna di Sanfilippo che proveniva dall'Aquila e, come tutto lo schieramento dell'esercito borbonico, puntava su Roma per liberare la città dai francesi. Oltrepassò Rieti, ma alle strette di Terni fu sonoramente battuta e messa in fuga. Il re Ferdinando IV entrò trionfalmente a Roma, ma «venne, vide, fuggì», come commentò sarcasticamente Pasquino.

La via d'Abruzzo era ormai scoperta. Era necessario che le popolazioni accorressero in armi a difendere i passaggi tra i monti, perché la riorganizzazione dell'esercito richiedeva tempo. Tutta la vallata si trovò di colpo in prima fila a sostenere il primo urto del forte esercito francese. L'8 dicembre il Re indirizzò ai suoi sudditi un proclama: «... Coraggio, bravi Sanniti; coraggio, paesani miei. Armatevi, correte sotto i miei stendardi. Unitevi sotto i Capi Militari che sono nei luoghi più vicini a voi. Accorrete con tutte le vostre armi». Che organizzazione militare! che armamenti! Il Re lasciava praticamente le popolazioni in balìa di se stesse. «Le popolazioni armate delle tre Provincie degli Abruzzi si difenderanno e soccorreranno reciprocamente». E i bravi Sanniti (ma la nostra gente non era mai stata sannita) accorsero a difendere la patria, la religione e le famiglie. I molti soldati che rientravano nel Regno dopo la sonora sconfitta, aumentavano l'eccitazione e l'odio con il racconto delle violenze e dei sacrilegi compiuti dai francesi.

In questo spirito di crociata, non mancarono certamente di accorrere anche i postaroli.

* * *

Cittaducale, Petrella Salto, Fiamignano, Antrodoco e la valle retrostante fino ad Accumoli, con Micigliano, Leonessa, Montereale, si prepararono alla difesa.

"Masse" di pastori armati alla meglio si costituirono e si misero agli ordini di Giovanni Salomone, comandante delle "masse" dell'Aquila. Ad opera di Gianmaria Mevi, capitano della guardia nazionale e governatore, le gole del Velino furono fortificate e difese a Sigillo. Una guarnigione dell'esercito, di soli 100 uomini, stanziava a Cittaducale. Cento uomini, a difesa di un passaggio di quella importanza!

Il valore disperato delle "masse" male armate non riuscì a fermare la Divisione del generale Lemoine. Partendo da Rieti, in 10 giorni arrivò all'Aquila, stroncando man mano la resistenza di Cittaducale, Borghetto, e soprattutto di Antrodoco, che tenne duro per vari giorni al grido di «Viva la Madonna delle Grotte!». Non fu la facile passeggiata militare che si aspettava Lemoine.

Poi conquistò Popoli, Sulmona, Castel di Sangro, Isernia, invano difese dalle "masse" popolari. L'esercito praticamente non combatté: come era nelle tradizioni, si ritirava strategicamente! Prima e dopo, l'esercito napoletano non faceva che fuggire. Si dice che lo stesso Re rispose al nipote che proponeva di cambiare le uniformi: «vestili come vuoi, fuggiranno sempre».

I francesi raggiunsero Capua in circa un mese. Ma alle loro spalle si organizzò immediatamente la resistenza, che fu generale. Tra le autorità, ben pochi si erano prestati a collaborare con i francesi, attirandosi l'odio della popolazione. Le nuove idee proclamate dai giacobini trovarono accoglimento solo tra le classi più colte, e tra non pochi sacerdoti.

Sulle montagne, la resistenza fu incontrollabile e indomabile. Vi si accendevano sempre più numerosi i fuochi dei bivacchi, anche sulle montagne di Leonessa, Posta e Montereale. Leonessa anzi fu impegnata in diversi fatti di armi. Per mesi e mesi i passi furono chiusi e le comunicazioni tagliate, ad opera dei volontari.

L'Aquila si ribellò, ma ben presto la sottomisero i rinforzi affluiti da Rieti. I francesi furono spietati nella repressione: massacri, incendi, saccheggi, distruzioni, profanazioni; e non solo all'Aquila, ma lungo tutto l'itinerario dell'invasione: a Guardiagrele, Pietracamela, Itri, Isernia, ecc. All'Aquila, nella sola chiesa di S. Bernardino furono trucidati 27 frati ed altre 22 persone.

Infine, i rinforzi presero la strada per Rieti, carichi di arredi sacri, campane comprese, e di beni rubati nelle chiese e nei palazzi saccheggiati, trascinandosi dietro anche armenti e mandrie requisite. Ma furono assaliti e sterminati dalle "masse" popolari tra Antrodoco e Borghetto.

Ben presto il giogo divenne intollerabile per l'odio contro l'invasore e per le repressioni feroci, le tassazioni insopportabili a titolo di contributo di guerra (ben 4 volte le decime reali!), i prestiti forzosi, le requisizioni (a Chieti le truppe dei generali Rusca e Momier furono calzate requisendo per 5 giorni, casa per casa, circa 10.000 paia di scarpe). La rivolta serpeggiò qua e là, poi divampò ovunque.

La posizione delle forze francesi divenne presto insostenibile. Alla fine di aprile del 1799 le forze di occupazione ebbero l'ordine di abbandonare il Regno.

Dall'Aquila partirono 3.500 uomini; furono attaccati a Rocca di Corno; nei dintorni del santuario della Madonna delle Grotte lasciarono 500 uomini e tutto il vettovagliamento; ad Antrodoco furono scacciati a furor di popolo, e infine tra Antrodoco e Borghetto furono preda dell'ira delle "masse", non trattenute neppure dalla forte pioggia. Fu un vero macello, una caccia spietata per 12 ore continue.Dei

3.500 uomini partiti dall'Aquila, sembra che solo un centinaio sia riuscito a raggiungere il confine.

Lo storico francese Thiébault scrisse che poche rivoluzioni erano state altrettanto formidabili. I francesi cominciarono a temere come uomini coloro che avevano disprezzato come soldati: «... come plotoni militari erano nulli; armati da banditi, in truppe di fanatici, erano temibili»[17].

Di quella gloriosa epopea rimane una poesia popolare, ancora tramandata di generazione in generazione e che io stesso ho sentito declamare a Favischio, sia pure in forme meno dialettali:

«.....
Quanno furuno a Rocca 'e Cornu
circundati 'nturnu 'nturnu.
Quanno furunu alle Rutti (cioè alla Madonna delle Grotte)
gli hanno fatti quasci tutti.
Quanno furunu a 'Ndreocu
'gni montagna facea focu.
Quanno furunu allu Burghittu
glie butteanu l'oju frittu ».

L'esercito borbonico contrattaccò a sua volta. Salomone con la sua "massa" transitò per Antrodoco il 12 agosto, varcò il confine e il 15 agosto pose l'assedio ai francesi a Rieti. Otto giorni dopo la città fu liberata, o occupata, secondo i punti di vista: fatto sta che fu sottoposta ad un memorabile saccheggio.

Per non perdere la festa di S. Giuseppe, i leonessani che erano con Salomone piantarono l'esercito e tornarono a Leonessa. Furono accusati di diserzione. Ma chi avrebbe potuto trattenerli? Il 3 febbraio di quell'anno il corpo del Santo si era mosso nell'urna. Un miracolo clamoroso! E non fu un miracolo da meno che i paesi già santificati nella sua vita terrena fossero rimasti incolumi.

Uno dei capi della ribellione fu Gaetano Guida, che era stato Governatore di Posta[18]. Una vittima illustre fu Cristoforo Basile, ferito e arso vivo a Ortona; aveva abitato a Posta dove aveva sposato in seconde nozze Maria Aurora Scarponi, figlia di quel Domenico Antonio Scarponi del quale, in una lapide della chiesa di S. Agostino, è detto che fu «uomo integerrimo e amantissimo dei poveri e della patria»[19].

* * *

Questo secolo che era iniziato con uno spaventoso terremoto e che aveva conosciuto varie epidemie, ora si chiudeva non solo con la guerra, ma anche con la fame. Non mancò nessuno di quei flagelli contro i quali nelle litanie dei Santi si in-

---

17 *Thiébault, "Memoires" II, XII pag 234. La voluta disinformazione della storiografia ufficiale stende il silenzio sulla 'insorgenza popolare' contro gli invasori francesi e sulle sue ragioni. Vedi "Gli insorgenti" di F. Mario Agnoli. Esplose un po' dovunque in Italia contro l'armata di miscredenti e ladri. La ribellione, come in Vandea e in Spagna, veniva dal popolo, e per ragioni non politiche né sociali, ma religiose.*

18 *Rivista "Leonessa e il suo Santo"*
Rivera, "L'invasione francese in Italia e l'Abruzzo aquilano"
Coppa Zuccari, "I francesi in Abruzzo"

19 *Vedi appendice 1, n. 9*

voca la protezione del Signore: "a flagello terremotus ... a peste, fame et bello: libera nos, Domine", cioè: liberaci, Signore, dal flagello del terremoto, dalla peste, dalla fame e dalla guerra!

Infatti, in quello stesso anno 1799 ci fu una grande carestia, a causa della siccità che durava da lungo tempo. Il 30 maggio di quell'anno tutte le popolazioni delle Ville si recarono in processione al santuario di Capodacqua per implorare l'intercessione della Madonna. L'Immagine fu portata a Cittareale; mentre la riportavano al santuario, una pioggia improvvisa e dirotta dimostrò al popolo la bontà e la potenza della Vergine Santissima.

Questo episodio è all'origine del pellegrinaggio annuale che ancora ai nostri giorni muove dalle Ville di Cittareale, da S. Croce e da Bacugno, per raggiungere il santuario.

* * *

Seguirono anni di anarchia. Le "masse" e i "capimassa" non volevano deporre le armi, né inquadrarsi nell'esercito.

Intanto le Università erano dissanguate e stremate dalla guerra e dalle tassazioni.

La guerra era tutt'altro che terminata. Nel 1806 il Re tentò di raccogliere e organizzare nuovamente le "masse" contro i francesi; Rodio tentò di organizzare un esercito di 40.000 uomini in Abruzzo, per la difesa di questa regione. L'uno e l'altro fallirono. L'esercito francese invase il Regno dalle 3 vie classiche: da Cassino su Capua, da Chieti sull'Abruzzo, da Roma su Terracina. L'ala sinistra, comandata dal generale Lechi e formata da reggimenti italiani, oltrepassò il confine tra l'8 e il 9 febbraio del 1806. Non incontrò che la resistenza di bande di contadini e di pastori male armati.

A Napoli fu instaurata la Repubblica Partenopea, che si trasformò in Regno quando Napoleone impose come Re suo fratello Giuseppe Bonaparte. Questi passò poi al trono di Spagna, e Re di Napoli lo divenne Gioacchino Murat.

Furono rettificate le circoscrizioni delle Provincie nel Regno. La II Provincia, quella dell'Abruzzo Ulteriore, fu divisa in 3 distretti con a capo un Sottointendente: l'Aquila, Sulmona, e Cittaducale. A quest'ultimo distretto fu assegnata Posta, con tutta la vallata. Gli archivi dell'ECA e della Confraternita delle Anime Sante, conservano molti documenti e carteggi della Sottointendenza di Cittaducale.

I distretti furono divisi in circondari, ciascuno con una sede giudicaria. Posta formò circondario con Borbona e Cittareale: fu la sede del circondario e della pretura. I limiti dei comuni furono rettificati, in modo da riunire i più piccoli in entità maggiori.

I francesi abolirono il feudalesimo, ormai ridotto ad un relitto innocuo. Per la prima volta Posta fu un libero Comune: ma che significava, ormai? Come già parecchi reatini, sotto il nuovo padrone militarono anche le genti della nostra vallata.

* * *

Dagli atti e relazione della Visita Pastorale del 1805[20], possiamo desumere notizie interessanti di quegli anni travagliati. Sono notizie che documentano uno stato di crisi e che riflettono la situazione generale e soprattutto religiosa del Regno.

Il paese contava 140 famiglie con 560 abitanti, mentre due secoli prima gli abitanti erano già 800. C'era un solo frate nel convento di S. Francesco e un altro a S. Agostino. La chiesa di S. Lucia (non si parla più di convento), di giurispatronato di S. Spirito di Roma, malridotta dalle alluvioni, era chiusa e la festa di S. Lucia si celebrava nella chiesa parrocchiale. Questa notizia è interessante, perché rivela l'origine della celebrazione di questa festa, ancora molto sentita dal popolo. L'Università, ossia il Comune, aveva a suo carico la chiesa parrocchiale di S. Rufina e quella del Protettore S. Felice. Di conseguenza questa ultima «era scarsa di tutto», come annota la relazione. La chiesa della Visitazione, cioè quella del Suffragio o delle Anime Sante (abbiamo detto della inversione dei titoli), funzionava regolarmente. Quella della Madonna di Loreto, con l'Icona dei Fratoddi, (già cappella dell'Immagine), era incorporata dai Santucci, senza che provvedessero alla soddisfazione degli obblighi di S. Messe.

Il quadro non era certo molto consolante. E non si era che all'inizio di una china dolorosa.

L'introduzione dei codici napoleonici e le leggi di soppressione del 1809 portarono duri colpi alla Chiesa, spogliandola di molti beni e di molte opere.

Nello stesso anno l'Intendente dell'Aquila ordinò l'inventario e la consegna di tutti i beni conventuali. Le conseguenze a Posta le conosciamo dalla relazione della Visita Pastorale del 1820-22, cioè successiva alla cacciata dei francesi e alla restaurazione della monarchia borbonica.

Aboliti gli Ordini religiosi, i conventi di S. Francesco e di S. Agostino erano chiusi. Fin dal 1817 il Comune si era impossessato di quest'ultimo[21]. Qualche anno dopo, nel 1829, il convento fu spogliato di tutto, probabilmente allo scopo di vendere l'edificio, che poi scomparve letteralmente. La chiesa di S. Agostino fu ridotta a luogo laicale ed i suoi beni furono devoluti a conventi dell'Aquila, come anche quelli della chiesa di S. Francesco. La relazione non parla dei beni dei conventi: ma furono certamente venduti a norma di legge, non sappiamo in che anno.

La chiesa di S. Felice era stata spogliata del beneficio, e ci viveva un vecchio eremita. Il Comune aveva diviso i terreni e li aveva venduti a famiglie povere.

La chiesa di S. Rufina antica era occupata dalle truppe.

Anche la chiesa parrocchiale era stata spogliata dei benefici delle cappellanie. L'ingerenza del Decurionato, cioè del Comune, arrivava a scegliere il predicatore della Quaresima, unica predicazione in tutto l'anno. La Confraternita del SS. Sacramento, con qualche bene rimasto, provvedeva alla cera e alle suppellettili.

Cominciò così la storia della lunga agonia dei luoghi più sacri e più ricchi di storia di Posta. Basta pensare alla fine pietosa del convento e della chiesa di S. Francesco. Non sarebbe stato meglio lasciarli alla cura e alla devozione dei frati? In altre parti capitò lo stesso per edifici ben più importanti. Basti ricordare, nella nostra zona, il complesso monumentale di S. Francesco a Leonessa.

---

[20] *Archivio Vescovile di Rieti*

[21] *Inventario 1842, in Archivio comunale di Posta*

Tuttavia la pratica religiosa era molto intensa. La relazione porta i nomi dei pochi che non compivano il precetto della confessione e comunione pasquale: al primo posto un certo Giancrisostomo Basile, fratello del ricordato Cristoforo. Alcuni volumi con il nome di costui sono conservati nella biblioteca di casa Santucci, con altre opere settecentesche.

Esistevano ben 3 Monti frumentari (ne abbiamo parlato nel capitolo XII), gestiti dalla Compagnia del SS. Sacramento a S. Rufina, dalla Compagnia della Concezione a S. Francesco, e dalla Compagnia di S. Nicola a S. Agostino. I Monti prestavano grano da seminare alle famiglie povere, senza chiedere interesse. Ebbene, le famiglie erano talmente povere da non poter restituire neanche il frumento avuto in prestito; cioè, la gente pativa proprio la fame. Questa era la situazione sotto il punto di vista economico.

Nel 1823 il Monte frumentario di S. Nicola fu assorbito dal Comune, che lo amministrò fino al 1837[22]. Ritornò poi alla Confraternita, a cui rimase probabilmente fino all'incameramento dei beni. Nell'archivio dell'ECA si conserva il consuntivo dal 1822.

* * *

La caduta di Napoleone segnò la fine anche del regno di Murat. Fu giustiziato a Pizzo Calabro, applicando le severissime leggi contro i possibili ribelli che lui stesso aveva emanato ed applicato. Ai francesi subentrarono gli austriaci. Nel 1817 questi se ne andarono, dopo la restaurazione della monarchia borbonica nella persona di Ferdinando I.

Cambiavano i governanti, ma il giogo era sempre gravoso. Dal 1815 al 1821, sotto i francesi, sotto gli austriaci, sotto i Borboni, anche Posta dovette pagare il pesante tributo per le forniture alle truppe. Dovette contribuire anche alle spese per accomodare il forte di Antrodoco[23].

Ma i tempi cambiavano radicalmente. A Vienna i "Grandi" si spartivano i regni, ma anche in Italia il popolo cominciava a voler dire la sua. Gli italiani, già trasformati da plebe in popolo, ora cominciavano a diventare una nazione. In questa evoluzione fu determinante la Rivoluzione francese, anche se sostituiva il giogo dei Re con quello suo, non certo più benigno; essi però possedevano nella propria storia quel lievito che doveva maturare l'indipendenza e l'unità nazionale.

Nel Regno di Napoli questo anelito prese un nome ed un volto preciso: la Carboneria. Prima ancora della rivoluzione del 1821, i primi martiri della Carboneria furono abruzzesi: Filippo La Noce, il canonico Domenico Marulli, il capitano Bernardo De Michelis. Lo stesso esercito era visibilmente influenzato da questo spirito: il generale Guglielmo Pepe, capo dell'esercito, era un Carbonaro. A Napoli la Carboneria operava liberamente, capitanata da preti e frati, e si diffondeva negli uffici e nella magistratura: era un movimento di élite.

Nel 1821, con una decisione a dir poco avventata, la Carboneria proclamò l'insurrezione. Proprio dai nostri monti Guglielmo Pepe, capo degli insorti, partì per combattere la prima battaglia per l'indipendenza d'Italia. Amatrice fu un centro

---

[22] *Ivi*

[23] *Ivi*

di patrioti, sotto la guida di Pier Silvestro Leopardi. Un migliaio di patrioti provenienti dal Cicolano partecipò a quella battaglia[24]: animatori del movimento erano parroci, medici e magistrati.

La rivoluzione facile, fu facilmente domata. Le truppe austriache del generale Frimont rientrarono nel Regno a mettere ordine ed a ricollocare Ferdinando I sul trono. Le forze patriottiche furono battute: sconfitte a Rieti e disfatte ad Antrodoco, la porta del Regno. Il vincitore, il generale Frimont, ebbe il titolo di "principe di Antrodoco". Tutt'altro che pervasa da sentimenti patriottici, la popolazione stessa perseguitò e disperse i rivoluzionari: ricordava ancora troppo bene quegli altri rivoluzionari, i francesi. A testimonianza di come la pensasse la gente riporto dei versi che furono molto popolari:

« Generale dello sterco, hai dato in secco.
Ecco fa plauso alla tua fuga il cucco
e ti manda a guidar la capra e il becco »

Il generale di cui si canta è Guglielmo Pepe.

La reazione del governo borbonico contro la carboneria fu drastica. Nello Stato Pontificio fu scomunicata. Nel 1831 era pressoché scomparsa.

L'ideale di una patria unita e indipendente non era ancora, evidentemente, nell'animo delle nostre popolazioni. E c'erano governanti ed eserciti pronti a difendere, e decisamente, l'ordine costituito.

* * *

Il 17 ottobre del 1826 a Posta morì il parroco Don Antonio Natalucci. Merita di essere ricordato questo sacerdote, parroco per 57 anni, e in quale periodo! Furono anni di cambiamenti radicali, di agitazioni e di sofferenze.

Dal registro dei defunti, traducendolo in italiano, riporto l'atto di morte scritto con particolare rilievo.

«Il giorno 23 ottobre 1826. Il Rev. Don Antonio Natalucci, figlio di Marco Tullio e di Pasqua, dopo la consacrazione sacerdotale, ebbe la cura delle anime di Ovindoli e la sostenne con grande probità e integrità. Poi ebbe affidata la cura delle anime di questo popolo di Posta, che condusse per un periodo di 57 anni, con il plauso dei maggiori dei cittadini e dei superiori. Infine a tarda età, cioè a 92 anni di vita, nella sua casa rese l'anima a Dio, in comunione con la Santa Madre Chiesa. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Rufina. Si confessò il 17 novembre (?) (si deve leggere: ottobre) da Don Francesco Santucci, confessore approvato, e ricevuto il Santo Viatico e l'Olio Santo con l'assistenza di Don Nicola Desideri, passò al cielo».

L'atto è firmato da quest'ultimo sacerdote, ma è scritto da altra mano, con non pochi errori.

* * *

[24] *Arnaldo Di Michele, "La valle del Salto. Il Cicolano", pag 65*

Raccolgo vari dati della situazione di Posta a metà del secolo XIX dalla relazione della Visita Pastorale compiuta dal Vescovo Ferretti nelle parrocchie della diocesi di Rieti site nel Regno, e da quella di Mons. Carletti del 1852.

La chiesa parrocchiale era stata spogliata anche dei beni del beneficio Perelli, collegato con l'altare di S. Marco, sempre in forza delle leggi già citate. A S. Francesco, chiesa monastica, era addetto un cappellano. Il convento era soppresso e l'edificio era proprietà comunale. Serviva come casa parrocchiale: il parroco vi abitava e pagava l'affitto al Comune. La chiesa di S. Agostino, anche questa del Comune dopo la soppressione dei conventi, era chiesa cimiteriale, essendo stato chiuso il cimitero sotto S. Rufina, ad eccezione delle sepolture dei sacerdoti, che vi furono sepolti fino al 1878. Era lasciata in tale abbandono, che il Vescovo minacciò l'interdizione.

Io ritengo che l'offerta delle "stanghe", o meglio l'assegnazione degli alberi del bosco comunale, che viene fatta tradizionalmente ogni anno in occasione della festa di S. Antonio Abate, sia da interpretare come una forma con cui il Comune adempie l'obbligo della conservazione e della officiatura di questa chiesa. Nell'inventario del 1842 sono elencati documenti relativi a lavori eseguiti dal Comune in questa chiesa. (L'inventario è riassunto in appendice 5)

Dal Comune dipendevano anche le chiese di S. Felice e di S. Giuseppe da Leonessa. Vi si celebrava la Messa, a cura del medesimo, il giorno della festa di questi Santi. La pianeta di lamina dorata, molto bella, che si trova nella chiesa di S. Felice porta proprio lo stemma del Vescovo Mons. Carletti. Fu un dono fatto per devozione al Santo? o non piuttosto per aver trovato la chiesa spoglia di tutto?

La chiesa di S. Giusta a Favischio e quella delle Anime Sante (o del Suffragio) a Posta, erano officiate nei giorni festivi dai rispettivi cappellani. Altra cappellania alla chiesa di S. Maria di Loreto, (cioè la Madonnina), prima dei Fratoddi e poi dei Santucci, con l'obbligazione di celebrare la Messa nella festa titolare, di tenervi il triduo di preparazione, e di accendere la lampada ogni sabato. Non mi è riuscito di spiegare il passaggio dal patronato alla proprietà. La famiglia Santucci ne fece poi spontaneamente dono alla parrocchia, prima che si decidesse la vendita dell'edificio nell'anno 1969, dopo aver salvato tutto quello che si poteva recuperare, con le debite autorizzazioni e con il consenso dei capifamiglia.

A Posta c'erano 4 sacerdoti.

Gli eredi Fratoddi, Valentini, Buffoni, non adempivano alle obbligazioni dei legati. Permanevano i benefici di S. Antonio nella chiesa di Favischio, del Crocefisso (non saprei di quale chiesa: forse a Bacugno, dove c'era appunto un beneficio del Crocefisso), e di S. Giovanni. Quest'ultima chiesa era stata restaurata dalla Amministrazione diocesana, la quale già dalla Visita Pastorale del 1820 ne amministrava il beneficio, unitamente a quello di S. Giusta. Terreni di questa chiesa, di S. Giovanni e di S. Maria in Panaro (a Bacugno), nel 1831 risultano in affitto al Comune[25]. Sarebbe interessante ricostruire la storia dei benefici di S. Giusta e di S. Giovanni, a cui abbiamo accennato nel capitolo XIII.

L'antica chiesa di S. Rufina era tornata all'uso sacro, dopo aver subito un'altra occupazione militare dal 1832 al 1852.

---

[25] *Inventario 1842, in Archivio comunale di Posta*

Risultava un oratorio privato nella casa Cocuccioni.

Perdurava quindi la triste situazione dei primi decenni del secolo. La parrocchia di Posta dipendeva dal vicariato di Bacugno: era veramente declassata!

Anche sotto l'aspetto civico le cose non dovevano andare molto meglio. Il Vescovo Ferretti scrisse di essere giunto a Posta con un viaggio molto disagevole, a cavallo, lungo una strada assai mal ridotta.

* * *

Altre notizie della vita civica si possono desumere dall'inventario del 1842, già più volte citato, che ho rintracciato nell'Archivio comunale, prima Cartella della questione Vallemare.

C'era un orfanotrofio, sistemato in una casa d'affitto, dove i "proietti" venivano raccolti e dove era loro impartita un po' di scuola (1824).

Dal 1815 il Comune amministrava i luoghi pii, e quindi anche le chiese, come risulta anche dalle Visite Pastorali appena citate.

C'era la pretura e c'erano le prigioni.

La forza pubblica era costituita da: guardie comunali, guardie civiche, guardie urbane, guardie circondariali, e dalla gendarmeria. Il paese era ben presidiato!

Nella medesima cartella dell'Archivio comunale c'è un altro documento, senza data: "Stato dei luoghi i quali devono rimanere sodi, o da rinsodirsi, del Comune di Posta"; da esso conosciamo i nominativi del Corpo Decurionale: «Calabrese Lorenzo, Buffoni Bonifacio, Bosi Giuseppe, Santucci Felice, Desideri Gerolamo, Tomassetti, Desideri, Calabrese, Natalucci Angelo secretario».

Il Corpo Decurionale venne introdotto dai francesi, in sostituzione dei Priori. Era composto da 10 decurioni e presieduto da un Sindaco.

Con la costituzione del Regno d'Italia anche questa denominazione scomparve, e si tramutò in quella tuttora in uso: Consiglio Comunale.

Capitolo XVI

NEL REGNO D'ITALIA

L'unità d'Italia non fu fatta dagli italiani, ma dai Savoia e da Cavour.

I Borboni avrebbero potuto fare del Regno di Napoli e di Sicilia il naturale nucleo di attrazione dell'unità d'Italia, in luogo del Piemonte e più che il Piemonte. Ma non ebbero la coscienza della propria funzione. Tanto meno l'ultimo ed inetto re Francesco II.

La monarchia non fu all'altezza, ma non lo fu nemmeno il popolo, salvo poche eccezioni. Il malgoverno aveva ridotto la popolazione in uno stato morale ed economico miserevole. Il latifondo e gli usi civici avevano rovinato l'agricoltura, sicché la popolazione era poverissima. L'economista napoletano Luigi Bianchini scriveva che il padrone spendeva più per un somaro che per un suo contadino. L'analfabetismo era diffusissimo. Le comunicazioni stradali arretrate. Efficientissima era solo la polizia.

Ebbene, nonostante tutto ciò, la plebe voleva scuotere il giogo dei grossi Signori, ma non aveva mai pensato a scuotere il giogo del Re: non lo sentiva affatto come tale. È la pura verità. Murat, i fratelli Bandiera, Pisacane, i moti rivoluzionari, infatti non ebbero alcun appoggio da parte del popolo, che fu anzi decisamente ostile. I patrioti che cospiravano per l'unità d'Italia e per l'indipendenza, per le folle erano rivoluzionari, ribelli, venduti allo straniero: pertanto erano avversati e combattuti dalle medesime.

* * *

Ma quello che stava succedendo nel resto d'Italia non poteva non avere una qualche risonanza nel Regno, particolarmente nella nostra valle che si trovava al confine. Erano cose clamorose e drammatiche: i moti romagnoli del 1831, che avevano portato i rivoluzionari del generale Sercognani ad assediare Rieti, sia pure invano (a riequilibrare le cose, l'anno successivo ci fu la visita di Ferdinando Re di Napoli); i fatti del 1848 e 49, cioè i primi atti di papa Pio IX, la prima guerra di indipendenza, la Repubblica Romana; e successivamente i plebisciti e le annessioni dell'Umbria e delle Marche; la presenza a Rieti di Garibaldi, a guardia del confine, ma anche per organizzarvi una legione.

La povera gente della montagna non si interessava molto di queste cose. Isolata ed assillata dalla dura lotta per sopravvivere, la povera gente non valutava certamente quello che stava maturando. Le vere preoccupazioni furono altre: ad esempio, era stata dominata a lungo dal terrore dell'epidemia di colera scoppiata nel 1855, dopo quella del 1837 che fortunatamente aveva fatto poche vittime. Ancora

al presente perdura il ricordo di questa epidemia: a Leonessa la processione della Pietà ricorda appunto la fine di questo flagello.

Però gli avvenimenti precipitavano: l'impresa dei Mille; l'ingresso delle truppe sabaude a Rieti, il 23 settembre 1860; il plebiscito di annessione del meridione, il 21 ottobre 1860; ed infine la proclamazione del Regno d'Italia, il 31 dicembre 1861. E così anche le nostre zone si ritrovarono nel Regno d'Italia.

Un particolare. La diocesi di Rieti aveva una parte del suo territorio nel Regno di Napoli; per questa parte c'era un Vicario del Vescovo di Rieti, con sede a Montereale e giurisdizione su tutte le parrocchie localizzate nel Regno, che erano ben 34: nel Cicolano, a Montereale, Campotosto, Leonessa, Antrodoco, Cittareale, ecc. In seguito al Concordato del 1818 tra la S. Sede e il Regno di Napoli, il Vicario era di nomina regia. L'ultimo di questi fu Mons. D'Annibale, di Borbona, illustre e dottissimo canonista e moralista, poi fatto cardinale. Con Mariani e Tedeschini, creati cardinali in seguito, egli fu tra le più illustri personalità della nostra vallata.

Per merito di un opuscolo[1] scritto nel 1906 e firmato dai sindaci di Posta e Cittareale, abbiamo poche notizie di Posta al momento dell'ingresso nel Regno d'Italia. Per chiarire l'attendibilità della fonte, premetto che l'opuscolo inizia con un breve excursus storico, che è un concentrato di amenità, di spropositi e di campanilismo, non di rado settario. Per gli estensori, Posta diventa addirittura «uno dei più antichi municipi della Repubblica Romana ... uno dei primi e più gloriosi Comuni del Medioevo»!

«Nel 1860 la popolazione di Posta dimostrossi favorevole generalmente alle aspirazioni della nuova Italia. E nelle sue dimostrazioni l'entusiasmo fu vivo, sincero, affermato dalle azioni e dai fatti con la repressione dei moti reazionari dei Comuni limitrofi e con la persecuzione del brigantaggio politico fomentato dal caduto governo borbonico.

Per disciplina e amor patrio la Guardia Nazionale di Posta si distinse tra tutte le altre milizie cittadine dei dintorni ... Nessuna meraviglia se anche a Posta eccezionalmente si trovasse qualche persona attaccata al caduto governo borbonico, quando nei limitrofi Comuni ve n'erano molti e militanti ... La Carboneria e le Società Segrete prima del 1860 non furono così compatte in nessun paese come qui a Posta ... Prima del 1860 avevano sopportato la sorveglianza politica e il carcere duro ben più patriotti di Posta che politicanti di Borbona ...»[2].

A comprova, seguono lettere di encomio della polizia, della sottoprefettura e del governo regionale, per il comportamento del plotone della Guardia Nazionale di Posta nel ripristino dell'ordine pubblico e nella repressione ed arresti di briganti.

Tra le persone rimaste fedeli al caduto governo borbonico, si fa cenno a Vincenzo Cocuccioni. Egli era stato compare di Franceschiello, cioè dell'ultimo Re di Napoli, Francesco II. L'opuscolo riporta un documento firmato da un non meglio precisato Capitano della Guardia Nazionale, con il quale si trasmette l'ordine di arrestare e di fucilare immediatamente il Cocuccioni. Questi però riuscì a fuggire. Nel

---

1 *"Posta e Cittareale. Documenti per la ripristinazione della sede della Pretura da Borbona a Posta nell'interesse della Pretura e della Giustizia"*

2 *Ivi, pag 7*

documento si riconoscono i sentimenti liberali e favorevoli all'indipendenza dell'Italia della famiglia Cocuccioni, anzi dello stesso Vincenzo fino al 1848. Evidentemente questi poi non condivise i metodi nella realizzazione dei nuovi ideali, per esempio la Repubblica Romana.

La famiglia Cocuccioni è detta "patrizia". Già nel capitolo precedente si è detto che si deve ritenere la più nobile di Posta. Oggi è rappresentata ... degnamente! dall'ultimo Cocuccioni: Antonio, sacrista, bevitore potente, factotum (tutti i lavori, ad eccezione di quelli troppo faticosi), componente insostituibile del panorama umano di Posta.

* * *

In questo periodo imperversò il brigantaggio, alimentato in buona fede dai legittimisti e dallo stesso Francesco II. Per quanto riguardava le nostre parti, come abbiamo già visto, il brigantaggio era una piaga di ben antica data, e mai guarita. Del resto, ancora ai nostri giorni c'è qualcuno che ricorda come un paesetto della nostra zona godeva la fama di essere un rifugio per gente di tale specie. A Rieti vive ancora un sacerdote, e di rilievo, che trovandosi come parroco fino a non molti anni fa in una certa valle del reatino, non attraversava certi monti senza portarsi in spalla un buon fucile. E in una tesi di laurea discussa in questo stesso anno si dimostrò che gran parte dei notabili del Cicolano, residenti ivi o altrove, sono discendenti di briganti, come tali processati e condannati.

Dall'opuscolo sono disinvoltamente classificati come "briganti" tutti i seguaci dei Borboni, conformemente alla classificazione tardo-ottocentesca allora imperante e tuttora in voga nelle scuole e nella storiografia ufficiale.

Come tale, cioè come brigantaggio, fu perseguito dal governo nazionale. La repressione del governo Ricasoli contro briganti, criminali e disertori, fu spietata. Riuscì a stroncarlo il ministro Minghetti[3].

Questa storia del brigantaggio e dei metodi repressivi dell'esercito piemontese merita un lungo discorso.

Chi erano esattamente questi briganti? Per i nuovi governanti furono tali non solo i briganti autentici, che pure abbondavano, come si è detto; ma anche i legittimisti, cioè i patrioti borbonici; lo furono i renitenti alla leva di 7 anni, imposta di punto in bianco là dove il servizio di leva non era mai esistito; come anche i garibaldini, che non condividevano metodi e finalità. Dei 30.000 uomini che nelle repressioni morirono sotto il piombo dei bersaglieri e dei carabinieri, una gran parte apparteneva a questo genere di "briganti". Lo stesso Garibaldi fu braccato dal Regio Esercito e proprio in quelle terre che egli aveva conquistato per il Re. In quei primi anni dell'unità d'Italia l'esercito piemontese, vero corpo di spedizione, nel Sud si occupava principalmente di rastrellare i renitenti e di costringere le popolazioni a consegnare renitenti e borbonici. Per raggiungere lo scopo, non rifuggiva dal porre l'assedio ai paesi, dal tagliare acquedotti e dar fuoco alle case. Talvolta la preda ricercata con tali sistemi era semplicemente una ragazza troppo piacente per qualche ufficiale.

---

[3] *S. Scarpino, "Indietro Savoia". E la monumentale documentazione del De Sivo (di parte borbonica) "Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861" circa il malgoverno dei liberatori.*

Per dirla con Fortunato Pasqualino, uno dei più dotati e brillanti meridionalisti moderni, questa è la «pietosa e orribile storia» del Sud al momento dell'Unità d'Italia. Naturalmente tutto ciò provocava nel popolo una sorda, e talvolta manifesta, avversione alle nuove idee e alla nuova situazione. Ancora oggi l'anima del Sud resiste a quell'unità imposta dal Nord. Ancora oggi le masse, in particolare quelle meridionali, si sentono estranee a questo Stato e, inconsciamente, alla occasione si sfogano in atteggiamenti di protesta violenta e generica.

Questo fu il brigantaggio e questa fu la repressione, nel Meridione e anche a Posta. Io penso che una "storia" che squalifica ogni ragione che non collima con i propri interessi e che fa di ogni avversario un delinquente, sia una misera storia che squalifica se stessa.

Negli estensori dell'opuscolo in parola, il senso critico della storia non abbondava di certo!

Comunque, in sede di riordino delle circoscrizioni, in premio di tanto patriottismo di Posta, il nuovo governo trasferì immediatamente la Pretura da Posta (dove aveva sede in casa Santucci)[4] a Borbona, con un atto che gli ineffabili autori definiscono, molto coerentemente! «ultimo avanzo della tirannide». La deliberazione in senso contrario del Decurionato e poi del Consiglio Comunale fu ignorata. Borbona divenne circoscrizione mandamentale, comprendente: Borbona, Posta e Cittareale. Borbona aveva dalla sua parte un "patriotta" importante, un certo Graziosi, un perseguitato politico divenuto capo-divisione nel governo nazionale.

I sindaci di Posta e di Cittareale, estensori del libretto, dopo 50 anni tentarono un'azione per riavere a Posta la Pretura e la circoscrizione, ma invano. Che non venga in mente agli amministratori odierni di rifarsi alle ragioni esposte nell'opuscolo, nel caso volessero reclamare nuovamente la sede della Pretura.

L'anno dopo, 1862, si abbatté sulla valle un altro guaio, di altro genere: ci fu una piena del Velino. Nella notte tra il 4 e il 5 settembre questo si alzò di ben 5 metri e, insieme con una frana del colle, ad Antrodoco distrusse in tre ore la chiesa e il convento di S. Anna e 29 case sulla riva sinistra, causando la morte di 39 persone[5].

Antrodoco venne di nuovo alla ribalta per un evento gioioso e che riempì di speranze la valle: nel 1872 fu inaugurata la ferrovia Rieti-L'Aquila.

* * *

«Il popolo, costretto a inneggiare a un Re lontano, ad un esercito repressore e a una patria non amata, continuò da parte sua a credere a Garibaldi, ai briganti e magari anche ai Paladini di Francia.

E continuò a tirare la cinta.

Lo stato sabaudo si dimostrò rozzamente insensibile alle necessità vitali del popolo. Si circondò di una classe governativa e possidente che rincarò la dose dei sacrifici della povera gente, pur professando un'idea politica avanzata. Un nuovo feudalesimo, meno retrivo ma più astuto e spietato di quello borbonico e clericale,

---

4 *Dagli atti della Visita Pastorale del 1852 risulta presente a Posta un giudice*

5 *Mannetti, "Esposizione dei danni sofferti dalla popolazione d'Antrodoco"*

s'impiantò nel Sud. Nacque così la classe dirigente e possidente del mezzogiorno, la più balorda che la bestia politica ed economica del Paese abbia mai generato»[6].

L'insipienza fiscale del 1° Regno d'Italia ridusse alla miseria nera i poveri, e li obbligò all'emigrazione, specialmente transoceanica.

Alla fine del secolo le condizioni degli umili lavoratori erano spaventose. Gli studi di Giustino Fortunato e di Pasquale Villari, e l'inchiesta agraria condotta dalla Commissione parlamentare presieduta da Stefano Jacini, svelarono condizioni inumane.

I braccianti guadagnavano un chilo di pane nero al giorno, un po' di grano e di fave, e 37 lire all'anno (equivalenti a circa 50.000 lire odierne). Nelle miniere di zolfo in Sicilia, bambini di otto-dodici anni lavoravano portando 20-30 Kg di grezzo nelle gallerie. Nella campagna facevano strage: pellagra, malaria, rachitismo, malattie mentali. A Venezia, un terzo della popolazione viveva di elemosina.

La situazione era più o meno uguale in tutte le nazioni europee, che pure rappresentavano un'oasi nella fame universale. Secondo Michelet, Napoleone fu vinto dai bambini d'Inghilterra che, in condizioni indescrivibili, lavoravano fino a 16 ore al giorno nelle miniere di carbone.

La crudeltà medioevale era nulla al confronto della implacabile rapacità dell'industrialismo nascente. La libertà tanto vantata dal liberalismo economico si interpretava come una autorizzazione a lottare selvaggiamente per la propria vita. I più deboli soccombevano e, era risaputo ed accettato, intere famiglie morivano di inedia, specialmente nelle grandi città.

A cambiare le cose non fu la coscienza dei ricchi né la carità dei buoni, ma la presa di consapevolezza, il numero, l'organizzazione degli oppressi. Ogni miglioramento fu strappato con una lotta serrata.

Proprio negli ultimi anni del secolo, nel 1898, ci fu un terremoto.

Ma ormai un po' tutta l'Italia cominciava a tremare per altri terremoti, di ordine sociale, che avrebbero portato alla ribalta della vita nazionale nuove forze, cattoliche e socialiste, foriere di ben più vaste e prestigiose trasformazioni. Non dimentichiamo che la prima attività, il primo impegno dei cattolici organizzati fu proprio dedicato alla conquista di una giustizia sociale e alla difesa degli umili lavoratori.

Sulla "Domenica del Corriere", 9-4-1968, Indro Montanelli scrisse: (il partito liberale) «è il partito dei pochi italiani che vollero e fecero l'Italia contro le masse cattoliche e socialiste che non la volevano».

Ma precisiamo: che non volevano "quell'Italia", quella dei liberali, quella dei "pochi italiani", che imponevano alle masse una condizione di servitù, di povertà, di esclusione, di persecuzione, di settarismo! in prevalente difesa della propria egemonia politica, intellettuale ed economica.

* * *

Con il popolo, anche la Chiesa pagò le spese. «La Costituzione del Piemonte presenta gli stessi gravissimi vizi di tutte le altre e non dà alcuna garanzia di libertà per la Chiesa ... Il primo articolo dello Statuto "la religione cattolica è la religione

---

[6] *P. Arnaldo De Michele, "La valle del Salto. Il Cicolano", pag 67*

dello Stato" è talmente indeterminato ed equivoco che sembra promettere tutto, mentre non assicura nulla» (Rosmini, lettera a Mons. Vescovo di Ivrea, del 30-4-1848).

Negli staterelli che andava annettendo, lo Stato Sabaudo si era manifestato subito avido dei beni e delle casse degli enti ecclesiastici. Tale si manifestò anche nei riguardi del Regno di Napoli. Compiuta l'Unità d'Italia, nel 1863 il deficit dell'erario pubblico era di 418 milioni di lire, corrispondenti a circa 600 miliardi attuali. Per salvare il bilancio, il ministero Rattazzi non trovò altro modo che incamerare i beni ecclesiastici. Realizzava così una delle massime aspirazioni dell'anticlericalismo massonico italiano: spogliare la Chiesa dei suoi beni.

I borghesi fecero l'unità d'Italia, i borghesi – e in particolare l'emergente borghesia del Nord – ne colsero tutti i frutti, politicamente ed economicamente. Opprimevano la classe contadina ed irridevano alla sua religiosità. Aste fasulle consentirono il passaggio di quei beni alla borghesia, ai funzionari di Stato, ai "patriotti", molti dei quali avevano saputo mutare a tempo la camicia: come è antica in Italia l'arte di cambiar camicia! Questi furono in genere autori e beneficiari insieme, del ladrocinio commesso a danno della Chiesa. Il tutto, poi, coperto dalla cortina fumogena di un anticlericalismo tronfio, settario, violento, rovinoso. Si raggiunse il culmine con la presa di Roma.

Mi è mancato il tempo per controllare la consistenza e l'influsso di tale anticlericalismo e della Massoneria a Posta. Nella vicina Leonessa erano consistenti anche se, per quanto riguarda la Massoneria, con la venuta del Fascismo tutto si sia dileguato subito come nebbia al vento, con l'ausilio magari della famosa arte di cambiar camicia. Non mancano però gli echi della fraseologia ufficiale nei verbali della Congregazione di Carità: sono echi talmente declamatori e bolsi, da risultare pietosi.

* * *

Il 13 agosto 1862 uscì la legge sulle Opere Pie, che costituiva le Congregazioni di Carità, alle quali dovevano essere devoluti i beni ecclesiastici, a scopo di pubblica beneficenza. Seguirono i regolamenti.

A Leonessa i Cappuccini furono scacciati nel 1857, ma vi ritornarono nel 1895.

A Posta, sia i beni monastici che quelli beneficiari erano già stati espropriati in forza delle leggi napoleoniche. Dal 1811 i frati erano stati scacciati dai conventi di S. Francesco e di S. Agostino, e non avevano fatto più ritorno. I beni erano stati liquidati (sarebbe interessante vedere a beneficio di chi).

Veniva ora la volta dei beni rimasti. Fu la volta di quelli delle Confraternite. Un ladrocinio metodico, meticoloso.

Di conseguenza anche a Posta negli anni 1874 e 1875, da parte della Congregazione di Carità furono assorbiti i beni di 5 Opere Pie, cioè quelli delle Confraternite del SS. Sacramento, della SS. Concezione, e di S. Nicola, a Posta; di S. Rocco a Villa Camponeschi; del SS. Sacramento, a Bacugno.

Fu la fine di quelle Confraternite. Io ritengo che proprio in seguito a queste soppressioni, e a non molta distanza di tempo, sia sorta la Confraternita o Fratel-

lanza di S. Antonio. Risulta che già prima del 1893 faceva uso della Cappella di S. Nicola (la stanza ora vuota), attigua alla chiesa di S. Agostino. Ad onor del vero, negli anni successivi alla appropriazione, evidentemente per merito del sentimento cristiano degli amministratori, la Congregazione di Carità provvide ad adempiere agli oneri di mantenimento delle chiesa già di proprietà delle Confraternite (come quella di Villa Camponeschi), sia pagando il personale, sia disponendo le riparazioni o gli acquisti necessari: "secondo la volontà dei testatori". Per esempio, sono stati numerosi gli interventi a favore della chiesa di Villa Camponeschi, che nelle delibere fin dal 1899 viene detta abbandonata, in stato di demolizione, in pessime condizioni, ecc.[7]

Un'altra legge in materia porta la data del 17-7-1890. In seguito ad una circolare prefettizia del maggio 1893, nel mese successivo la Congregazione di Carità approvò la concentrazione a proprio favore anche dei beni delle due Confraternite superstiti, le maggiori e meglio dotate: quella delle Anime Sante o del Suffragio, di Posta, e quella del SS. Sacramento, di Sigillo. La speciosa giustificazione fu che tali «... istituzioni di beneficienza ... oggi non corrispondono allo scopo della vera beneficienza né secondo l'intenzione dell'istitutore né secondo i bisogni della popolazione». E non erano istituzioni di beneficenza, ma di religione! Ma di fronte alla opposizione scatenatasi in luogo, la stessa Congregazione di Carità 2 anni dopo revocò la deliberazione, e concluse che poteva essere assorbito solo il piccolo terreno della chiesa di S. Giuseppe da Leonessa sotto Favischio.

La concentrazione fu deliberata di nuovo nel 1903, 1904, 1906 e 1908; questa ultima volta dopo il decreto prefettizio di concentrazione. La Confraternita delle Anime Sante fece opposizione, ma prima la Corte d'Appello dell'Aquila e poi il Consiglio Superiore della Pubblica Assistenza e Beneficienza rigettarono quella opposizione e confermarono la concentrazione. In conseguenza fu emesso il decreto reale del 9 gennaio 1910, con cui si trasformava il fine delle due Confraternite da fine di religione in fine di beneficenza, e come enti di beneficenza si privavano dei beni per concentrarli nella Congregazione di Carità. E così fu condotta a termine anche la spoliazione degli enti che avevano un puro scopo spirituale e religioso, e che a tale scopo utilizzavano i loro beni.

Il decreto reale era accompagnato da una lettera del sottoprefetto di Cittaducale, con la quale si dichiarava che le chiese erano troppe, e che le Confraternite «non corrispondono più alla volontà dei fondatori essendo divenute superflue ... che l'amministrazione non era del tutto corretta ... e che soprattutto così stabiliva il decreto reale». Dunque non c'era altro da dire! L'ingiustizia della Giustizia!

Tutta la vicenda è diffusamente descritta nel quaderno "Documentazione" nell'archivio della Confraternita delle Anime Sante, ricostruita sui documenti originali dell'archivio della Congregazione di Carità, che nel quaderno vengono accuratamente indicati.

È interessante leggervi anche il seguito, specialmente certe deliberazioni come quella n° 5 del 26-5-1910 con cui si stabilisce di assegnare le 3 chiavi della cassetta delle elemosine delle Anime Sante: una all'archivio, una alla tesoreria, e una a un consigliere, ma non al sacerdote. E quell'altra n° 105 del 23-4-1922, che dispone

---

[7] *Vedi in archivio parrocchiale il quaderno "Documentazione"*

che la somma necessaria per la lampada del Santissimo non sia amministrata dal parroco (Don Gaetano Capparella), ma da un comitato di ben 10 donne, con tanto di presidentessa.

Del resto, sotto certe colorazioni questo spirito è sopravvissuto fino ai giorni nostri. È del 1962 una deliberazione con la quale la presidenza dell'ECA, nel più puro spirito anticlericale delle leggi ottocentesche che abbiamo ricordato, tentò di spogliare la chiesa e la Confraternita delle Anime Sante pure dei diritti sanciti dal decreto reale del 1910. Tale deliberazione, responsabilmente non approvata dalla Prefettura e ignorata dalle amministrazioni successive, non teneva affatto conto del verbale di consegna fatto al momento del passaggio. Senza la minima prova, in quella deliberazione si dichiarava che la Montagna delle Anime Sante non era pervenuta dalla Confraternita e che i beni da essa ricevuti si riducevano ad un gruppetto di terreni e, dopo anni che non si versava il terzo delle rendite che spettava di diritto alla Confraternita, stabiliva che la cifra spettante era di L. 8.940, da cui bisognava detrarre le tasse per L. 6.482! Dietro lo spirito di cui si è detto traspare una faciloneria ed un settarismo che non sono ammissibili in chi riveste pubblici uffici, che non sono al servizio delle proprie idee, per quanto si sa. Solo in questi ultimissimi anni la questione è stata studiata a fondo, chiarita e risolta, d'accordo con il Maestro Concezio Colandrea, Priore della Confraternita[8].

Concludendo questo argomento, mi pare si possa dire che in genere le leggi che soppressero i monasteri e che ne incamerarono i beni, specialmente le chiese, spesso non portarono beneficio allo Stato, e mandarono alla rovina una parte notevole del tesoro artistico nazionale. Vedi per esempio la chiesa ed il convento di S. Francesco; vedi ancora a Leonessa, dove ben 22 chiese furono adibite ad altro uso, una delle quali ad uso di latrina, quella trecentesca di S. Donato[9].

* * *

Nel 1881 fu costruito il cimitero. Fino a quell'anno le sepolture erano fatte sotto o attorno alle chiese. Vivi e morti erano sempre uniti e presenti nella Casa di Dio. A Posta, chiuso il sepolcreto di S. Rufina perché quasi completamente occupato, era stato aperto a cura del Comune un altro sepolcreto a S. Agostino, divenuta chiesa cimiteriale, come si è detto nel capitolo precedente. Da tempo antichissimo nella chiesa di S. Francesco si trovavano le tombe di alcune famiglie. Nella appendice 9 si elencano le tombe di famiglia ed il luogo di sepoltura nelle tre chiese.

L'ultima ad essere sepolta nelle chiese, a S. Francesco, fu Bella Angela Rosa di anni 65, morta il 2 ottobre 1881. Sei giorni dopo, il primo sepolto nel cimitero: una neonata di 2 mesi, di nome Teresa Maria Adelaide Taddei. Dopo altri defunti, la seguì un certo Carmelo Fonte, eremita a S. Felice. Prima di quest'ultimo, tutti gli eremiti precedenti erano stati sepolti a S. Rufina, con i parroci e i sacerdoti. L'ultimo parroco sepolto a S. Rufina fu Don Luigi Santucci, morto nel 1878.

---

8 *Quaderno "Documentazione", ed altri documenti in cartella dell'archivio della Confraternita (in archivio parrocchiale)*

9 *"Leonessa e il suo Santo", rivista mensile, n 1*

Gli eremiti andavano rarefacendosi nella nostra vallata, dove pure erano stati presenti per lunghissimi secoli. Tra Vallemare e Laculo c'era una strada che veniva chiamata la "strada degli eremiti". Abitavano anche in quelle grotte sopra Antrodoco, che hanno dato il nome al santuario.

* * *

Qualche accenno alla devozione ai Santi patroni: Felice e Rufina. O meglio, qualche accenno alla poca devozione ai Santi Patroni.

S. Rufina era stata una delle più famose e venerate Vergini e Martiri della Chiesa Romana primitiva. Basti pensare alla cappella dedicata alla Santa nello stesso complesso Lateranense, dove sorge la "Chiesa madre di tutte le chiese dell'Urbe e del mondo". Prima degli ultimi cambiamenti, il calendario universale ed il martirologio celebravano la sua festa il 10 luglio. A Posta molti ricordano che in tale data la popolazione andava in processione dal paese alla chiesa antica; una processione muoveva anche da Bacugno. Ma da anni l'usanza è stata lasciata cadere.

Ha ripreso il sottoscritto a chiamarvi la gente per la celebrazione di una S. Messa il 10 luglio, e a ricordare ed onorare la Santa nella chiesa parrocchiale con la funzione solenne in quel giorno e la Messa solenne nella domenica antecedente.

Di S. Felice sono riuscito a sapere pochissimo. Dal Catalogo dei Santi della Chiesa Spoletina, i Bollandisti riportano la vita (molto leggendaria) dei Santi Mauro e Felice, padre e figlio. Secondo tale fonte, Felice venne in Italia da Cesarea di Siria con il padre e la nutrice e molti altri che intendevano dedicarsi alla propagazione della fede cristiana. Alcuni si stabilirono nello spoletino, tra i quali S. Lorenzo l'Illuminatore poi Vescovo di Spoleto. Si costruirono un'abitazione lungo il fiume Nera; Mauro lavorava come scalpellino; probabilmente lo seguì nello stesso lavoro anche il figlio (però la tradizione di Posta lo vuole boscaiolo).

Presto la fama della loro santità si diffuse e gli abitanti del luogo ricorsero ad essi per essere liberati da un drago che seminava la morte. Con lo stesso ferro da lavoro, Mauro uccise il dragone (ma più che reale, tale episodio dovrebbe essere simbolico).

Felice morì il 16 giugno dell'anno 535, preavvisato da un Angelo e munito dei sacramenti conferitigli dal padre, da ritenere quindi consacrato sacerdote. Il suo corpo si conserva a Castel S. Felice (Spoleto) nella chesa di S. Felice. Vent'anni dopo, lo stesso giorno morì Mauro, che nel frattempo era diventato il 1° Abate di un monastero benedettino della zona.

L'introduzione a Posta della devozione al Santo si spiega facilmente con la vicinanza della diocesi di Spoleto e l'appartenenza per secoli allo stesso Ducato. Nell'archivio parrocchiale c'è la fotocopia delle pagine degli "Acta Sanctorum" dei Bollandisti, e una versione italiana: l'una e l'altra dovute all'interessamento di Don Vincenzo Di Flavio, mio successore.

Un pezzetto di iscrizione dietro il reliquiario lo chiama "Confessore", e tale è da ritenere. La tradizione precisa che sia stato un boscaiolo.

La statua del Santo lo rappresenta vestito da soldato romano, ma non è che una copiatura poco intelligente del quadro che sta sopra l'altare. Secondo i canoni iconografici del tempo, e con poetica ispirazione a S. Giorgio, in esso è rappresen-

tato come il Patrono del paese, visibile sullo sfondo, che difende contro il demonio: di qui il vestito militare e il dragone. Il palo di legno che tiene nella mano, non è una lancia, si allaccia appunto alla tradizione che fosse stato un boscaiolo.

La festa è celebrata la terza domenica di giugno, con molta partecipazione dei postaroli anche di Roma, il più delle volte con allegro sperpero dei soldi raccolti, senza prendere minimamente in considerazione lo stato e le necessità della chiesa: dispostissimi a lasciarla cadere in testa al Patrono, purché non manchino gli urli e le contorsioni "alla moda" dei sottoprodotti provinciali degli spettacoli di varietà.

La poca devozione ai Santi Patroni risulta anche dai rari lavori intrapresi per conservare ed abbellire le loro chiese.

Dopo il terremoto del 1703, o meglio dopo la ricostruzione successiva, risulta che nel 1918 fu posta la campana piccola; risulta che la chiesa fu dotata della statua e del baldacchino, ma non so quando; e che fu ripristinata nel 1937, come è scritto nella lunetta sulla facciata. Forse qualche volta sarà stata dipinta. Un po' poco, nell'insieme. Una sistemazione radicale è stata ultimata quest'anno, con modestissimi mezzi.

Ancora minori i lavori fatti alla chiesa parrocchiale di S. Rufina, dopo la sistemazione della seconda metà del '700: le statue di S. Rufina e di S. Lucia, della fine del secolo scorso, e quella di S. Giuseppe; il rifacimento del tetto nel 1865 (la data si legge sotto il medesimo, dalla parte della piazzetta); rifacimento del soffitto (indecoroso) e rimozione dei pulpiti sotto il parroco precedente; costruzione di un locale sopra la sagrestia; qualche pitturata. Un po' poco.

Nella chiesa di S. Rufina antica, poi, di una lunga serie di secoli troviamo il ricordo di 2 sole opere eseguite. Nell'anno 1597 furono eseguiti i due dipinti nelle nicchie a sinistra: la prima con l'immagine di S. Tommaso martire (e porta la data), la seconda con il Crocefisso e pie donne, fatta eseguire a cura di Maria Domenico Labella con le elemosine della popolazione. Nel 1937 la chiesa fu restaurata, come risulta da alcune delle iscrizioni di cui parleremo. Naturalmente il tetto è stato ritoccato, come anche quello delle chiese sopra dette.

* * *

Circa la devozione alla Santa, a S. Rufina antica abbiamo qualche notizia dalla fine del secolo scorso in poi (per questa ragione le considerazioni sono inserite in questo punto). Provengono dalla abitudine incivile di incidere il proprio nome sui muri, o di scriverlo ovunque, come ricordo. Le iscrizioni si trovano sul retro del gradino di legno che era stato posto sull'altare, e che ho tolto e messo in disparte per poter celebrare la S. Messa di fronte al popolo, come lo esige l'altare stesso. Sul gradino sono scritti molti nomi ed invocazioni; in genere sono invocazioni per ottenere il tempo buono, o la pioggia, o altre grazie quasi sempre di ordine materiale, oppure ringraziamenti per grazie ricevute.

Ne cito qualcuna. "Oggi 11 giugno 1893 siamo venuti colla processione a implorare da questa S. Vergine nostra Protettrice la calma del tempo buono. Speriamo voglia concederlo". "Giuseppe Bella, Posta 10 luglio dell'anno 1899 il compare Cocuccioni Angelo è in carcere ancora. Io lo attendo". "Sono venuta a visitare S. Rufina Timpari Elvira di Ascoli Piceno". "10 luglio 1915 siamo venuti alla Messa

di S. Rufina anno di guerra". "Venuti ad implorare nostram S. Rufinae affinché voglia presso il trono dell'Eterno concederci una pioggia copiosa tanto desiderata e perché presto faccia tornare tra noi i nostri compagni della lontana prigionia 24 aprile 1945 anno domini Pasqualino Mariani".

Altro elemento che dimostra la modestia di questa devozione ai Santi Patroni. Da un controllo degli atti di battesimo risulta che su 1.030 battesimi conferiti dal 1764 al 1827, cioè in 63 anni, fu imposto il nome di Felice 30 volte e quello di Rufina 1 sola volta. L'ultima Rufina di Posta fu battezzata il 24-5-1884. La trascuratezza oggi è più grave, ma dura da molto.

A quando un risveglio?

Capitolo XVII

IL NOSTRO TEMPO

Questa raccolta di dati, avvenimenti, considerazioni, che parte dai tempi più antichi, dovrebbe trovare nei tempi attuali la massa più notevole.

Al contrario, non potrò che annotare molto brevemente alcune considerazioni sugli aspetti più importanti della vita paesana. Peccato, perché proprio quest'ultima parte del lavoro avrebbe potuto avere in avvenire il peso e l'utilità maggiori. È completamente mancato il tempo per la raccolta e l'analisi della documentazione necessaria, che pure era a portata di mano.

Altri, del luogo, lo potranno fare con molta meno fatica.

* * *

È interessante osservare l'andamento dell'indice demografico.

Nel 1901 la popolazione del comune di Posta era di 2.436 persone, delle quali 2.329 effettivamente residenti.

Nel 1931 i domiciliati erano 2.427, così suddivisi:

Posta centro	605
Favischio	219
Bacugno	552
Figino	109
Sigillo	617
Villa	141
Laculo	184

Sembrerebbe che la popolazione si fosse mantenuta al livello di 30 anni prima: in realtà l'esodo era già cominciato, nonostante il risveglio dell'agricoltura che seguì la costituzione della nuova Provincia di Rieti. I residenti effettivi erano infatti:

717	nella parrocchia di Posta	(Posta-Favischio)
567	nella parrocchia di Bacugno	(Bacugno-Figino)
805	nella parrocchia di Sigillo	(Sigillo-Villa-Laculo)

In totale: 2.089 residenti.

L'esodo era però meno marcato che nei paesi circonvicini: infatti è notevolmente superiore la proporzione dei residenti effettivi rispetto al numero dei domiciliati.

Nel 1936 gli abitanti erano 2.065.

Nel 1951 erano 1.903. A Posta centro rimanevano 466 persone.

Nel decennio che segue (1951-1961) l'alta valle del Velino ha un tasso di spopolamento doppio rispetto al tasso medio della Provincia:

Provincia	9,0 %
Alta valle del Velino	18,5 %
Leonessa	13,9 %
Amatrice	25,1 %
Paganica	34,5 %

Le cifre che seguono danno un'idea più precisa del ritmo del movimento emigratorio ed immigratorio del Comune:

anno	emigrati	immigrati
1961	219	20
1962	131	41
1963	82	20
1964	99	20
1965	62	24
1966	132	31

In 6 anni: 725 emigrati (spesso le forze più valide) e 156 immigrati (addetti ad uffici o servizi pubblici, con familiari, e anziani).

Il movimento emigratorio è stato più accelerato e notevole nelle frazioni. Il capoluogo non raggiunge oggi i 500 abitanti. L'allontanamento dei giovani è costante, le nascite sono estremamente rare, le morti molto superiori alle nascite. La scuola, elementare e media, non impedisce l'esodo, ma lo ritarda, e in qualche caso lo sollecita: sia per la necessità di continuare gli studi, sia per il rifiuto di ritornare a pascere le bestie, o per trovare un posto di lavoro adeguato.

Scomparse le generazioni dei vecchi e degli anziani, che attualmente sono in proporzione esagerata, tra non molti lustri il centro di Posta scenderà molto vicino ai 300 abitanti. Nella sua storia, mai Posta ha avuto così pochi abitanti, nemmeno dopo il massacro causato dal terremoto del 1703.

* * *

Di pari passo con il declino anagrafico, come causa efficiente ed insieme come conseguenza, è da segnalare il decrescere della produzione agricola, principale fonte di reddito.

È risaputo che la situazione economica della Provincia di Rieti è grave, tra le peggiori d'Italia. È al penultimo posto tra le provincie come reddito complessivo; al 69° posto come reddito pro-capite. Tale situazione è indotta da diversi fattori: la crisi agricola, l'insufficienza delle strutture industriali, il sotto-salario, l'emigrazione, l'abbandono dei paesi di montagna, oltreché, beninteso, la sua struttura geografica. Lo stesso nucleo industriale di Rieti non è e non sarà mai la panacea di tutti i mali che assillano la Provincia. Se rimane un fatto isolato, finisce fatalmente per accentrare nel capoluogo e nelle immediate vicinanze le forze di lavoro disponibili nell'intero ambito provinciale, creando il vuoto interno ed accentuando gli squilibri territoriali e settoriali già esistenti.

L'alta valle del Velino rappresenta nella Provincia una delle componenti più negative. Né si vede come si possa ottenere un effettivo decollo economico, che pure nel reatino è stato parzialmente possibile con l'industrializzazione del nucleo centrale Rieti-Cittaducale. Dobbiamo infatti tenere presente la struttura geografica,

il vuoto di manodopera efficiente causato dalla fuga dalla montagna, i problemi della qualificazione delle forze da spostare dall'agricoltura all'industria, che comunque non può essere dislocata nella vallata. Si è creato un circolo vizioso: la depressione economica produce spopolamento, e lo spopolamento produce depressione economica, proprio perché la struttura demografica risulta squilibrata.

Anche Posta si dibatte in questo circolo vizioso. Le forze giovani fuggono per cercarsi altrove condizioni di vita migliori; che poi riescano a trovarle, è un discorso a parte. Questa emorragia di forze valide, però, porta ad una produzione sempre minore. Da parte di chi rimane si aggiunge anche l'abbandono del lavoro agricolo, o la limitazione allo stretto necessario per il consumo, dovuto alla non convenienza di questo tipo di lavoro. E così i terreni sono abbandonati, la pastorizia è morente.

Si è giunti alle ultime conseguenze di situazioni e di errori del passato: è dal principio dell'800 che la pastorizia sta decadendo in Abruzzo, cioè da quando i pascoli estivi sono stati attaccati dalle colture. Fallì il tentativo di conquistare alla agricoltura i terreni dell'alta collina e della montagna, e alla decadenza della pastorizia si aggiunse il fallimento dell'agricoltura.

È vero che il paese può contare su altre entrate, come le rimesse per sussidi ai vecchi genitori, le pensioni, gli stipendi per uffici o servizi pubblici. Però buona parte degli stipendi, ad esempio quelli dei professori della scuola media, va a persone che non risiedono a Posta, e quindi esportano ricchezza; ma anche le altre sono voci di una economia di consumo: si consuma ricchezza, non la si produce. Anzi per molti, ad esempio i vecchi, è semplicemente economia di sopravvivenza. E siccome i giovani che si dedicano alla terra e al bestiame sono ben pochi, che cosa produrrà Posta quando gli attuali contadini saranno invecchiati?

Non bisogna lasciarsi illudere da un certo miglioramento economico avvenuto in questi ultimi decenni. Deriva, infatti, più dall'afflusso dall'esterno che dal maggior prodotto; più dagli interventi statali, per quanto riguarda l'amministrazione civica, che dalle striminzite forze e risorse locali. Gli stessi benefici della Cassa per il Mezzogiorno, che a prima vista appaiono come strumenti di sviluppo di portata eccezionale, si riducono di molto proprio per l'impossibilità di esercitare una azione di rottura della stagnazione imperante e di promuovere una riconversione dell'ordinamento economico esistente. Manca anche lo spirito di iniziativa, il coraggio, la visione chiara dei problemi economici.

La rilevanza dei depositi bancari e postali della Provincia di Rieti dimostra la capacità di risparmiare; è nota la laboriosità della gente, ma la mancanza di quanto sopra, specialmente dello spirito di iniziativa, e della preparazione tecnica, impediscono quella promozione sociale che qualifica altre provincie e regioni italiane. Si tratta di risparmiatori, ma non di imprenditori.

Restano due voci attive: il turismo, e il commercio che ne consegue. Si tratta e si tratterà sempre di piccolo turismo e, anche se come diremo è da sviluppare, non dà luogo ad eccessive illusioni, riducendosi ad un paio di mesi estivi. Posta non potrà mai avere un turismo invernale: i nevai adatti sono lontani; e chi provvederà ai costosissimi impianti?

Va tenuta presente un'altra osservazione negativa: Posta e la vallata, come gran parte del reatino e del vicino Abruzzo, presentano i malanni comuni alla agricoltura meridionale: eccessivo frazionamento delle terre con conseguente insuffi-

cienza di profitto, la scarsa o nulla meccanizzazione, il numero esagerato di addetti; e totale assenza di un piano organico, di prospettive, di investimenti, di trasformazioni produttivistiche, di cooperazione.

Quali vie sembrano opportune?

È necessario evitare una ulteriore frantumazione dei terreni e possibilmente ricostruire aziende convenienti; dare una dimensione redditizia all'allevamento del bestiame, grazie a metodi, numero dei capi, riduzione del numero di personale addetto. Sarebbe opportuno affrontare in cooperativa tali problemi ed altri, come una conveniente meccanizzazione, l'aggiornamento delle colture, la distribuzione del prodotto, ecc.; anche se ai postaroli fa arricciare il naso anche il solo sentir nominare la parola cooperativa. Si potrebbero rimboschire le zone di montagna non altrimenti utilizzabili, approfittando dei vantaggi offerti dai piani e dalla assistenza del Corpo Forestale. Si dovrebbero studiare e sfruttare le possibilità offerte dalla Cassa per il Mezzogiorno e dalle leggi agricole; favorire le piccole, ed anche piccolissime attività industriali o agricolo-industriali, puntando sulle facilitazioni disposte dalla Cassa per il Mezzogiorno e concesse da parte del Comune.

È necessario favorire il turismo, non restringendosi solo all'ambito dei postaroli di Roma. Investire quindi nelle costruzioni o nell'ammodernamento degli appartamenti i soldi che si tengono immobilizzati: anche i postaroli sanno infatti risparmiare, ma non mettono a profitto i soldi che risparmiano. Sono da valorizzare le attrattive turistiche, che non sono poche: la Valle Scura e il Cerreto sono gite di prim'ordine; la salita allo Jaccio e ad altri monti; la gita alla Cerasa; l'ascensione alla Montagna delle Anime Sante; il bosco di Figino; il colle di Machilone; la balconata sul gruppo del Terminillo, di Villa; le tante passeggiate più vicine, la visita ai grandiosi resti della Via consolare Salaria nei tratti prima di Sigillo e tra Sigillo e Posta.

Occorre dare al paese e alle frazioni un aspetto pulito, ordinato, accogliente, civile, distinto, caratteristico, mediante un impegno inflessibile della pubblica amministrazione e con la collaborazione dei privati, sollecitata e magari anche imposta.

E prima di tutto è necessario, sia pure poco a poco, cambiare la mentalità tradizionalista, corta, egoista, imprevidente, di molti cittadini. Posta deve cessare di essere un luogo dove si allevano i figli, bene o male, per poi sistemarli dove capita e magari in qualche modo: sia pure dopo altri previsti salassi di potenziale umano, deve diventare una buona volta un paese dove la gente possa nascere, crescere e vivere con quel decoro e quel benessere che oggi sono finalmente a portata di mano, per la prima volta in tutta la sua lunghissima storia.

I lenti ma metodici allargamenti della Via Salaria avvicinano sempre più il paese ai grandi centri: potrebbe essere una ragione per mettere in mostra una propria caratteristica e un preciso interesse.

* * *

Sul piano di questa "novità di vita" si è messa anche l'attività parrocchiale: era un passo necessario per non precipitare quasi inavvertitamente, attraverso un formalismo sempre più vuoto, nell'abbandono effettivo della vita cristiana.

Del passato, emerge nella mente del popolo il ricordo dei parroci: Don Gaetano Capparella, privo di ogni iniziativa al termine del suo lunghissimo ministero pastorale, ma ricco di bontà e generosità, deceduto al termine della S. Messa dell'Epifania. Don Domenico Riposati, che nei brevissimi anni della sua permanenza impresse slancio all'attività parrocchiale, affrontando il problema della casa parrocchiale, dell'asilo, della riparazione della chiesa di S. Giuseppe, ecc. Don Raffaele Mancini, forse non ricco di doti umane, aspro e tenace, e purtroppo boicottato da una opposizione in cui molto giocava la politica. Don Giuseppe Pilotti, dagli ottimi propositi iniziali decaduto in una situazione insostenibile.

Emerge il ricordo, in verità non pari al merito, del più illustre figlio del Comune di Posta: il Cardinale Mariani. Vivo è anche il ricordo delle suore benedettine addette all'asilo nell'ex convento di S. Francesco, stimate da tutto il popolo, eppure messe in condizione di doversene andare.

Continua ancora oggi il servizio alla parrocchia delle suore domenicane di Mondovì, con l'asilo infantile edificato nel 1964 assieme all'Opera Permanente S. Giuseppe, e con la collaborazione molto valida e l'ospitalità per qualsiasi attività della parrocchia.

Ma senza accantonare nulla di quanto di buono il recente passato ha espresso, dopo il Concilio Ecumenico si imponeva ben altro livello di vita parrocchiale. Il popolo fu messo alla frusta, come si suol dire, ed ha reagito positivamente, corrispondendo in tutti i campi alle iniziative del parroco.

Così si è realizzata la ripresa della vita religiosa e sacramentale; l'aggiornamento liturgico, il decoro e la solennità delle Sacre Funzioni; il ripristino delle chiese, l'arredamento delle medesime, il salvataggio e la riparazione dei paramenti preziosi e degli oggetti d'arte, cioè del patrimonio artistico ancora ricuperabile. È stato dato impulso all'istruzione religiosa domenicale e all'attività ricreativa dei fanciulli: oratorio, sport, recite, colonia estiva, gite, ricerche storiche, feste.

Sono state stimolate l'attività organizzata delle Associazioni di Azione Cattolica, di nuova fondazione: Uomini, Donne, Gioventù Maschile e Femminile; e quella delle Confraternite, rinate: quella delle Anime Sante e l'altra di S. Antonio; si è giunti alla partecipazione attiva, nell'una o nell'altra organizzazione, di oltre la metà della popolazione.

Si è ricercata, nelle persone dei Presidenti o responsabili, la partecipazione dei laici nella consulta parrocchiale, ossia nella direzione della vita parrocchiale.

Naturalmente, la corrispondenza e l'impegno sono stati di diverso grado; ma si può dire che ben poche persone sono state veramente assenti: o per opposte convinzioni, sempre da rispettare, oppure per meno rispettabili invidiuzze e calcoli politici.

È stata particolarmente preziosa la collaborazione appassionata del Maestro Concezio Colandrea nei lavori di ripristino delle chiese: S. Agostino, Anime Sante, S. Felice, S. Giusta; e degli oggetti artistici in: S. Francesco, S. Rufina, S. Agostino. Le opere eseguite nelle varie chiese sono descritte nel "Registro Patrimoniale" che si trova nell'archivio parrocchiale.

Non credo di interpretare male il pensiero del popolo se esprimo il voto che si continui su questa strada e a questo livello. Infatti tale desiderio è stato unanime-

mente espresso in occasione della partenza del sottoscritto per il Venezuela, come missionario.

* * *

Non può essere ignorato un ultimo aspetto, essendo di particolare importanza nella vita civica: l'aspetto politico.

Nell'ultimo mezzo secolo, molti grossi avvenimenti hanno influito nella vita politica della nazione, fino ad ogni piccolo paese.

Dopo la prima guerra mondiale, ci fu l'assunzione del potere da parte del fascismo e la conseguente dittatura di partito nella nazione e in luogo; nel 1926 avvenne la soppressione della Sottoprefettura di Cittaducale, e il passaggio alla nuova Provincia di Rieti ricostituita il 12-1-1927, dopo i precedenti brevi periodi di esistenza sotto i papi Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI.

Ci fu poi la seconda guerra mondiale, con i capovolgimenti, i morti, i danni, e le sofferenze che ne seguirono. La gente ricorda ancora il periodo della dominazione tedesca, la fame, l'abbandono del paese, la distruzione del ponte di Sigillo; i cinque cittadini di Borbona fucilati contro il muro del cimitero, le vittime di Leonessa e delle sue Ville: Villa Gizzi, Collelungo, Villa Pulcini, Villa Carmine, Cumulata, Ponte Riovalle; le 23 persone massacrate a Leonessa il 7 aprile 1944, venerdì santo, poco prima delle 15, l'ora della morte di Cristo.

E dopo la guerra, la ripresa del regime democratico nella vita politica nazionale e nella vita comunale.

Ad un osservatore estraneo, e quindi libero nei giudizi, non può sfuggire quanto di positivo l'agonismo politico abbia portato al paese: in servizi, abbellimento, ecc. Ma nemmeno sfuggono i deleteri risultati del deteriore politicantismo locale. Che, ad onor del vero, non è di fresca data. Ho letto in un documento che la notte del 26 ottobre 1914 i vincitori delle elezioni, in suffragio dei candidati sconfitti, organizzarono un corteo funebre fino al cimitero, con tanto di prete (vero), campane, salmodia, fiaccole.

Il politicantismo locale è frutto di contrasti di famiglie e di interessi; di immaturità politica, di presunzione, talvolta di autentica cocciutaggine. Non mancano perfino ataviche costituzioni mentali tendenti all'odio e alla vendetta. Si hanno superficiali conoscimenti politici e amministrativi. Il giudizio critico è carente, per cui la propria parte ha sempre ragione e quella avversaria sempre torto. Non manca chi, avendo tempo da sprecare, si potrebbe dire "di mestiere", si dedica a criticare, a sparlare, a distribuire a destra e a sinistra infallibili giudizi in ogni campo.

Tale politicantismo settario e sprovveduto è una cancrena che va coraggiosamente estirpata. La politica è tutt'altra cosa: tanto è valida questa, quanto è dannoso quello.

Affinché sia assicurato comunque il bene comune, sono necessari libertà di opinione, battaglia leale per le proprie idee, ma anche collaborazione con chiunque detenga il potere amministrativo. La concordia dei cittadini è condizione indispensabile per il progresso del paese, pur nella libertà delle opinioni politiche, la concordia non solo invocata e predicata, ma praticata a cominciare da se stessi.

Ed è segno autentico di amore per il proprio paese.

CONCLUSIONE

Anche questo lavoro è segno di amore a Posta.

Un segno che viene da chi per meno di 3 anni è stato cittadino e parroco di Posta. Un lavoro che è costato molto tempo, molto denaro, e molta fatica; non breve e non facile, e purtroppo non finito. Trascritto su questi fogli nei ritagli di tempo di giornate faticosissime, a 10.000 Km di distanza, in una casupola semi-sommersa dalla vegetazione tropicale di questo primitivo angolo del Venezuela.

Perché mai nessuno di Posta ha affrontato uno studio del genere?

Come il lettore può vedere, non era storia da disprezzare, né mancante di fatti e di testimonianze.

Sappiano le nuove generazioni, specialmente i giovanissimi collaboratori nelle ricerche, arricchire di nuovi studi la storia del paese, completando – specialmente nei riguardi dell'ultimo secolo – quanto, per la partenza, non è stato possibile indagare e documentare. I punti rimasti in sospeso sono stati appositamente ed esplicitamente indicati.

Sappiano mantenere ed accrescere il patrimonio artistico del paese.

Sappiano coraggiosamente imprimere a Posta un nuovo volto religioso, civile ed economico!

Titolo originale dell'opera:
"Raccolta di dati per una storia civile e religiosa di Posta nell'Alta Valle del Velino (Rieti)"
Terminata la compilazione il 31.XII.1969
a Macapo de Cojedes (Venezuela)

ARCHIVI CONSULTATI

Archivio Vescovile, Rieti: relazioni delle Visite Pastorali, bollario, ecc.

Archivio del Capitolo della Cattedrale, Rieti: pergamene, manoscritti, relazioni, opere storiche, ecc.

Archivio della Casa Generalizia dei Padri Gesuiti, Roma: relazioni manoscritte delle Missioni del B. Baldinucci

Archivio della Casa Generalizia dei Padri Eremitani Agostiniani, Roma: raccolta di manoscritti relativi ai conventi dell'Ordine

Archivio della Casa dei Frati Minori di S. Francesco a Ripa, Roma: manoscritti e raccolte di documenti relativi ai conventi dell'Ordine

Archivio di Stato, L'Aquila: documenti relativi a Santogna, e pochi altri

Archivio Comunale, Posta: pergamene e documenti riguardanti la questione Vallemare

Archivio dell'ECA, Posta: incartamenti relativi alla Congregazione di Carità e alle Confraternite

Archivio parrocchiale, Posta: registri parrocchiali, manoscritto Santucci, appunti di Don Gaetano Capparella, ecc.
in "Registro patrimoniale": dati che si riferiscono alle chiese
in "Inventario": inventario dell'arredamento, opere d'arte, libri antichi, ecc.
in "Documentazione" dell'archivio della Confraternita delle Anime Sante: registri e carte della Confraternita
Inoltre: carta topografica dell'antica Via Consolare Salaria (ricostruzione dilettantistica ma minuziosa)

Archivi esplorati senza risultati: Casa Provincializia dei Frati Conventuali, Roma; dei Frati Cappuccini, Leonessa

Nelle parrocchie vicine: a detta dei parroci non ci sono documenti, ma solo i registri (Bacugno, Cittareale, Antrodoco). Qualche carta a Borbona

BIBLIOGRAFIA

Avvertenze:

La bibliografia è stata desunta dalle note a pié di pagina, ma non è stata rivista e completata dall'autore. Si restringe ad alcune opere consultate:

BIBLIOGRAFIA RELATIVA ALLA STORIA PRE-ROMANA E ROMANA

Briezio	*"De Sabinis et Sannitibus"*
M. Tullio Cicerone	*"Oratium in Vatinium testem"* *"De lege"* *"Pro Ligorio"*
Dione Cassio	*"Historia Romana"*
Dionigi di Alicarnasso	*"Antichità Romane"*
Eusebio di Cesarea	*"Historia ecclesiastica"*
Floro Lucio Annio	*"Bellorum Romanorum libri"*
Sesto Giulio Frontino	*"Strategematon libri IV"* (questo libro è spurio)
D. Giunio Giovenale	*"Satire"*
Tito Livio	*"Storia di Roma"*
Teodosio A. Macrobio	*"Saturnalia"*
Orazio Flacco Quinto	*"Ad Aristio Fusco"*
Giulio Ossequente	*"Liber prodigiorum"*
Ovidio Publio Nasone	*"Fasti"*
Plinio il Vecchio	*"Naturalis Historia"*
Polibio	*"Historiae"*

Procopio di Cesarea	*"De bello vandalico"* in *"Bellorum historia"*
Seneca L. Anneo	*"Naturales quaestiones"*
Servio Onorato	*"Ad Aeneida"*
Strabone	*"Della geografia"*
Svetonio G. Tranquillo	*"Le vite dei Cesari"*
Tertulliano Q. Settimio	*"Apologeticum"*
P. Virgilio Marone	*"Eneide"* *"Georgiche"*
Varrone M. Terenzio	*"De Re rustica"* libri III *"De lingua latina"*
Vitruvio Pollione	*"De Architectura"*
Cuntz	*"Itineraria Romana",* Lipsia 1929
Guattani	*"Monumenti sabini",* 3 voll, Roma 1827
Persichetti Nicolò	*"Iscrizioni e rilievi nel museo civico aquilano",* Roma 1912 *"Notizie degli scavi di antichità",* Roma 1905
Palmegiani Francesco	*"Rieti e la regione sabina nella millenaria funzione preistorica e storica",* Rieti 1946
Ciani	*"Notizie varie",* manoscritto in Archivio Capitolare di Rieti
Nibby	*"Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma",* Roma 1849
Martelli	*"Antichità dei Sicoli",* Aquila 1835
Niebhur	*"Historia Romanorum",* ediz. Golbery
Mommsen	*"Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)",* Berlino 1863 *"Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae",* Lipsia 1852
G. De Santis	*"Storia dei Romani I",* Torino 1907
L. Pareti	*"Storia di Roma e del mondo romano",* 2 vll, Torino 1958
N. Turchi	*"La religione di Roma antica",* Bologna 1939

BIBLIOGRAFIA RELATIVA ALLA VIA SALARIA

Kiepert	*"Tabulae tipographicae Italiae"*
Cluverius	*"Italicae antiquitates",* Lugduni (Lione) 1624 *"Introductio in universam geographiam libri VI",* Lugduni 1641

Holstenius	*relazione manoscritta sul viaggio, 1643*
Castelli Giuseppe	*"La Via Consolare Salaria",* Ascoli 1886
Purgotti	*"Idrologia minerale del Distretto di Civita Ducale",* Perugia 1857
Persichetti Nicolò	*"Viaggio archeologico sulla Via Salaria nel circondario di Cittaducale",* Roma 1893 *"La Via Salaria nei circondari di Roma e Rieti",* Roma 1910
Martinori	*"La Via Salaria antica e moderna",* Roma 1931
Vittori	*"Antichità reatine"*
Martelli	*"Dissertazione storiografica sull'itinerario di Annibale",* Aquila 1818
———	*"Itineraria Antonini Augusti"*
Konrad Peutinger	*"Tabula Peutingeriana",* pubblicata nel '500

BIBLIOGRAFIA RELATIVA ALLA STORIA MEDIOEVALE
(esclusivamente o prevalentemente utilizzata per tale epoca)

Muratori Antonio	*"Antiquitates Italicae Medii aevi",* Mediolani *"Dissertatio LI", in "Antiquitates ...",* Tom IV, Mediolani 1741
Niccolò (Cola) di Borbona	*"Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1363 all'anno 1424",* in *"Antiquitates Italicae Medii aevi",* Tom VI, auctore Ludovico Antonio Muratorio, Mediolani 1742
Antinori Antonio	*"Aquilarum rerum scriptores cura Antonii Antinori", in "Antiquitates ..."* *"Corografia storica degli Abruzzi",* 40 vll ms, in Biblioteca Comunale dell'Aquila *"Raccolta di memorie istoriche delle tre Province degli Abruzzi",* 4 vll, Napoli 1781-83
Grisar	*"Roma alla fine del mondo antico",* Roma 1930
Romano e Solmi	*"Le dominazioni barbariche in Italia",* Milano 1940
Villari G.	*"Le invasioni barbariche in Italia",* Milano 1920
Breholles Huillard	*"Historia diplomatica Federici II"*
Bonanni Teodoro	*"Corografia dei comuni e dei villaggi della Provincia del 2° Abruzzo ulteriore",* L'Aquila 1883 *"Gli stemmi delle Università della Provincia del 2° Abruzzo ulteriore",* L'Aquila 1882
De Lellis Carlo	*"Discorsi genealogici delle famiglie nobili del Regno di*

	Napoli", Napoli 1633
Giustiniani Lorenzo	*"Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli",* 10 vll, Napoli 1797-1805
Beltrame Ottavio	*"Breve descrizione del Regno di Napoli",* Napoli 1646
Borrelli	*"Hindex Neapolitanae Nobilitatis",* Neapoli 1653
Cognasso	*"Popoli e Stati del Mediterraneo nell'alto Medio Evo",* Milano 1931
Andrich	*"Duchi e Ducati longobardi",* in *"Nuovo archivio veneto",* nuova serie 19, anno 1900
Dragonetti Alfonso	*"Le vite degli illustri Aquilani",* Aquila 1847
Zazzera Francesco	*"Libro della nobiltà d'Italia"*
Campana Francesco	*"Famiglie illustri d'Italia"*
Manzini	*"Bibliografia degli statuti, ordini, leggi, dei Comuni italiani"* Bologna 1876
Sperandio	*"Sabina sacra e profana",* Roma 1790
Pacichelli	*"Regno di Napoli in prospettiva",* 1703
Zeno R.	*"Studi di diritto feudale nel mezzogiorno d'Italia",* Catania 1937
Castelli	*"La vita e le opere di Cecco d'Ascoli",* Bologna 1892
Pensa	*"Miti, leggende, superstizioni dell'Abruzzo",* Sulmona 1924
Leosini	*"La Provincia dell'Abruzzo Ultra II",* Aquila 1867 *"Corografia antica del 2° Abruzzo ultra"* *"Primitivo ordinamento della città dell'Aquila"*
Cirillo	*"Annali della città dell'Aquila",* Roma 1570
Fatteschi	*"Memorie istoriche diplomatiche del Ducato di Spoleto",* Camerino 1801
Palmegiani Francesco	*"Rieti e la regione sabina. Storia, arte, vita, usi e costumi del secolare popolo sabino",* Roma 1932
Michaeli Michele	*"Memorie storiche della città di Rieti e dei paesi circostanti",* 4 vll, Rieti 1897
Sacchetti-Sassetti	*"Guida di Rieti",* Roma 1966
——	*"Dictionnaire des nomes de famille et prénoms de France"* par Dauzat, Edit Larousse 1951

BIBLIOGRAFIA RELATIVA ALLA STORIA LOCALE

Santucci Leopoldo (notaio)	*manoscritto del 7-5-1729,* in Arch. Parr. Posta
Cappello	*"Memorie di Accumoli",* Roma 1852
Marchesi Sebastiano	*"Compendio storico di Città Ducale",* Rieti 1875
De Bernardis	*"Matru",* Amatrice 1932
P. Antonio da Orvieto	*"Storia di Norcia",* da Patrizi e Forti, Roma 1905
Pensa	*"Bibliografia storica degli Abruzzi",* in *"Rassegna abruzzese",* L'Aquila 1964
D'Andreis	*"Cittareale e la sua valle",* Roma 1961
Fabiani	*"Storia ascolana"*
Marcucci	*"Saggio delle cose ascolane, ecc.",* Teramo 1766
Massimi Andrea	*"Amatrice e le sue ville",* Amatrice
Di Michele Arnaldo	*"La valle del Salto. Il Cicolano",* Rieti 1970
Mannucci V.	*"Esposizione dei danni sofferti dalla popolazione d'Antrodoco",* Aquila 1865
Calabrese - Albertini	*"Posta e Cittareale. Documenti per la ripristinazione della sede della pretura da Borbona a Posta nell'interesse della circoscrizione e della giustizia",* Foligno 1906
Luggini	*"Storia del Cicolano"*
Caprioli	*"Antrodoco, arx munitissima, civitas fedelissima",* raccolta dattiloscritta
De Renzis	*"Sestri e Sestrieri"*
Gentile	*"Le pergamene di Leonessa",* Repertorio, Foligno 1919
Sansi Achille	*"Memorie aggiunte alla storia del Comune di Spoleto"*
Donarelli	*"Viaggi polistorici ragionati delle antiche cose e moderne, sacre e profane, delle tre valli Sabino Romana Abruzzese di Rieti, dell'Aquila, di Cittareale fino ad Antrodoco"*
Scaccia Scarafori	*"La Biblioteca Comunale di Rieti e i suoi incunaboli",* Roma 1932
Chiaretti Giuseppe	*"Archivio Leonessiano",* Roma 1965
Marcucci	*"Notizie di Rieti e i suoi dintorni",* Rieti 1908
Annibali	*"Notizie storiche della Casa Farnese",* Montefiascone 1817

Magini Giovan Antonio	*"Italia, Abruzzo Citeriore ed Ultra",* Bononiae 1620
Marini	*"Memorie"*
Coppa-Zuccari	*"I Francesi in Abruzzo",* L'Aquila 1928
Rivera Giuseppe	*"L'invasione francese in Italia e l'Abruzzo Aquilano dal 1792 al 1799",* Aquila 1907
Fabiani Giuseppe	*"Ascoli nel '500",* Ascoli 1959
Salomone	*"Fatti d'arme accaduti nella Provincia dell'Aquila fra le truppe in massa sotto il comando del gen. Salomone e le truppe francesi dall'ingresso degli inimici del Regno per Cittaducale fino all'intera espulsione di essi da tutta la provincia medesima",* Napoli 1799
Calice	*"Albori di risorgimento",* Parma
Verani	*"La Provincia di Rieti"*
——	*"In memoria del Card. Giuseppe D'Annibale"*
——	*"Antrodoco e il suo Santuario",* ristampa Boccacci, Roma
——	*"Cronichetta reatina"*
——	*"Riformanze"*
Gavini	*"Storia dell'architettura in Abruzzo",* 2 vll, Milano 1926
Bindi	*"Artisti abruzzesi"* *"Monumenti storici e artistici degli Abruzzi",* Napoli 1889
Mortari Luisa	*"Opere d'arte in Sabina dal XI al XVII secolo",* edit. De Luca

BIBLIOGRAFIA RELATIVA ALLA AGIOGRAFIA

Thomas de Celano	*"Vita prima Sancti Francisci Assisiensis et eiusdem legenda ad usum chori",* Ad Aquas Claras 1926 *"Vita secunda Sancti Francisci Assisiensis",* Ad Aquas Claras 1927
Frate Leone	*"Speculum perfectionis seu Sancti Francisci Assisiensis legenda antiquissima auctore frate Leone",* Ediz. Lemmens Pennacchi, S. Casciano 1925
——	*"Legenda antiqua Sancti Francisci",* du ms 1046 de la bibliotheque comunale de Pérouse, Ediz. Delorme, in *"Archivium Franciscanum historicum",* vol XV, Ad Aquas Claras
——	*"Libelli actum beatissimi Patris Francisci tempore quo fuit in Civitate Reate et comitatu eiusdem"* (= Acta reati-

	na), in *"Miscellanea franciscana",* vol XIII, Foligno 1911
S. Bonaventura	*"Legendae duae de vita Sancti Francisci",* Ad Aquas Claras 1898
Bartholomeus de Pisa (Pisano)	*"De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Jesu",* in *"Anacleta franciscana",* Ad Aquas Claras 1906 e 1912
——	*"Leggenda di San Francesco scritta dai suoi tre compagni",* Roma 1899
——	*"Archivium Franciscanum historicum",* volumi vari
Salimbene	*"La bizzarra cronica",* Lanciano 1926
Kirsch et Roman	*"Pèlegrinages aux sanctuaires franciscains",* Lille 1920
Palmegiani	*"Santuari francescani di Rieti",* Rieti 1926
Lesen	*"Il serafico e la valle santa",* Roma 1927
Fiumi	*"Leggende francescane",* Firenze 1926
Sacchetti Sassetti	*"Anedocta franciscana reatina",* Potenza 1926 *"Questioncelle francescane",* Rieti 1959
Terzi	*"Memorie francescane nella valle reatina",* Roma 1955 *"Il Poverello di Assisi nella valle reatina",* Roma 1959 *"Cronologia della vita di S. Francesco di Assisi",* Roma 1963
Gianmaria da Spirano	*"Dio lo mandò tra i poveri",* Leonessa 1967
Maurizio da Cartosio	*"San Giuseppe da Leonessa predicatore e apostolo sociale nell'Umbria e nell'Abruzzo"*
Francesco da Vicenza	*"Monti frumentari e ospedali eretti da San Giuseppe da Leonessa",* in *"Italia francescana",* n. 28 1953
——	*"Leonessa e il suo Santo",* rivista mensile di Leonessa, vari numeri
P. Luigi Rosa (a cura di)	*"Lettere inedite del Beato Antonio Baldinucci",* Prato 1899
——	*"Epistolae Beati Antonii Baldinucci apographae"*
——	*"Lettere familiari"*
——	*"Missiones et epistolae Beati Antonii Baldinucci 1697-1707",* in Archivio della Casa Generalizia dei Gesuiti, Roma, 184, II
Galluzzi	*"Vita del Padre Antonio Baldinucci",* Roma 1720
Vannucci	*"Vita del Beato Antonio Baldinucci",* Roma 1893
——	*"Bibliotheca Sanctorum"*
Bollandisti	*"Acta Sanctorum",* volumi vari

——— *"Calendario dei Santi Abruzzesi",* Atri 1900

S. Gregorio Magno *"Dialoghi"*

P. Domenico da S. Eusanio *"L'Aquila santa, ossia vite dei Santi o nati o morti o presentemente riposanti col corpo nella città dell'Aquila in Abruzzo",* Aquila 1846

Hueber Fortunatus *"Monologium Sanctorum ... Minoritici Ordinis",* Monchi 1598

Lemmens L. *"Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum",* Romae 1903

BIBLIOGRAFIA RELATIVA ALLA STORIA ECCLESIASTICA

Tossignanensis Petrus *"Historiarum Seraphicae Religionis libri tres",* Venetiis 1586

Gonzaga Francesco *"De origine Seraphicae Religionis eiusque progressibus",* Roma 1587

Theuli Bonaventura *"Apparato minoritico della Provincia Romana",* Velletri 1648

Theuli Coccia *"La Provincia Romana dei Frati Minori Conventuali dall'origine ai nostri giorni",* Roma 1967

Wadding Luca *"Annales Minorum",* Romae 1625-54

Sbaraliae Jo Hyacinti *"Bullarium Franciscanum, Romanorum Pontificum Constitutiones, epistulae, etc.",* Roma 1759
"Novum supplementum ad Annales Wadding", ms c/74 in Archivio Generale SS. Apostoli, Roma

Papini Nicolò *"Annales" (fino al 1374),* ms c/138, ivi
"Dizionario Francescano", 2 vll, ms c/124-125, ivi

——— *"Regestum Ordinis Fratrum Minorum Conventualium"* (dal 1488 al presente), ms A/1, ivi

Colagreco Nicolò *"Historia Provinciae S. Bernardini",* ms c/62, ivi

Franchini Giovanni *"Status Religionis Franciscanae Ordinis Fratruum Minorum Conventualium",* Romae 1682

Chiappini *"L'Abruzzo Francescano nel sec. XIII",* in *"Rassegna di Storia e d'arte d'Abruzzo e Molise",* n. 2 1926

Ricotti *"La Provincia francescana abruzzese di San Bernardino dei Frati Minori Conventuali",* Roma 1938

Langlois *"Les regestres de Nicolas IV",* Paris 1889

Vanni T. *"Giovanni X",* in *"Archivio Società Romana di Storia patria",* n. 59, anno 1936

Schuster	*"L'imperiale abazia di Farfa",* Roma 1921, in *"Regesta cartarum Italiae"*
Gregorio da Catino	*"Chronicon Farfense",* 2 vll, ediz. Balzani, Roma 1903 *"Regesto Farfense",*5 vll, ediz. Giorgi Balzani, Roma 1914
De Santis	*"Notizie storiche del Monastero di San Salvatore Maggiore",* Rieti 1884
Maroni	*"Commentaria de Ecclesia et Episcopis reatinis"* Roma 1763
Lanzoni	*"Le antiche diocesi d'Italia",* Poliglotta Vaticana 1923
Longoni	*"Le diocesi d'Italia"*
Ughelli	*"Italia sacra",* edita da Coletti, Venezia 1717
Cappelletti Giuseppe	*"Le Chiese d'Italia",* 5 vll, Venezia 1846
Palma	*"Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli",* Teramo 1834
Romita Fiorenzo	*"Introduzione alla questione religiosa ed ecclesiastica meridionale",* Napoli

INDICE GENERALE

Capitolo I
Le popolazioni primitive 9

Capitolo II
Nella sfera di Roma 14
La Via Salaria 16
L'antica Via Salaria, oggi 24

Capitolo III
La gente Flavia 32

Capitolo IV
Introduzione del cristianesimo e primi centri di vita cristiana 35

Capitolo V
Il medioevo 40

Capitolo VI
Il castello di Machilone 46

Capitolo VII
Machilone e San Francesco d'Assisi 51

Capitolo VIII
Nel Regno di Napoli 61

Capitolo IX
Posta Reale 69

Capitolo X
Un vaso di creta tra vasi di ferro 79

Capitolo XI
Il feudo e l'Università di Posta 99

Capitolo XII
San Giuseppe da Leonessa e la vita religiosa del suo secolo 110

Capitolo XIII
Un secolo di progresso e di fervore religioso 123

Capitolo XIV
Il terremoto del 1703 e la ricostruzione 134

Capitolo XV
Nel Regno borbonico 151

Capitolo XVI
Nel Regno d'Italia 163

Capitolo XVII
Il nostro tempo 174

Conclusione 181

Appendice 1
Raccolta delle iscrizioni esistenti nella vallata e a Posta 185

Appendice 2
Diploma del re Carlo II 195

Appendice 3
Raccolta di nominativi e qualifiche per una cronologia delle cariche pubbliche 197

Appendice 4
Pergamene dell'archivio comunale di Posta 200

Appendice 5
Inventario delle carte dell'archivio comunale di Posta, dell'anno 1842 201

Appendice 6
Le vicende della questione Posta-Borbona, per il possesso della Tenuta di Vallemare 203

Appendice 7
Tre lettere autografe inedite del Beato Baldinucci 207

Appendice 8
Antiche sepolture nelle chiese di Posta 209

Appendice 9
Organizzazione religiosa parrocchiale di Posta nell'anno 1969 210

Appendice aggiunta nella edizione attuale
(curata da Roberto Mancini) 211

Cartine
Schema storico-geografico dell'alta valle del Velino 221

Archivi consultati 225

Bibliografia:
Storia pre-Romana e Romana 226
Via Salaria 227
Storia medioevale 228
Storia locale 230
Agiografia 231
Storia ecclesiastica 233